

Un Imolese in Crimea

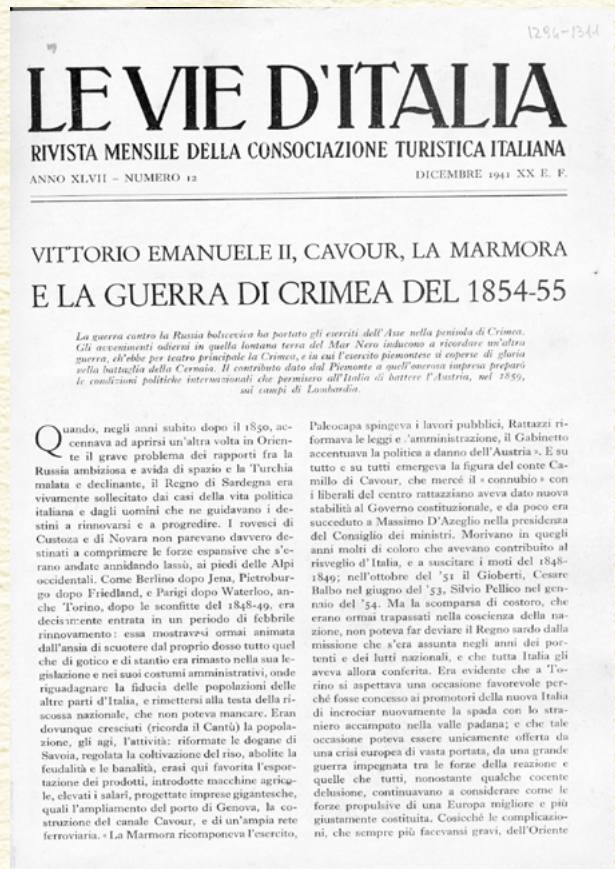
□ Giuseppe Altina (1828-1896), luogotenente del quinto Regg. Bersaglieri, □ Era amato e stimato da tutta la cittadinanza e sebbene nato in Piemonte veniva considerato cittadino imolese. □ (A. Mazzini, Cronaca Cerchiarì, p. 122, 2000).



G. Altina. Foto donata al Museo del Risorgimento di Imola dalla figlia Livia.



Dozza, propr. Maria Toschi. Medaglia commemorativa cm 2x2.



Ricordi di un Bersagliere

Onda d'uomini neri e nere piume fieramente ondegianti. Generale

Co□ (nominativo non leggibile per strappo della carta)

2

Quando nel 29 Novembre 1877 un Giovedì dopo le otto del mattino, tu venisti alla luce, mia cara Livietta, e che insieme alla Mamma tua con gioia ed emozione contemplavamo il tuo gentile visino, le rosee tue guance, io ti feci una promessa e fu quella di lasciarti per iscritto la narrazione fedele delle molte e svariate vicende della mia vita affinché tu potessi, divenuta poi grande, imprimertele meglio nella memoria che raccontandotele a viva voce; e affinché leggendo le patrie storie giunte all'epoca memoranda dell'Italiano risorgimento, sentendo le gloriose battaglie della Cernaia e di Sebastopoli, di Palestro e Solferino, tu commossa e col cuore palpitante potessi dire con orgoglio: Qui si batteva mio Padre! Ora tu hai compiuto i nove anni e con emozione e diletto, forse più che la tua età non consenta, ascolti alcuni fatti e Vittorie degli antichi Romani; e spesse volte con infantile curiosità insisti perché io ti racconti qualche cosa della mia vita e delle guerre alle quali ho preso parte, e mi ascolti con maggiore attenzione di quella che tu presti ai racconti meravigliosi dei maghi e delle fate. Oggi io vedo giunto il tempo di mantenere la promessa che ti feci alla culla, e sebbene siano trascorsi più di trent'anni, farò il possibile per richiamare alla memoria i principali fatti della mia vita.

Però avendomi un giorno un cavallo che veniva alla corsa gettato in terra, una ruota del veicolo mi passò sul braccio destro, io ne soffersi e col crescere degli anni me ne risento in modo da non potere pel tremito reggere la penna, onde fa d'uopo io mi serva della mano della tua Madre (Carolina Guiccioli ved. Carranti in Altina - GT) e in questa non leggera fatica ci sosterrà il pensiero che per amore e profitto tuo imprendiamo questo lavoro, il quale allorché noi non saremo più in vita, ti riuscirà doppiamente caro rimanendoti in esso la memoria di entrambi i tuoi amantissimi Genitori.

Nacqui in Avuglione prov. di Torino il 7 aprile nell'anno 1828 da Margherita Casalegno e da Giovanni Altina ambidue possidenti, i quali m'imposero il nome di Giuseppe.

Avuglione è un paesello che conta circa 600 abitanti, situato in una eminente posizione, fra vaghe e ridenti colline dominato dai magnifici colli di Superga, da cui dista tre miglia. E' vicinissimo a Chieri e circondato da diversi piccoli paesi cioè Anderseno, Montalto, Sciolze, Vernone e Marentino ad un mezzo kilometro. La nostra casa era vasta e divisa in due corpi di fabbrica situata alla fine del paese e posta al principio dei terreni di nostra proprietà, che si estendevano fino sotto le mura di Marentino. I terreni erano coltivati a praterie, vigneti e boschi. Si teneva il toro, il cavallo, il somaro da monta. Là non si lavorano i fondi dai contadini a mezzadria come in Romagna, ma i proprietari li fanno lavorare dai braccianti a giornata, perciò una delle cure principali della mia famiglia era l'attendere ai lavori di campagna e alla sorveglianza degli operai, ed io pure quando ero a casa attendevo all'agricoltura e alle volte in unione agli altri lavoravo anch'io.

Nella mia infanzia intesi che mio nonno, Carlo Altina, fosse sartore o figlio di un sartore possidente. Ebbe in isposa certa Domenica Pavesio, che gli portò in dote 15mila Lire. In una annata di straordinaria abbondanza, durante la quale comperavasi il grano a quindici franchi il sacco, ed il frumentone a dieci (la misura del sacco era di cinque mine Piemontesi) egli investì tutta la dote della moglie, ed il proprio avere di circa sei mila Lire in granaglie. Il caso volle che due anni dopo vi fosse carestia; mio nonno poté vendere il grano da Lire 35 alle 40 al sacco, ed il frumentone da 25 a 30 Lire. Per tale modo, come ben si vede, raddoppiò abbondantemente il suo capitale. Dotato di grande tenacità di carattere, viva intelligenza, coraggio ed energia, commerciando in granaglie, legnami, olio di noce ed altri generi, divenne in breve il primo possidente del paese, meritandosi mai sempre la stima e la fiducia di tutti; per moltissimi anni, anzi fino alla morte, fu sindaco del paese. Cò suoi guadagni fece acquisto nella vicina Chieri di una bella casa attigua alle carceri, la quale servivagli come magazzino di granaglie e di altri

generi. In questa impiegava il figlio Francesco quale amministratore del magazzino, appunto perché questo suo figliuolo erasi accasato nella detta città. Per tal modo la famiglia era divisa fra Avuglione e Chieri, sotto il supremo comando di mio nonno. La moglie di lui, Domenica Pavesio, apparteneva ad una delle prime famiglie di Avuglione. Il suo carattere era debole ed un pò troppo credulo e condiscente; era però un vero tipo di donna onesta e religiosissima. Ebbe tre figliuoli, de' quali il primo Giovanni, che fu mio padre, il secondo Francesco, il terzo Bernardo. Ebbe pure una figliuola di nome Domenica che si maritò a Montaldo di Torino. Mio padre attendeva alla sorveglianza delle campagne ed aiutava il genitore nell'attendere al commercio in paese, agli affari di casa e alla campagna. Francesco teneva l'amministrazione di tutto ed aveva la cura del magazzino in Chieri. Bernardo, ammogliato senza prole, non voleva occuparsi di nulla e si diletta unicamente della caccia, tanto da stancare il povero nonno che alla fine lo scacciò di casa, dandogli un assegno pel suo mantenimento. Questi tre figli avevano tutti un pò il vizio del giuoco ed amavano di gozzovigliare per modo che una buona parte di quanto era dal padre accumulato veniva da essi disperso. Onde una porzione del grano dei magazzini e del miglior vino delle cantine del povero nonno, era nascostamente dai figli venduto. Malgrado all'essere così contrariato dai figli, secondati un pò troppo dalla madre, tanto indulgente, mio nonno lasciò alla sua morte un capitale di circa centocinquantamila Lire.

Egli morì di circa settant'anni, e malgrado la sua età, era ancora vegeto e forte. Per la sua gran robustezza avrebbe forse ancora potuto vivere molto; ma ebbe una quistione (sic) che gli cagionò tante amarezze e sofferenze, della quale riuscì vittorioso, ma che purtroppo gli costò la vita. Il parroco del paese per liberarsi dall'incomodo e dalla mestizia di avere il cimitero in un fondo della parrocchia, voleva a forza farlo trasportare in altro luogo non addatto (sic), su terreno scosceso nel quale sarebbe riuscito assai difficile il trasporto dei cadaveri. I tempi allora correivano propizi al potere dei sacerdoti. Mio nonno, come Sindaco, non poteva tollerarlo, e tanto si adoperò e così tenacemente che la vertenza fu trattata dalle autorità di Torino, e

com'era di giustizia, fu decisa secondo le brame di mio nonno. In tale circostanza egli non risparmiò nè fatiche, nè spese, e senza alcun riguardo all'età sua, alla sua salute, di giorno e di notte trasferivasi da Avuglione a Torino, montato sulla sua somarella grigia. Alla fine in una buia e fredda notte d'inverno, tornando da Torino, egli traversava per sentieri scoscesi que' dirupi che trovansi a poche leghe da Avuglione; scivolò un piede alla sua cavalcatura e cadde miseramente con essa in fondo al burone (sic). L'infelice vecchio rimase laggiù molte ore senza aiuto e soccorso di sorta. Le sue contusioni e ferite furono tali, che in capo a pochi mesi dovette soccombere. Povero nonno! parmi ancora di vedere quei suoi occhi grigi così animati, quella fisionomia sorridente e pensierosa ad un tempo! Il suo volto era colorito e florido, la sua statura media. Teneva i lunghi e folti capelli bianchi riuniti dietro il capo in una treccia legata in fondo da un fiocco nero. Portava ancora il piccolo cappello a due punte, i calzoni corti, le calze nere; le sue scarpe erano sempre addorne (sic) di larghe fibbie lucenti.

Al mio padre toccò la leva negli ultimi tempi di Napoleone e non sentendosi inclinato alla vita militare, mise un cambio che subito disertò, ne mise un altro che morì in breve; era occorsa molta spesa e il nonno non acconsentì a metterne un terzo. Fu costretto allora a seguire il suo destino e partire. Prese parte alla campagna di Russia, e dopo la grande catastrofe rientrò in patria, prese moglie e fu padre di quattordici figli. Dieci soltanto ne sopravvissero, dei quali otto maschi e due femmine nel seguente ordine: Domenica, Carlo, Francesco, Teresa, Giuseppe, Sebastiano, Luigi, Giovanni, Agostino e Michele.

Ora non posso a meno di accennare le tante buone qualità della mia povera madre Margherita Casalegno, nativa di Moncucco di Asti. Era amarissima ed imparziale verso tutti i suoi figli. Ferma e severa di carattere; schietta, religiosissima, senza essere bigotta; saggia, economica, compassionevole, univa insomma tutte le più belle qualità che mai possano bramarsi in una buona madre di famiglia.

Mio padre era giustissimo con tutti; amoroso verso i suoi figli; di carattere energico, di un forte sentire. Severo egli pure, facile ad

addirarsi, ma però buono ed incapace a far torti a chicchesia. Nei casi dubbi, trattandosi di affari, prendeva per sé il danno. Di cuore generosissimo era sempre pronto a sacrificare sé stesso pel bene della sua famiglia e per far piacere agli altri.

Ora incomincerò (sic) a parlare di me. Venni educato religiosamente da mia madre e mi ricordo che per la dottrina la Domenica in chiesa ero sempre uno dei più bravi. Alla scuola pure mi distinguevo abbastanza. Il mio carattere, molto vivo e franco, mi rendeva un pò impertinente nelle mie risposte ed osservazioni, talché il mio maestro, ch'era un prete, certo Don Billia, non mi vedeva di buon occhio, anzi mi aveva in uggia. Non passava giorno che non mi castigasse con delle stafilate o chiudendomi in iscuola, mentre gli altri uscivano; e questo non lo faceva sempre con ragione e giustizia anzi era ben tutt'altro perché il più delle volte io sapevo la mia lezione meglio dei miei compagni, ma a nulla mi serviva per acquistare la sua benevolenza: Fra me dicevo: Ma che cosa ho mai fatto a questo diavolo di prete che non mi può vedere? e spesso me ne doleva anche coi miei compagni. Se mi lamentavo con mia madre ella dava ragione al maestro: Don Billia usava delle parzialità a due miei compagni che ne sapevano meno di me, ed io non potendo rendermene ragione lo attribuivo al sapere che la madre di quelli era una sua penitente, una delle più belle del paese. Io alle volte dicevo a mia madre: Andate anche voi a confessarvi dal mio maestro e vedrete che mi vorrà più bene. Ella per tutta risposta mi dava un bel scappellotto*. (Seguono due pagine fittamente cancellate dall'Altina e sostituite da un piccolo foglio con il seguente periodo contrassegnato da asterisco). * Ma quello che mi rovinò del tutto fu l'ingenua franchezza della mia lingua. Una mattina, uscendo di scuola io intrattenevo i miei compagni parlando del maestro e riferendo certe cose osservate da me la sera avanti; anzi per farla più compita mi indirizzai ai miei due antagonisti che passavano in quel mentre a poca distanza da me e mi misi a gridare ad alta voce le non buone ragioni per cui Don Billia, secondo me, li preferiva agli altri. Volle sfortuna che mi udisse anche il maestro e ognuno può immaginarsi quanto s'accrebbe in lui la antipatia che già

nutriva a mio riguardo. Basti il dire che i suoi mali trattamenti mi costrinsero ad abbandonare quella scuola, e così disimparai anche quel poco che sapevo. In paese non vi era altro maestro e per ciò io rimasi privo d'istruzione perché le finanze di mio padre non gli permettevano di mantenermi altrove a studiare.

Mio padre non volendo allevare un vagabondo, mi mise a Gassino presso Torino da un veterinario e marescalco ove rimasi qualche mese. Un giorno i garzoni, vedendo che io avevo paura, mi gettarono sotto un cattivo cavallo e poco mancò che io non rimanessi schiacciato, in seguito a ciò mi decisi di tornare a casa mia ove rimasi circa un anno aiutando mio padre nei lavori di agricoltura e nelle faccende che interessavano al buon andamento della casa.

Avevo ormai 17 anni quando mio padre mi mise a Chieri da certi Martini pure veterinari, marescalchi e fabbri ferrai e da questi rimasi circa due anni ad imparare mantenuto dai miei genitori. Un bel giorno uno dei miei principali, di nome Carlo, mi ordinò di fermare un bove allo stretto per fargli un'operazione, io non fui abbastanza pronto ad ubbidire, ed egli mi dette uno schiaffo. Io per tutta risposta, gli tirai nella schiena un martello che avevo in mano, e non volendo andare a casa mia per non buscarmi per questo una buona bastonatura da mio padre, mi rifugiai (sic) a Torino città non bene da me conosciuta; tanto è vero che colà giunto non sapevo come fare a guadagnarmi il pane. Non mi trovavo nel borsellino che soli 35 soldi. Era il mese di luglio dell'anno 1948 e per fare economia, scelsi per mio alloggio un albero sotto al monte dei cappuccini. Il mio borsellino stava per svuotarsi; il mio povero ventre brontolava pel poco nutrimento che io gli davo. Non sapevo proprio a che santo rivolgermi; camminavo in compagnia de'miei tristi pensieri verso il Rubatto (sobborgo di Torino); era mezzogiorno, quando da un palazzo sento una campana suonare; una quantità di ragazzi e ragazze uscivano dal palazzo. Mi feci ardito e domandai a uno di quelli: E che cosa si fa in quel palazzo? Mi rispose: C'è la fabbrica dei zolfanelli. Soggiunsi: Scusate mio buon ragazzo: quanto si guadagna? Mi rispose: Dieci soldi, quindici ed anche un franco. Io senza aspettare altro, entro nella fabbrica e chiedo del principale. Il portinaio mi

accompagna all'ufficio ove trovo un giovane di circa trent'anni, collo zigarò in bocca; fumando pacificamente mi chiede: Cosa vuoi? Risposi: Vengo da lei perchè mi dia del lavoro. E che cosa sai fare? Io franco: Un pò di tutto. Colpito dalla mia risposta si mette a ridere ed ordina al portinaio di condurmi dal capo fabbrica perchè m'impieghi a seconda della mia abilità. Diffatti alle due vengo presentato e gli dico: Il mestiere non l'ho mai fatto, ma ho una buona volontà: quello che vedo imparo. Egli mi mette a stendere i zolfanelli (fiammiferi (sic) di legno) sopra certe scalette per poi bagnarli nello zolfo e fosforo sciolto. Dopo due giorni domando: E che paga mi danno a far questo? Mi viene risposto: Dieci soldi. Malgrado il mio alloggio gratis i dieci soldi non erano sufficienti per vivere e decido di abbandonare la fabbrica ed i zolfanelli e di tornare a casa, rassegnato ad affrontare la collera di mio padre. Mi invio allora presso la Madonna del Pilone, passando pel Borgo di Pò. In fondo al Borgo, a mano destra, vicino al Ricovero di mendicizia, dentro ad un cortile sento un gran battere e ribattere; mi avvicino al cancello, guardo e vedo un fabbricatore di vetture e di doghe per la guardia nazionale. Entro e mi avvicino ad uno che sta limando le doghe; rimango circa mezz'ora ad osservarlo, e vedo che io pure ne sarei capace. Gli chiedo: Quanto di danno per ogni doga? Ed egli: Cinque soldi. E quante se ne possono limare al giorno? Risponde: Otto ed anche dieci. Senza pensare più al ritorno a casa mia, mi faccio presentare da questo giovane al suo principale che subito mi accetta, mi dà la lima in mano ed io mi metto al lavoro. Il primo giorno potei fare poco, ma in seguito mi guadagnavo cinquanta soldi ed anche tre franchi. Era il mese di Settembre ed allora mancavano le braccia perchè era tempo di guerra. Dopo circa venti giorni avevo già economizzato trenta e più lire e ne ero ben contento; quando un bel dì sento chiamare dietro alle spalle: Giuseppe! Mi volgo e vedo il mio buon padre che da tre giorni mi cercava per Torino.

Con poche parole, mi ingiunse di seguirlo e di tornare seco lui a casa. Mi licenziai quindi dal mio principale, che pagò i miei lavori, e mi lasciò in libertà. Giunto a casa, mio padre mi diede un biglietto che mi chiamava all'estrazione del numero di leva. Vi erano ancora

dieci giorni di tempo a presentarmi. Imparo che a Torino si stava facendo una dimostrazione per ottenere la leva in massa onde preparare buon nerbo di truppe per una rivincita. Brofferio in quel tempo reggeva le cose dello stato. Io, approfittando dei denari guadagnati, zitto ed all'insaputa dei miei genitori, riunisco sei de'miei compagni, gl'invito a venir meco. Traversiamo le colline, passando per Superga, e giungiamo a Torino verso Ave Maria.

Arrivati in Piazza Vittorio Emanuele e sulla Dora Grossa, verso Piazza Castello, troviamo gran folla di popolo tumultuante che si dirige verso il palazzo reale. I capi della dimostrazione gridano: Viva Carlo Alberto! Viva l'esercito! Viva l'Italia unita! Abbasso i gesuiti! Vogliamo la leva in massa! Venga fuori Brofferio! Brofferio al balcone! Vogliamo le notizie della guerra! Brofferio alla fine si presenta al balcone in tenuta di reggente (Carlo Alberto era ancora coi suoi figli sul campo di Battaglia) assicura il popolo che le cose della guerra vanno bene e che la classe del 48 sarebbe chiamata subito sotto le armi, e poscia quella del 49. Appagata momentaneamente da questa promessa, la popolazione si ritira dirigendosi poscia ad un caffè vicino a Piazza Castello, detto caffè dei Gesuiti. I miei compagni ed io eravamo uniti alla corrente. La forza pubblica, temendo qualche brutto tiro per quei signori che si trovavano nel caffè, accorse per difenderli.

La guardia nazionale, i carabinieri, i poliziotti raccomandavano la calma. Io poichè ero andato, volevo fare qualche cosa, e davanti alla porta del caffè gridavo cogli altri a squarciagola: Abbasso i gesuiti! Fuori i gesuiti! Andatevene a casa! Tosto i carabinieri mi prendono per le spalle, un altro per le gambe e mi avrebbero portato a dormire nei sotterranei del palazzo Madama, se alcuni del popolo non mi avessero difeso (sic), menando giù botte colle loro zannette sulle spalle, sulle gambe e sulle braccia dei carabinieri ed io furioso di vedermi in loro mani, gliele mordevo rabbiosamente e menavo calci disperati, tanto che alla fine, coll'aiuto di quei popolani, mi riuscì a fuggir loro di mano, non senza rimettermi il mio cappello. Era verso la mezzanotte e la folla cominciò a poco a poco a mettersi in calma e a ritirarsi. Io tutto solo, senza sapere che cosa fosse avvenuto dei miei

compagni, mi ritirai verso la villa della Regina, e stanco delle fatiche del giorno, passai la notte sopra un mucchio di travi, così mezzo nascosto per non essere veduto dalle pattuglie. La mattina seguente pensai bene di far ritorno a casa, non senza essermi provvisto di un cappello nuovo. Mio padre mi domandò conto della mia assenza. Risposi che ero andato a Torino per farmi militare. E mio padre mi disse: Non avevi bisogno di andare a Torino perché sai pure che fra pochi giorni ti toccherà il tuo turno e dovrai partire. Diffatti pochi di appresso ricevo l'avviso di portarmi al mandamento a Sciolze per estrarre il mio numero. Andai e mi venne il numero uno. Ebbi l'ordine di trovarmi a Torino alle due di Ottobre. Eravamo allora in tempo di guerra contro gli Austriaci, e il grido di ogni cuore Italiano, ed in ispecie della gioventù, era quello di voler liberare l'Italia dallo straniero.

Per fino le zitelle de' miei paesi dispregiavano i giovani che non correivano a difendere la patria. Io ero amante riamato di una bella giovanetta; al momento di partire da Avuglione l'incontrai a caso colla madre e ci demmo l'ultima stretta di mano, piangendo entrambi così dirrottamente da non potere sulle prime profferire parola. Poi cogli occhi molli di pianto Ella mi disse: Và, Giuseppe, che io mi conserverò per la vita sempre tutta tua. A tali parole d'incoraggiamento e d'amore, profferite da quella che io tanto amavo, così forte emozione mi vinse che non fui capace a profferire parola; sciolsi dalla sua la mia mano e partii. Lascio per ora la mia Maria per accennare in breve la mia partenza dalla famiglia.

Fino dalle prime ore del mattino mia madre era in faccende per prepararmi il piccolo fardello di consuetudine, cioè: due camicie, tre paia di calzettini, quattro fazzoletti, un paio di mutande e un paio di scarpe.

Involse tutto in un fazzoletto e lo pose sopra al cassetto, ponendovi lì presso una borsetta contenente denaro. Durante i preparativi, dagli occhi della mia povera madre sgorgavano grosse lagrime. Io non le parlavo, ma non potevo distaccarmi da Lei, sempre volevo vederla, ma non volevo che se ne accorgesse e mi nascondevo ora dietro una porta, ora dietro un pilastro per osservarla e piangevo io pure colle lagrime al pari di Lei. Pensavo che quelle erano

forse le ultime robe che mi preparava e quella poteva essere l'ultima volta che io la vedevo. Oh! Doloroso momento! Mio padre si allontanò mancandogli il cuore di assistere alla mia partenza; i miei fratelli, le sorelle, tutti piangevano; io aspettai che mia madre si allontanasse un istante per prendere il mio fardello e fuggire. Partii. Era la prima Domenica d'Ottobre, giorno della Madonna del Rosario, gran festa in Avuglione. Io partii passando in mezzo del paese proprio al momento che la popolazione usciva dalla messa. Molte voci mi chiamavano, io non potevo rispondere, e soffocando il pianto, gettai in alto il fardelletto e gridai: Viva l'Italia! Viva la guerra! E correvo precipitosamente.

Passai per Marentino e Montaldo; altri due amici si unirono a me. Salimmo i colli Superga per scendere poi alla Madonna del Pilone. Da Superga tutti tre rivolgemmo lo sguardo ai nostri paeselli per vedere, forse per l'ultima volta, il nostro campanile. Scendemmo di poi una trentina di passi muti pel dolore e rivolgemmo ancora i nostri sguardi, ma già più non scorgevamo i nostri paesi. Risalimmo vinti dal desiderio di contemplare ancora una volta il luogo natio. Rividi allora la mia casa, gli alberi, il mio gran noce; distinsi che vi erano alcune persone e dissi ai miei compagni: Forse fra quelli è mia Madre, il padre, le sorelle, i fratelli miei che mi guardano e mi mandano forse l'ultimo bacio! Non potevo staccarmi da quella vista; pareva che mi si spezzasse il cuore. Poi richiamato il mio coraggio dissi: Facciamoci forza, partiamo, amici. E via di buon passo fino a Torino. Giunti a Piazza Castello, presso al palazzo Madama, incontrammo due vecchi sergenti del comando di piazza. Questi dissero: Siete coscritti voi? In seguito alla nostra risposta affermativa ci fanno entrare nel palazzo e scendere una scala, e ci accompagnano entro un grande sotterraneo. Quel luogo era destinato per la riunione e destinazione di ciascheduno ai loro corpi. Colà trovai mio fratello Carlo, soldato di artiglieria che mi attendeva per salutarmi. Mi disse: Corri, Giuseppe, che sei in ritardo: ti hanno già chiamato tre o quattro volte.

Mi condusse egli stesso dall'ufficiale comandante del drappello che stava per partire alla volta di Pinerolo, ove era il deposito del 4°

reggimento, brigata Piemonte. Mio fratello mi accompagnò fino fuori di porta Nuova, e mi lasciò con un bacio affettuoso. Impiegammo due giorni prima di arrivarci. Appena giunti a Pinerolo veniamo schierati in un cortile; l'ufficiale fa chiamare i furrieri (sic) per ripartire i coscritti nelle quattro compagnie. Nello stesso giorno fui condotto al magazzino dal mio furriere, che chiamavasi Piemonte, per essere vestito ed armato. Un caporale ed un sergente erano incaricati a misurare il vestiario, che consisteva in cappotto, calzoni, berretto, zaino e fucile. Mi misero una cravatta che aveva dentro una suola tanto dura che mi costringeva a tenere sempre la testa ben alta; quando me la misero credevo proprio che volessero appiccarmi. In trenta giorni fummo istruiti abbastanza per essere in grado di combattere e difenderci (sic) sul campo di battaglia. Venni quindi scelto fra i miei compagni a far parte all'istruzione degli allievi istruttori. Dopo 40 giorni, dietro esame, venni nominato sotto caporale ed incaricato ad istruire la classe del 49, chiamata allora sotto le armi. Dopo un mese di continui esercizi militari, venni con la classe suddetta destinato a far parte di uno dei quattro quarti battaglioni accampati presso Oleggio di Novara, di fronte al nemico. Erano i primi di marzo del 1849. Giuntovi venni destinato alla 2a compagnia del 4° battaglione, comandato dal maggiore Camminati. Quel battaglione era composto di giovani coscritti della classe del 49. Da tale posizione partimmo dopo 10 o 12 giorni costeggiando il Ticino, marciando a piccole giornate verso Novara, e bivaccando sempre all'aperta campagna. In quei giorni non si avevano ancora le tende militari come al dì d'oggi, ma ogni soldato portava seco un sacco a tenda: entrandovi dentro quello doveva servire come riparo dalle intemperie. In quel tempo non vi erano le sussistenze per somministrare i viveri alle truppe, come al giorno d'oggi. Ogni battaglione, quando era in marcia, mandava avanti un dato numero di soldati con un ufficiale per rintracciarne nei paesi vicini. Questo era cagione d'inconvenienti e ritardi, perché in un paese si trovava il pane e conveniva recarsi in un altro per la pasta e in un terzo per la carne; di esso i poveri soldati non erano mai certi né delle ore, né dell'avere il pasto prescritto; ed ac-

cadeva anche di dover passare l'intera giornata digiuni. Alle volte quando giungevano i viveri, i battaglioni si erano già trasferiti in un altro luogo, mettendosi in marcia a stomaco vuoto. Questa cattiva amministrazione fu una delle cause dell'avvilimento delle truppe nella infelice campagna del 1849.

Ricordo che il 22 marzo io ero comandato ai viveri, e me ne doleva col caporale Muratori temendo di perdere l'occasione di battermi, giacché si attendeva da un giorno all'altro una grande battaglia. Il detto caporale Muratori, che non era troppo amante della guerra, si offerse di andarvi in luogo mio, ne ottenne il permesso, e partì cogli altri alla volta di Novara, onde provvedere i viveri e preparare il rancio per nostro arrivo. Io avevo già saputo che a mezzo giorno del 20 marzo, essendo scaduto il termine dell'armistizio, il Re Carlo Alberto, avendo a fianco il generalissimo, aveva passato pel primo a piedi il ponte di Buffalora, ed era entrato nel territorio Lombardo, dirigendosi alla volta di Magenta, seguito dalla 4a divisione comandata dal duca di Genova. Sapevo ancora che il medesimo giorno 20, il generale Radetzki aveva gettato un ponte in vicinanza a Pavia, onde irrompere colle sue schiere in Piemonte, appena spirato l'armistizio, e che dirigendosi verso la Cava non aveva trovato alcuna resistenza perché il Generale Ramorino, a cui era affidata la custodia di quella importantissima posizione, l'aveva abbandonata non lasciando sulla diritta del Po che un reggimento di cavalleria e due battaglioni, i quali sostennero per ben due ore un vivo combattimento, poi furono costretti a ritirarsi dinanzi alle forze sempre crescenti del nemico.

Durante la marcia, nel traversare la vasta brughiera che si estende fra il Ticino e Novara, affranto dalla fatica e dalla sete, mi gettai in un ruscello che ivi scorreva, e bevetti tant'acqua che dopo uscito, caddi come morto; quell'acqua mi fece assai male allo stomaco e non potei continuare la marcia che dopo essermene liberato. Venuta la notte del 22 marzo, io, tormentato dalla fame, e stanco da quelle prime fatiche e patimenti, entrai nel mio sacco e mi addormentai. Prima della mezzanotte, battono la sveglia e ci fanno partire tosto per Novara. Ricordo che

nello svegliarmi, mi trovai per sopra coperta un bello strato di neve. A notte inoltrata giungemmo stanchi e sfiniti, per il lungo viaggio e per la fame, in Novara e fummo alloggiati in un monastero. Ci venne tosto distribuita una piccola pagnotta di pane che fu subito da noi divorata senza saziarci. Mentre noi ci ponemmo a dormire, i rancieri ci preparavano il pasto. Verso le due dopo la mezzanotte ci svegliarono per mangiare il rancio, il quale consisteva in un riso condito col lardo senza sale e quasi crudo. Si mangiò in gran fretta così al buio. Eravamo mezzo addormentati e così stanchi, che quel riso ci fece più male che bene, per essere noi indeboliti dal lungo digiuno del giorno precedente. Distribuirono inoltre tre gallette o biscotti, da conservarsi per tutta la giornata. Io appartenevo ad uno dei quattro quarti battaglioni, formati di coscritti dell'ultima leva del 49, non compresi nei quadri dei reggimenti, i quali erano destinati dal generale maggiore Chrzanorshy (sic) ad occupare un posto intermedio fra una divisione e l'altra, onde poter servire di rinforzo a destra o a sinistra, secondo l'opportunità. Alle tre del mattino di quell'infausto giorno 23 marzo, il mio battaglione va a riunirsi agli altri tre quarti battaglioni che già erano scaglionati in seconda linea di battaglia, sulla destra di Novara, e viene esso pure scaglionato cento passi a sinistra degli altri, dietro alla forte posizione della Bicocca. Si collocarono pure in quell'istante alla nostra sinistra, in una piccola altura, un poco più indietro della nostra linea, due pezzi di artiglieria coi rispettivi cassoni etc. Fra quegli artiglieri vidi il caporale Pavesi mio compatriota ed amico. Ivi seppi il brillante combattimento della Sforzesca sostenuto il giorno 21 da una parte della seconda divisione, respingendo valorosamente il nemico fino a S. Vittore. Mi fu pure raccontato che poco dopo il 1° reggimento Savoia, attaccato furiosamente dal nemico che usciva da Gambolò, quei prodi Savoiard, aiutati da alcuni pezzi di artiglieria, avevano cominciato un fuoco di fila così terribile, che portò l'estermio e la morte nelle schiere degli assalitori, e che poscia le avevano disperse con incredibile impeto alla baionetta. Se la notizia di queste brillanti fazioni giovò a rianimare il mio coraggio (sic) e quello dei miei compagni, rimanemmo però assai abbattuti all'udire il grave disastro e

le perdite di Mortara, nella sera e notte pure del 21.

In quel posto intermedio eravamo schierati in ordine di colonna, per compagnia, in seconda linea, sopra un terreno alquanto elevato, dietro alla più importante posizione, che era quella della Bicocca, villaggio che sorge sopra un terreno abbastanza elevato, ad un mezzo miglio da Novara dal quale si potevano dominare le sottostanti valli. Il maggiore Camminati ordinò all'intero battaglione di sdraiarsi in terra coll'arma in mano e lo zaino sulle spalle. La 3a divisione, comandata dal generale Perrone, occupava l'altura dinanzi a noi della Bicocca, formando la sinistra della linea, con 14 pezzi di cannone, situati a modo di poter fulminare la strada dalla quale dovevano sbucare gli Austriaci.

Alle nove e mezzo del mattino tutti i corpi erano già collocati nelle rispettive posizioni. La seconda linea era composta dalla 4a divisione retta dal duca di Genova e dalla riserva, comandata dal duca di Savoia, entrambe schierate in colonna e pronte a slanciarsi in soccorso della prima linea. La strada che conduce a Vercelli era perlustrata da alcuni reggimenti di cavalleria.

Il Re montato sopra un magnifico cavallo nero, seguito dal suo stato maggiore e da distinti personaggi dell'antica nobiltà Piemontese, giunse alle 11, e disponevasi ad ispezionare l'esercito, allorchè il tuonare del cannone annuncia l'arrivo del nemico. Tosto il Re si spinge di gran carriera nel campo di battaglia, e v'è a porsi sul rialto della Bicocca, in mezzo alla 3a divisione comandata dal generale Perrone. Il nemico dette principio all'attacco con grande impeto, avvicinandosi a modo che io vedevo cadere i proiettili (sic) sul terreno eminente ov'erasi collocato il RE. I nostri tosto incominciarono un fuoco vivissimo di moschetteria e di mitraglia, e il reggimento cavalleria Genova, caricò con tanto impeto la fanteria Austriaca che la costrinse a indietreggiare. Da quel momento l'attacco si fece generale soprattutto alla nostra sinistra ed al centro. Quindi gli assalitori rallentarono le offese, con tanto impeto incominciate, e vi fu un'ora di apparente languore durante la quale il Re Carlo Alberto si portò a vedere una parte della seconda linea; venne a

visitare la nostra posizione coi suoi due figli, il duca di Savoia e il duca di Genova, e rimasero circa un quarto d'ora insieme a dieci passi dietro al mio battaglione ad osservare i movimenti del nemico. A pochi passi più indietro, e quasi al sicuro dai colpi degli Austriaci, vi era una cascina ove venivano trasportati i feriti perché i medici potessero medicarli e far loro le amputazioni. Le grida strazianti di quei prodi giungevano all'orecchio del magnanimo Re Carlo Alberto, ed io stesso lo vidi commuoversi ed asciugarsi le lagrime col suo fazzoletto. Il Re allontanatosi poscia da quel luogo recandosi di nuovo in prima linea nell'importante posizione della Bicocca colla terza divisione. Ad un tratto il languore cessa e gli attacchi del nemico diventano vigorosissimi; si avanzano e prendono d'assalto due caschine situate sul davanti della Bicocca. Allora i prodi Savoiarda della terza divisione, si slanciarono sul nemico obbligandolo a ripiegarsi e aiutati da un'impetuosa carica di uno squadrone di cavalleria Genova, arrestarono i progressi degli Austriaci. Però il fuoco delle loro artiglierie e quelle dei loro cacciatori continuava con gran vigore. Si capiva che tutti gli sforzi del nemico erano concentrati sulla Bicocca. Dinanzi a noi si scorgeva il generale Perrone ed il Re che gareggiavano (sic) d'ardire. Io avevo la fortuna di trovarmi in un terreno piuttosto elevato dal quale potevo scorgere benissimo l'andamento della battaglia, trovandomi io precisamente, come più sopra ho detto, dietro a la Bicocca. Il mio battaglione stava sempre là in attesa di ordini. Ricordo di aver detto ai miei compagni: Com'è che noi stiamo qui senza far nulla? Non ebbi appena terminate queste parole che una palla di cannone colpisce tre o quattro dei nostri; poi ancora diversi colpi di seguito ne uccidono e feriscono altri. Noi così giovani, non avvezzi al fuoco, rimaniamo compresi da terrore vedendo diversi nostri compagni cadere morti o feriti e udendo le loro grida strazianti, e ci stringiamo l'uno dietro l'altro nella più grande agitazione. In tale frangente il bravo maggiore Camminati non si perde d'animo, si slancia col suo cavallo davanti al battaglione e ci richiama all'ordine e alla fermezza colle seguenti testuali parole: Fermi al posto figliuoli miei! Sono io qui pure con voi! Mi raccomando che rimaniate tutti fermi al vostro posto e che nessuno di voi manchi all'o-

nore e al dovere. Quindi acceso in volto, dice agli ufficiali: Facciamo pure uso di quei mezzi che i regolamenti prescrivono ai superiori in così gravi circostanza. A tali parole gli ufficiali cominciano a menare giù sciabolate sulle spalle e sulle gambe di quelli che mostravano ancora di aver paura. Frattanto i due pezzi di cannone vicini a noi rispondono energicamente e colpiscono così a segno che fanno cessare i colpi del nemico su di noi. Il maggiore Camminati schierò quindi il battaglione in linea di battaglia marciando avanti circa 400 passi piegando sempre a destra. Giunti a breve distanza dai Tirolesi, che si avanzano sulla nostra fronte, facciamo una scarica e quindi ci ritiriamo alla posizione di prima, di scorta ai due pezzi di cannone. Mentre ci ritiriamo l'artiglieria nemica ci cannoneggia recandoci però poco danno, appunto perché i loro colpi parevano più diretti ai nostri artiglieri che a noi. Tosto i nostri cannoni aprono nuovamente il fuoco contro quelli del nemico, che rinvigorivano ad ogni istante i loro colpi e sulle due e mezza parevano raddoppiati di numero. Il punto della Bicocca era sempre quello preso di mira dagli sforzi ognora crescenti del nemico, e le sue colonne di nuovo si avanzano rapidamente colla maggiore audacia e con impeto incredibile. Ad un tratto il fuoco dei nostri due cannoni cessa per dar luogo al duca di Genova di entrare in linea con una delle due brigate della sua divisione (la 4a) che stava in seconda linea e dopo un accanito combattimento, la posizione delle due caschine, dianzi perdute, viene riconquistata. Frattanto le schiere Austriache si erano avanzate con rapidità ed avevano girata a sinistra la posizione della Bicocca. Da quel momento l'altura occupata dal Re viene tempestate da una continua grandine di palle e di mitraglia. Il bravo generale Perrone cadde trafitto e poco dopo il generale Passalacqua. Io vidi il cavallo di uno di questi due generali vagare pel campo mestamente. senza cavaliere. La morte di questi illustri ed intrepidi generali produsse nelle nostre file il maggiore scoraggiamento. Intanto i cacciatori Austriaci si spingono all'attacco della Bicocca. Il duca di Savoia si fa avanti alla testa della brigata Cuneo e, uniti alle altre truppe, impediscono per allora al nemico di fare quell'importante conquista. Però gli attacchi si rinnovano sempre con maggior impeto e vigore.

Erano le 5 e i generali e comandanti tentano un ultimo sforzo disperato. Si slanciano alla testa dei loro corpi a passo di corsa per affrontare il nemico; ma tosto le nostre truppe, già decimate da tante perdite, e scoraggiate si sbandano, e il nemico si impossessa della Bicocca. Frattanto le schiere Austriache si avanzano baldanzose inseguendo un reggimento dei nostri che si ritira verso Novara. Il maggiore Camminati tosto si avanza col battaglione per proteggere la ritirata; appena fatti circa 400 passi, una scarica di artiglieria nemica colpisce due miei compagni che mi stavano davanti. Io potei evitarla gettandomi a terra a sinistra, però non senza riportare una contusione alla gamba destra causatami dal rimbalzo di un pezzo di un fucile di uno dei colpiti che mi stava dinanzi e caddi a terra. In quell'istante il battaglione marcia di nuovo in ritirata alla sua prima posizione; ma io appreso dal gran dolore alla gamba, non posso muovermi. I Tirolesi si avanzano a gran passi verso la posizione dove io mi trovo. A tale vista non bado più al dolore e come di scatto mi rialzo e corro indietro tra il fuoco della nostra artiglieria e quella del nemico, e raggiungo il battaglione. Tosto alcuni ufficiali ed il medico vengono ad informarsi della mia salute, ed io rispondo loro che sto bene. Ed essi mi dicono: Ma che cosa è questo sangue e questi intestini? Mi guardai e dovetti persuadermi che era il sangue e gl'intestini di uno dei miei poveri compagni caduti a me dinanzi. Io non ebbi altro danno che il cappotto forato dalla mitraglia ed il calzone destro squarciato dalla cassa del fucile che mi aveva colpita la gamba.

Erano le sei di sera e gli Austriaci tempestavano colle loro artiglierie le posizioni che noi stavamo per abbandonare. Molti pezzi di cannone, situati sui bastioni di Novara, fulminavano i nemici per tenerli lontani da quelle mura. Il magnanimo Re Carlo Alberto, che non aveva potuto trovare la morte nel campo di battaglia, ritornò di piccolo passo colla tristezza nell'animo in Novara. Sulla sinistra di Novara il rimanente del nostro esercito, composto di vecchi soldati, cessarono il fuoco marciando in precipitosa ritirata onde non essere fatti prigionieri. Erano circa le 6 e 1/2 di sera quando venne l'ordine di ritirarsi, onde non rimanere prigionieri del nemico che si avanzava baldan-

zoso della vittoria col mirto sul cappello. Pioveva dirottamente. Noi coll'animo penetrato dalla maggiore tristezza, marciammo in ritirata passando per Gattinara. Disgraziatamente alcuni sbandati dell'esercito si gettarono in diverse case, le saccheggiarono, spezzando prima le porte, e gettando le moblie dalle finestre. Il mio battaglione percorse il paese onde arrestare e disperdere quei scellerati. Quando ci videro, essi tosto fuggirono nei vicini colli. Rammento che un giovane e valoroso nostro ufficiale, promosso sul campo di battaglia nel 48, raggiunse un bersagliere che aveva un tacchino sulle spalle e gli disse: Birbante di un ladro! Sei peggio che gli Austriaci. Il bersagliere senz'altro retrocedere di pochi passi, arma la sua carabina, gli tira un colpo nel petto, lo uccide, e si dà quindi a precipitosa fuga. Il mio battaglione prosegue la ritirata passando per Biella, Ivrea, Rabasoni e quindi alla Venaria. Giunto in questo paese seppi che il Duca di Genova aveva avuti tre cavalli uccisi durante la battaglia e che, in ultimo della giornata, si era posto a piedi alla testa di alcuni battaglioni e voleva battersi dove ancora ferveva la mischia, ma che i soldati, fiacchi ed abbattuti, ritenendo la battaglia perduta senza riparo, negarono di secondare i generosi desideri del principe. Seppi ancora che il Re, poco dopo essere giunto in Novara, aveva mandato al campo Austriaco in missione il Sig. Cadorna, ministro responsabile. Poco dopo Carlo Alberto non aveva esitato a consumare l'ultimo sacrificio abdicando in favore del suo primogenito duca di Savoia. Poscia il Re aveva abbracciato con affetto quanti lo circondavano e si era ritirato nella propria camera. Dopo un'ora, circa a mezzanotte, era partito solo pel volontario esilio, lasciando ignorare a tutti verso quale contrada egli volesse dirigere i suoi passi.

Alla Venaria mi trovai con alcuni soldati che si erano battuti a Mortara i quali mi raccontarono che sulle 5 e 1/2 di sera del giorno 21 gli Austriaci erano comparsi d'improvviso dinanzi a Mortara, e colle loro artiglierie avevano cominciato a fulminare la nostra prima linea esposta al nemico in una posizione svantaggiosa, nella quale si era lasciata sorprendere. Il combattimento incominciò ad impegnarsi con vigore. Sgraziatamente la posizione occupata dal generale Durando era troppo sotto alla città.

L'attacco dei nemici fu così impetuoso, e le sue colonne si gettarono con tanta audacia sulle posizioni ove i nostri erano accampati, che alle 6 e 1/2 di sera gli Austriaci entrarono in Mortara confusi coi nostri. Nelle tenebre della notte il combattimento continuava impegnandosi a corpo a corpo nelle contrade di Mortara, ove scorreva il sangue. In quella oscurità e confusione, purtroppo alle volte Italiani cadevano trafitti per mano d'Italiani, ed Austriaci per mani Austriache. Alte grida, imprecazioni, bestemmie in tedesco e in italiano s'innalzavano da ogni parte, era veramente una notte d'orrore. Il duca di Savoia, Alessandro Lamarmora, Durando si sforzavano invano di ranodare (sic) le truppe. La confusione era troppo grande e il combattimento continuava. Solo alle due dopo la mezzanotte, Mortara fu evacuata dai nostri lasciando duemila prigionieri e cinque pezzi di artiglieria in mano del nemico. Molti ufficiali superiori vennero uccisi, onde quelle due divisioni rimasero indebolite anche pel grande numero di sbandati. Le truppe Lombarde erano rimaste a breve distanza inerti e passive spettatrici della battaglia. Il disastro di Mortara aveva influito sgraziatamente sul morale delle truppe, e il movimento retrogrado sopra Novara aveva finito di avvilirle del tutto.

Alla Venaria seppi ancora che in causa al pessimo servizio della distribuzione dei viveri, ritardando l'avanzamento e le operazioni dei corpi, aveva impedito alla brigata Savena della 3a e all'intera 4a divisione di partire all'ora prefissa, quindi non poté giungere in tempo di continuare le operazioni e mettere ad effetto il piano ideato dal generalissimo, dopo la brillante azione della Sforzesca del giorno 21 marzo avvenuta poche ore prima dell'attacco a Mortara.

Prima di lasciare la Venaria il maggiore Camminati ci fece prestare giuramento di fedeltà al nuovo Re Vittorio Emanuele II. Partimmo quindi per Torino ove rimanemmo un paio di mesi. Si andò poscia al campo di S. Maurizio, vasta brughiera situata nel Canavesano in Piemonte, luogo destinato per la riorganizzazione dell'esercito, ove si rimase fino al Novembre accantonati nei vicini paesi, e alle volte accampati. Ricordo che un giorno ai primi di Settembre, io ero accantonato a Mate, paesello di pianura posto sulla strada che conduce a Susa; la sua popo-

lazione è assai buona e piena di cordialità, però, meno poche eccezioni, uomini e donne hanno il gozzo più o meno grande. Mate è distante circa otto miglia dal campo di S. Maurizio. Verso la mezzanotte il mio battaglione partiva onde trovarsi la mattina al campo per una esercitazione a fuoco, combinata con buon numero di truppe colà accampate. In quel giorno io ero comandato come caporale di cucina. I viveri e tutti gli utensili per fare il rancio erano trasportati con un carro da un caporale del treno. Il caso volle che giungesse colà un ufficiale di artiglieria, accantonato a Siriè, paese distante circa sei miglia dal campo di S. Maurizio, e consegnasse un cavallo al caporale del treno perché lo tenesse a sua disposizione. Dopo di aver distribuito il rancio, verso le sei di sera, mentre pioveva dirottamente, venne ordine alle truppe di rientrare ognuna ai loro accampamenti. Onde i rancieri caricano tutto, compresi zaini e fucili, sul carro suddetto, e quindi c'incamminiamo per ritornare a Mate. L'ufficiale di artiglieria non si era presentato a riprendere il suo cavallo, perciò il caporale del treno fu costretto a condurlo seco.

Dopo di aver percorso circa un centinaio di passi, io dico al caporale del treno: Lascia che io monti su questo cavallo. L'altro risponde: Avanti pure! Quindi si ferma e io ci salto in groppa: Appena in sella, quel cavallo, molto capriccioso, si accorge di non essere montato dal suo cavaliere (sic); comincia a saltare, a menare calci, a drizzarsi in piedi; insomma si vuole sbarazzare di me ad ogni costo. Io mi tenevo fermo sul cavallo per quanta forza avessi e m'ingegnavo, coll'aiuto del caporale, a calmarlo; come infatti poco dopo ci riuscimmo abbastanza. Ma purtroppo quella era una calma apparente. Ad un tratto torna ad impennarsi, a menar calci, ad alzarsi in piedi; e vedendo che non riesce a gettarmi in terra, il furbo si volge ad un altro partito. Mi prende la mano e corre via di gran carriera a rompicollo. Io disperato non potevo più pensare a guidarlo. Ogni mia cura era per stare in sella e la tenevo stretta con una mano, con tutte le mie forze. L'altra mano l'avevo avvinghiata fortemente nella criniera del mio pazzo corridore, in balia del quale avevo dovuto abbandonarmi. A tale vista il caporale del treno mi corre dietro per quanto può sul suo cavallo, gridandomi: Fermalo, fermalo! Ma

tutto era inutile perché io non ci potevo più nulla. Giunti alla voltata che conduce a Mate, il mio cavallo seguita dritto sempre a rotta di collo la sua corsa sfrenata. Povero me! Dicevo, dove anderò mai a finire? In poco tempo mi porta a Sirìe, proprio davanti alla caserma di artiglieria e vuole entrare diffilato (sic) nel portone del quartiere, ma la sentinella giunge ad afferrarlo per le briglie e lo ferma. Tosto la guardia mi aiuta a discendere perché proprio io non ne potevo più. Ero in uno stato di abbattimento, e di un pallore a non darsi. Povero Altina! Dicevo fra me, questa volta l'hai vista brutta davvero! Per sopra giunta, con quel cattivo tempo, doveti fare otto miglia a piedi per andare a Mate, non senza essermi prima recato al caffè a prendere un buon bicchiere di rum che mi ridonasse le forze che avevo quasi esaurite del tutto. Giunto a Mate il caporale del treno e molti miei compagni mi attendevano impazienti di sapere come era andata a finire; così pure gli ufficiali della compagnia, informati dell'accaduto dal caporale del treno. L'incidente finì con una gran risata di tutti alle mie spalle. Mentre ero nel campo di S. Maurizio, venne fucilato in Torino come traditore il generale Ramorino per aver abbandonato il passo della Cava agli Austriaci. Così pagò il fio del suo infame tradimento. Nel Novembre il mio battaglione partì per Vercelli, fino allora occupato in parte dai Tedeschi. Strada facendo mi era venuta una risipola (erisipela – G.T.) alla testa. Giunto a Vercelli entrai all'ospedale ove mi fecero tre salassi e dopo sei giorni ne uscii. Venni quindi destinato a far parte del distaccamento che partiva per Biella comandato dal luogotenente Cav. Celli. Vi dimorai circa tre mesi. Nel frattempo domandai ed ottenni un permesso di quindici giorni per recarmi a vedere la mia famiglia. Giunsi ad Avuglione. Mia Madre all'inatteso mio arrivo, piangendo corse a gettarsi fra le mie braccia; così stretti l'uno all'altra rimanemmo alcun tempo cogli occhi inondati di lagrime per la gioia e l'emozione. Tosto accorse mio Padre, i fratelli, le sorelle ed altri parenti ed amici. Dopo tante vicende, ed una così lunga lontananza, quanta gioia io provavo nel rivedermi in mezzo ai miei cari! Nelle loro accoglienze vi era l'espressione di un così vivo affetto, vi era tanta tenerezza che io vinto dall'emozione ero affatto incapace di

rispondere alle molte e sì diverse loro interrogazioni. Alcuni di questi avevano perduti i figli e i fratelli alla battaglia di Novara e piangevano dirrottamente (sic), e mi chiedevano se io li avessi veduti. Mi si serrava il cuore a vederli così afflitti e a dover loro rispondere. Dietro alle ripetute domande di uno di loro a malincuore dissi: Ho veduto il vostro Luigi il giorno 23 alle 10 del mattino e da'suoi compagni seppi di poi che dopo il mezodi una palla lo aveva reso sull'istante cadavere. Uno dei Pavesio pure mi domandava del fratello, io gli dissi di aver veduto il caro amico, caporale Pavesio, la mattina del 23 fra i cannonieri dei due pezzi di artiglieria ai quali il mio battaglione serviva di scorta, e che verso sera nel ritirarci, non vedendolo, ne avevo chiesto subito, ed uno dei suoi compagni mi aveva detto che era rimasto ferito; gli dissi ancora che passando da Torino non avevo mancato di visitarlo all'ospedale ov'egli si trovava abbastanza bene in salute. Passai i quindici giorni di licenza in famiglia, e mi furono brevi come un lampo. Dovevo quindi partire per la mia destinazione a Biella. Mia madre mi aveva preparato un fardelletto con tutte le robe necessarie, e mio padre il denaro. Dopo molti baci ed abbracciamenti, e fra molte lagrime lasciai la madre, i parenti e gli amici e partii per Chieri. Giuntovi entrai nel caffè delle Erbe in piazza, vidi un gruppo di giovanotti che stavano giocando alla cassetta. Mi venne l'idea di poter raddoppiare il denaro che avevo in tasca. Mi lascio vincere dalla tentazione e giuoco. Purtroppo la fortuna mi è avversa. Perdo fino all'ultima lira il denaro datomi dal mio buon padre. Esco sbalordito, e non sapendo a che santi rivolgermi, cammino per la città incerto sulla risoluzione da prendermi. Se torno a casa, dicevo, passa il termine della licenza ottenuta, e se mi porto al reggimento così sprovvisto di denari, come fare? Mi decido alla fine di partire per Torino e di recarmi al comando militare a chiedere un prolungamento al permesso. Così feci. Mi dissero di recarmi al Ministero. Mi diressi a quella residenza al palazzo Madama. Un vecchio sergente mi condusse dinanzi al Cav. Buon Giovanni, dal quale ottenni altri otto giorni di proroga. Con grande mia contentezza e sorpresa della mia famiglia, ritorno a casa. I miei genitori, i parenti, il sindaco non comprendono per

quale motivo io non mi fossi recato alla mia destinazione e ne sono in pena. Io tranquillizzo tutti, mostrando il permesso ottenuto. L'importante per me era di ricavare nuovo denaro da mio padre, e piangendo gli ho detto, che giunto a Chieri, disgraziatamente mi sono visto privo del denaro. Mio padre, senza credermi affatto, con una certa severità mi disse: Per questa volta poco male, ma bada che non ti succeda mai più! Prima che io partissi mi dette quattro bei scudi. Questa volta presi la strada più breve per Sciolze, Gassino e Chivasso, e raggiunsi il mio distaccamento a Biella. Il giorno dopo vengo comandato di guardia a Biella alta. Dopo al cambio consueto delle guardie, mandai il soldato Martinetti alla piazza a prendere la parola d'ordine. Vedendolo ritardare, al suo ritorno lo rimproverai dell'indugio e n'ebbi per tutta risposta un gran schiaffo. Era ubbriaco! Io allora, preso da violenta collera, non curandomi dei regolamenti, lo afferro pel collo, lo getto sul tavolaccio e gli meno giù tanti pugni sulla faccia da fargli uscire il sangue dal naso e dalle gengive. Esso fra il vino e le busse ricevute, rimase sbalordito e si addormentò per due ore, ed un altro suo compagno montò intanto la sentinella per lui. Così essendomi reso giustizia da me stesso, non feci alcun rapporto a quel soldato, e in questo modo gli risparmierei parecchi anni di carcere. Otto giorni dopo vengo comandato di guardia al quartiere; era il mese di dicembre dell'anno 1849. Faceva un gran freddo; molta neve era caduta e cadeva tuttora. Erano ormai le tre del mattino; io ero mezzo addormentato nel corpo di guardia; sento battere alla porta; balzo in piedi e corro per vedere. Mi accorgo allora che mancava la sentinella. Seguitano a battere. La voce del comandante del distaccamento dal fuori mi ordina di aprire. A me premeva di mettere prima la sentinella al posto, e corro in fretta al corpo di guardia a svegliare i soldati, metto la sentinella poi apro la porta del quartiere. Il tenente Celli entra e mi dice un po' inquieto: E' così che fate il servizio? Io rispondo: Sissignore. Indi egli passa in rivista i soldati di guardia e si accorge che ne manca uno. Mi domanda: Dove lo avete mandato? Rispondo: In nessun posto. Ed egli: Manca forse quello che doveva essere in sentinella? Io taccio. Mi ordina di far prendere una lanterna ad un soldato e v' a fare

il contro appello nei cameroni. Egli ritrova in letto il soldato che mancava alla guardia; poscia il tenente se ne v' dicendomi: Faremo i conti domattina. Infatti l'indomani, per mezzo del furriere mi chiama e mi dice: Il soldato Giletta è scappato via di sentinella? Rispondo: Nossignore. E come no? Allora lo avete tolto? Ripeto: Nossignore. Al discendere della guardia senz'altro mi ordina di andare in prigione, e fa rapporto dell'accaduto al colonnello Cucchiari, comandante del 4° reggimento, brigata Piemonte. Io per evitare la prigione, d'accordo col medico, mi dò ammalato ed entro in ospedale ove rimango otto giorni. Al mio uscire dovevo scontare la punizione. Il caso volle che in quel giorno vi fosse il cambio del distaccamento. Al giungere di quello che doveva surrogarci i caporali mi dicevano parole incoraggianti. Io ne rimasi sorpreso e dissi: Ma di che si tratta? E loro mi risposero: Sei retrocesso dal grado. Fui amaramente colpito da tale annuncio e senza proferire parola, chinai il capo. I miei compagni allora: Via, Altina, via, non pensarci. Andiamo a bere un litro insieme. Tu sei punito per salvare dalla gallera (sic) un disgraziato. E' una cosa che ti fa onore. Consolati del tuo operato. E' vero che perdi i galloni ma salvi un uomo dalla gallera. A tali parole rialzai il capo tutto allegro e dissi: Avete ragione, ne sono contento. Avevamo appena terminato di bere il litro che fummo chiamati a raccolta per partire e raggiungere il reggimento di guarnigione a Vercelli. Ci mettiamo in viaggio; giunti ad un borgo chiamato le Cascine si fa il grand alt. Un'ora dopo il tamburo dà il segnale della riunione per rimettersi in marcia. In quel punto i paesani uscivano dalla messa. Prima di partire, il comandante Cav. Celli, che stava davanti al distaccamento, si toglie dalle tasche un foglio e ne dà la lettura ad alta voce in questi termini. D'ordine del Sig. comandante del 4° reggimento, viene retrocesso dal grado il sotto caporale Altina Giuseppe per avere nella notte del 25 Dicembre 1849, come capo posto di guardia al quartiere, tolta la sentinella, essendo la guardia dipendente dalla piazza. Fui quindi chiamato per nome fuori dei ranghi e mi tolsero i galloni che io tenevo sopra le braccia. Rimessici di poi in marcia, dopo un'ora entrammo in Vercelli. Verso la fine di Febbraio venne il generale Alessandro Lamarmora per la

scelta dei giovani più robusti per formare i nuovi battaglioni di bersaglieri. Egli doveva sceglierne 80 da ogni reggimento.

Erano i primi di marzo del 1850. Una mattina l'intero reggimento viene schierato nel gran cortile, e nessuno doveva mancare. Giunge il generale Alessandro Lamarmora, seguito da un brillante stato maggiore. Dopo l'appello alle compagnie, il generale coi medici ed ufficiali incomincia la visita ai soldati domandando ad ognuno di che paese fosse, la qual cosa molto gli premeva bramando egli che i suoi bersaglieri fossero in gran parte montanari e campagnoli anziché di città. Ne scelse circa duecento dei migliori, fra i quali io fui compreso. Il giorno seguente torna il generale coi medici e fa radunare i duecento giovani in una sala del quartiere per far loro una visita personale, la più particolareggiata e scrupolosa. Li fece spogliare e li visitava egli stesso minutamente, palpandoli ad uno ad uno per ogni parte. La giornata era assai rigida, ed io me ne stavo là nella tenuta di Adamo, in attesa di essere visitato, tremando tutto dal freddo. Io ero il sesto, e vedendo che il generale aveva scartato i cinque primi, sebbene fossero bellissimi giovani, fui preso da serio timore di non venire scelto neppure io e me ne afflissi perché io ambivo tanto di appartenere a quel distinto corpo. Finalmente sento: Altina Giuseppe. Rispondo: Presente! Ed in un salto mi trovo davanti al generale. Egli comincia ad esaminarmi bene, a palparmi da ogni parte domandandomi intanto di che paese fossi e se andavo volentieri nei bersaglieri: Io risposi affermativamente. Voltandosi egli ai medici disse: Questo è un buon bersagliere. Lo visitino pure. Quindi dandomi un bel colpo colla mano mi disse: Va a vestirti. Contemporaneamente si volse al furriere maggiore dicendogli: Segnate questo per l'ottavo battaglione bersaglieri. Provai una contentezza che io non so esprimere: andavo tanto superbo di entrare in quel corpo. Di quei duecento scelse gli 80 migliori. Tale metodo fu da lui tenuto in tutti i reggimenti di fanteria, e con questa scelta formò in Genova i nuovi bersaglieri, portando il numero dei battaglioni da tre che erano prima, a nove. Arrivato in Genova, e dato principio agli esercizi, li trovai talmente faticosi, per le continue istruzioni di piazza d'armi, ginnastica e scuola di bastone, che alla notte non

potei chiudere occhio per l'indolimento (sic) di tutte le membra, per tal modo che la mattina non potevo neppure alzare le braccia per lavarmi senza sentir dolore, e di nascosto dei miei compagni, alle volte piangevo pel timore di non poter resistere. Ma questo mio soffrire mi durò che pochi giorni; il mio corpo cominciò presto ad avvezzarsi a quel nuovo genere di fatiche, e in tutti quegli esercizi io fui sempre notato fra i migliori. Venni destinato all'ottavo battaglione comandato dal bravo maggiore Camminati passato egli pure nel corpo dei bersaglieri e nella terza compagnia sotto al capitano Fioruzzi. Rammento che un giorno fui comandato di piantare negli appartamenti del palazzo ducale, residenza del fondatore dei bersaglieri Alessandro Lamarmora. Mi passò davanti un uomo che al vestiario pareva un armaiuolo, non lo guardai in viso e non ne feci caso. L'aiutante di campo del generale, che usciva contemporaneamente dall'ufficio mi rimproverò acerbamente perché io non avevo salutato il generale, accennandolo col dito. Risposi: Ma io credevo che fosse un operaio. Il generale che aveva sentito si rivolse al suo aiutante dicendogli: Minchione! Ha ragione il bersagliere. Come vuole che in questa tenuta mi riconosca per il generale? Egli si recava appunto allora nell'officina dell'armaiuolo, ove passava gran parte della giornata dirigendo i lavori e lavorando egli stesso.

Venni subito scelto a far parte del pelotone (sic) degli istruttori. Il generale Lamarmora medesimo, sebbene comandante del presidio, veniva ad istruirci in persona con gran zelo ed amore. In piazza d'armi del Bisagno faceva egli stesso la teoria ai sotto ufficiali, caporali ed allievi istruttori, coll'assistenza degli ufficiali; e perché questi ultimi meglio imparassero, ogni tanto ne chiamava alcuno a ripetere la lezione da lui fatta. Il generale poi montava sulle furie con quegli ufficiali che non lo avevano ben compreso. Due mesi dopo venni di nuovo fatto sotto caporale e quindi caporale effettivo, passando avanti ad altri tre sotto caporali della compagnia. Venni quindi proposto fra tanti caporali più anziani, per candidato all'esame di sergente. Mi disimpegnai bene in tutte le materie mancando solo nella parte letteraria. Tre mesi dopo venni nuovamente proposto; avevo per compagni dei caporali furrieri, alcuni dei quali allievi

della scuola di Raconigi, e neppure questa volta passai, mancando sempre nella parte letteraria. (Segue la seguente frase pur cancellata da una robusta riga d'inchiostro: "Il mio battaglione partì in seguito per Cuneo ove rimasi circa un anno"). I giovani da lui scelti erano i più agili, forti ed anche d'intelligenza svegliata, volendo egli che i suoi bersaglieri fossero superiori in tutto agli altri corpi, tanto riguardo a disciplina, che nei diversi rami dell'istruzione militare, ma in ispecial modo egli teneva alla ginnastica. Per esempio si faceva l'esercizio sul trave orizzontale; la salita sulle aste verticali; la salita sulle corde attaccate su tetti altissimi, da principio coi nodi, poi senza; il volteggio sul cavallo di legno; il salto del medesimo col trampolino e senza. Dovevamo fare il salto del cavallo alla massima altezza; il salto del cavallo passando dentro al cerchio; il salto mortale del cavallo passando pure nel cerchio. Si faceva la traslazione sul trave orizzontale sulla gamba destra e sinistra; gli esercizi di volteggio sul trapezio la marcia sui travi orizzontali paralleli, camminando colle mani e tenendo il corpo sospeso in aria. Poi il salto del fosso senz'asta e coll'asta, alla distanza dai quattro fino ai dieci metri, il quale serve per traversare canali, fiumi, etc. La salita e discesa della corda marinara assicurata ad un anello di ferro infisso nel muro, prima a 15, poi a 20 metri di altezza; l'altra parte della corda veniva attaccata alla parte opposta del muro ad un anello alto un mezzo metro da terra; la larghezza del cortile era di circa 20 metri. Questa corda dovevamo percorrerla dal basso in alto e viceversa, sempre col corpo in giù, salendo e scendendo colle braccia e colle gambe. Questo esercizio doveva farsi da prima in tenuta di ginnastica, cioè vestiti di tela, quindi collo zaino in spalla e la carabina a tracolla; poi in due. Quando il primo era giunto alla massima altezza e incominciava a discendere, l'altro contemporaneamente saliva e doveva succedere (sic) l'incontro e darsi il passaggio a metà della corda. Questo era l'esercizio più difficile e pericoloso, perché era necessaria una grandissima precisione e che quei dati movimenti fossero ben fatti contemporaneamente, mentre i corpi in qualche modo si incrociavano per dare il passo l'uno all'altro. Per chi saliva pazienza, metteva avanti le mani e vedeva il fatto suo, ma per quello che scende-

va era ben altra cosa, poi si aveva lo zaino sulle spalle e la carabina a tracolla.

Per questi esercizi i bersaglieri erano divisi in tre classi 1a 2a e 3a, per conseguenza i primi facevano i movimenti più difficili e pericolosi. In causa però di queste difficoltà tutti gli anni alcuni venivano congedati per riforma (sic). Dovevamo però sempre alternare i suddetti diversi esercizi colla corsa ginnastica; questa consisteva nel percorrere un tratto di strada più o meno lungo colle seguenti norme: bocca chiusa, corpo inclinato avanti, braccia inclinate coi gomiti stretti al corpo; pugni stretti all'altezza delle mammelle e distanti 15 centimetri dalle medesime. Questa corsa doveva avere una cadenza di centocinquanta passi per ogni minuto, col passo lungo un metro circa e sempre sulla punta dei piedi. Tutti questi esercizi venivano quasi sempre assistiti, diretti e sorvegliati dallo stesso generale Lamarmora, sempre col più grande interessamento ed amore. E noi bersaglieri di nuova formazione, facevamo la ginnastica con tanta passione, zelo ed ardore, che sopportavamo allegramente il peso di così grandi fatiche; si gareggiava fra noi a chi fosse il migliore, a chi potesse entrare al più presto nella prima classe. Vi era gara fra un battaglione e l'altro e molto più vi era nei battaglioni di nuova formazione per superare il primo di vecchi bersaglieri, di guarnigione a Genova. A tutto ciò eravamo anche eccitati dalle parole e dall'esempio dei nostri bravi ufficiali. Dopo pochi mesi, se i nostri cinque battaglioni non superavano il primo, certo non ne erano inferiori. Le istruzioni di piazza d'armi al Bisagno, il tiro al bersaglio, la schema di baionetta, la scherma di bastone, la teoria e la simpatica ginnastica, ci occupavano continuamente e ci rimaneva appena il tempo di fumare uno zigaro, e ben poca era la libertà che si davano per uscire. Il nostro bravo maggiore Camminati ci diceva che le penne del pennacchio del bersagliere non devono aver tempo a fermarsi; e tanto per animarci e per esultare la nostra immaginazione un giorno sulla piazza del Monte dei Cappuccini di Genova diceva sorridendo al battaglione riunito, che il bersagliere anche senza la testa, deve ancora andare in Sardegna, volendo con ciò significare che nulla deve essere impossibile al bersagliere. Quando poi il generale si presentava alle nostre

istruzioni, e specialmente alla ginnastica, raddoppiavamo d'impegno e di emulazione, perché rimanesse soddisfatto di noi. Un suo: bravo! un sorriso, un cenno di approvazione erano per noi il premio più ambito. Come eravamo allegri quando potevamo dirci l'un l'altro: Oggi Papà è andato via contento! Noi così giovani, avevamo preso a quel grand'uomo tanta affezione, che proprio lo consideravamo come padre, ed andavamo superbi di essere oggetto di tante sue cure e predilezioni e di essere chiamati i bersaglieri Lamarmora. A Lui solo si deve il merito dei grandi servigi resi di poi dal corpo dei bersaglieri alla patria. Le fatiche erano come un giuoco per noi. Il grande sviluppo della nostra forza muscolare ci rendeva vigorosi, agili, forti e gagliardi. Sicuri della destrezza ed elasticità delle nostre membra, ci esponevamo lieti e ardimentosi ai pericoli. Negli incendi, chiamati sempre i primi, un pezzo di corda attaccato ad una trave a noi bastava ed eccoci salire e scendere, portare aiuto, svelti, animosi, instancabili. E nelle guerre poi? Sempre arditi e pronti a sfidare e vincere i maggiori pericoli; sempre animati, impetuosi, ardenti agli assalti, portando ovunque il terrore e la strage. Negli agguati strisciando a terra come serpi, slanciandoci poi veloci, fieri e terribili a caricare il nemico.

Il più delle volte il generale Alessandro Lamarmora veniva ad assistere ai nostri esercizi vestito in abito borghese. Parmi ancora di vederlo col suo lungo soprabito nero un po' antico, un alto cappello a cilindro di colore cenerino dal lungo pelo arruffato. In tutto l'insieme si capiva ch'egli non teneva punto al vestiario. Le sue idee erano troppo elevate perché egli potesse occuparsi di simili frivolezze. Fino al 1848 egli aveva ricevuto alla battaglia di Goito una gloriosa ferita alla mascella inferiore assai grave, la quale gli aveva torta la bocca ed offesa la lingua in modo che pronunciava malamente e bisognava stare molto attenti per poterlo capire. Comandante del presidio a Genova, egli voleva sempre intorno a se i bersaglieri. La sua guardia essendo la principale era composta di 20 uomini, un sergente, due caporali, un trombetta, comandata da un ufficiale. Allorchè il generale Lamarmora tornava a cavallo dalla piazza d'armi, al Bisagno, la sentinella gridava all'armi, com'è di consuetudine, per rendergli i dovuti

onori. Ma egli non voleva che c'incomodassimo. Saltava giù dal cavallo, il quale entrava da sé nel palazzo, ed egli tornava indietro a piedi, ed entrava dalla parte opposta, per una piccola porticina che dava nei pressi della piazza Carlo Felice. Quando si facevano le manovre a Bisagno il più delle volte ci faceva passare al guado il fiume di questo nome; e perché i bersaglieri lo guadassero senz'alcuna esitanza, Egli ne dava l'esempio saltando giù dal cavallo e gettandogli le briglie sul collo, poi guadava il fiume egli pel primo, seguito dal suo cavallino di pelo quasi rosso; poi così tutto grondante inforcava di nuovo il cavallo e via di corsa dietro quelle quadriglie di bersaglieri che non eseguivano bene i movimenti indicati dai segnali delle trombe. Se la prendeva specialmente con quelli che non erano pronti a nascondersi dietro gli ostacoli che presentava il terreno, onde non esporsi inutilmente al bersaglio del nemico.

Al tiro al bersaglio egli teneva in modo particolare e non a torto, essendo questa l'istruzione più importante per il militare, e s'inquietava con quelli che non colpivano il bersaglio. Con quei bersaglieri poi che non tenevano bene l'arma alla posizione prescritta egli montava sulle furie, e li picchiava sulla mano destra perché tenessero bene il gomito all'altezza della spalla. Incominciava a dire : susta?, minchione, minchione! E passa dei colpi sulla mano; poi se ne pentiva subito e con dispiacere domandava se gli aveva fatto male, indi se ne andava tutto malcontento del suo momentaneo trasporto! Egli era di temperamento molto vivace e impaziente, ma così buono e amoroso per noi!

Non accadeva mai che alcun bersagliere se ne offendesse anzi ciò serviva di divertimento per dare la burla a quelli che in quel giorno avevano ricevuto le botte. Nel suo intercalare aveva l'uso di dare del minchione a tutti quelli che non facevano bene le cose e non risparmiava questo appellativo nemmeno agli ufficiali. Quasi tutte le mattine i maggiori dei battaglioni dovevano recarsi al palazzo ducale al rapporto onde informarlo dell'andamento della disciplina, e si doleva con quelli che avevano inflitto maggiori punizioni. Essendo di animo così buono e mite avrebbe voluto che ognuno adempisse esattamente al suo dovere senza bisogno di ricorrere ai castighi. Siccome allora vi era in

Genova un certo attrito fra una classe della popolazione e i bersaglieri, così accadevano risse frequenti e direi quasi giornaliere. Il più delle volte il generale faceva mettere in libertà quelli che erano puniti per queste risse coi borghesi, e specialmente poi quei bersaglieri che non le avevano prese. A noi era proibito di andare a diporto in meno di due perché in quell'epoca vi era qualche rancore, ed eravamo visti di mal'occhio da una parte dell'infima classe, nemica dell'ordine e di amore di patria, aizzata da un piccolo partito che aveva l'idea di restaurare l'antica repubblica Genovese e fare da sé. Ma basta di questo argomento e concludo col dire che negli ultimi tempi della nostra guarnigione a Genova si viveva da buoni fratelli.

Anche nell'ore di diporto il generale Lamarmora ci osservava, e incontrando dei bersaglieri col cappello non bene a posto egli si faceva avanti ad accomodarglielo. Se per caso ne vedeva alcuno colla testa un po' bassa subito gli era addosso e gliela rialzava dicendo: Su la testa minchione! Si guarda su in alto alle belle tote! (sic) E questo lo diceva anche se si era in un luogo dove si vedevano alberi invece di belle tote alla finestra. Alle volte si stava fermi in crocchio nelle contrade o nelle piazze, e il generale passando se ne trovava uno colle mani in tasca, overo lui! Montava sulle furie e gli si slanciava sopra a picchiarlo, poi tosto se ne pentiva e si informava se gli aveva fatto male e poi se ne andava tutto malcontento. E' inutile il dire che le sue piccole botte non facevano male a nessuno. Stando fermi egli voleva che si tenessero con una certa grazia le mani sui fianchi, e che le braccia fossero conserte. Si doveva camminare con grande scioltezza e con un certo piglio ardito e direi quasi un po' sfacciato. Insomma girando e stando fermi egli voleva sempre che i suoi bersaglieri avessero un portamento disinvolto e marziale.

Ora due parole di volo sul vestiario e la carabina. Allora si era senza giberna, le palle si tenevano nella tasca destra davanti nella tunica. Si aveva una fiaschetta infilzata in un cordone verde che si portava al collo, armato di due bei fiocchi pure verdi; questa fiaschetta si teneva nella saccoccia sinistra della tunica di dietro, e quando si era al tiro al bersaglio o combattendo si lasciava appesa al cordone sul davanti.

Detta fiaschetta conteneva la polvere ed aveva un bocchino, introducendolo nella canna della carabina, e comprimendo colla mano destra una molla, andava giù la carica prescritta, e non un granello di più; in pari tempo, colla mano sinistra, si dava un colpo alla carabina perché la polvere andasse in fondo; quindi colla mano destra si introduceva nella bocca della canna la palla, poi si estraeva la bacchetta e capovolgendola si davano due colpi sulla palla e la carabina era carica. Questa carabina, d'invenzione del generale Lamarmora, era corta e nel calcio era munita di un puntone di ferro che serviva per piantarla in terra invece di appoggiarla; serviva pure per arrampicarci sui monti. Quel puntone ancora era molto utile per tenerla più ferma appoggiando il calcio sotto l'ascella destra nell'atto dello sparo. Questa carabina nel calcio era vuota e conteneva tutti gli oggetti necessari per governarla, e si chiudeva mediante una lastrina a molla. La nostra tunica aveva una faldina molto ampia, di cui la lunghezza non oltrepassava il ginocchio; aveva quattro tasche, due davanti e due di dietro, era a doppio petto, con due file di bottoni dorati portanti il numero del battaglione. Il colletto e i paramani rossi. I calzoni erano un po' stretti sul collo del piede, e nel rimanente avevano molta ampiezza, di modo che erano attaccati a pieghe alla cintura. Il nostro pennacchio, anche allora era di penne di capone (sic), e gli ufficiali lo portavano verde.

Compiuti i due anni di guarnigione a Genova, verso la fine del 1852 avemmo la destinazione a Cuneo. Si partì da Genova e costeggiando sempre la riviera, si giunse a Savona ove pernottammo attendati in quelle vicinanze. Alla mattina sciolte le munizioni, zaino sulle spalle, e dopo aver caricate le carabine, voltammo a destra di Savona a forma di un 7 salimmo sulle alture di Montenotte, conducendo dei piccoli cannoni da montagna sopra dei muli. Quella mattina il cielo era grigio e la giornata piovigginosa, e un poco per la salita molto ripida, e pel terreno bagnato, i poveri muli spesso scivolavano e cadevano in terra, e noi bersaglieri, come avanguardia e di scorta a quei pezzi di artiglieria, aiutavamo i cannonieri a superare le difficoltà incontrate nel salire quell'erta. Si andava a Montenotte per le grandi manovre a fuoco. E' questa una

posizione strategica di grande importanza, resa celebre per la battaglia ivi data da Napoleone I. Noi salivamo non senza scaricare le nostre carabine contro le truppe che avevano già presa posizione in quell'altipiano. Le quali figuravano gli Austriaci e noi truppe francesi. Poiché quella finta battaglia non era che una specie di imitazione di quella vinta da Napoleone.

Passati sei o otto giorni di grandi manovre a fuoco, continuammo la nostra marcia a piccole tappe, passando per Mondovì fino a Cuneo, sede del corpo dei bersaglieri, sotto al comando del colonnello Di St Pierre. Cuneo è una bella cittadina quasi circondata da due fiumi. Ha un bel quartiere, e appena fuori di città una vasta piazza d'armi, contornata da un bellissimo viale. La popolazione è buona e molto ospitale; non ha molte parole, ha un gran cuore. Forse per cagione dell'acqua, parecchi allora avevano il gozzo e parlavano colla voce in gola. Dirò anzi che nel dimorare a Cuneo, a qualche bersagliere si era ingrossato il collo. In seguito a ciò si fecero degli studi e vennero gettate diverse cose nei pozzi della caserma onde rendere quell'acqua più salubre. A Cuneo venne il generale Lamar-mora, per l'ispezione annuale ai quattro battaglioni di bersaglieri. Un giorno mentre alla di lui presenza si faceva la ginnastica sulla corda marinara, io appartenendo alla prima classe come istruttore, avevo già percorso la corda dal basso in alto e incominciavo la discesa, mentre un altro si metteva a salire per incontrarci poi a metà della corda. Avevamo entrambi lo zaino sulle spalle e la carabina ad armacollo. Il caso volle che nel difficile incontro, il mio compagno tentennasse alquanto. Io non trovandolo colle gambe alla posizione dovuta, incominciai ad imprecare contro di lui, e volli passarlo ad ogni costo. Rimanendo io intralciato dal suo corpo, la corda mi sfuggì dalla gamba, rimasi attaccato con una sola mano, il mio corpo girò in tondo, la mano si aperse e caddi in terra, sopra circa un mezzo metro di pula e rimasi sbalordito. Vedendomi uscire il sangue dalla bocca i superiori mi fecero tosto portare all'ospedale. Non mi ero fatto altro male che di prendermi, cadendo, la lingua fra i denti, mentre imprecavo al mio tardo compagno. La lingua continuò a dolermi quasi una settimana. Il dì dopo uscii dall'ospedale con tre o quattro giorni di convalescenza,

passati i quali ripetei più volte quell'esercizio sempre felicemente.

A Cuneo si rimase un anno, nel seguente si andò per le grandi manovre al campo di Marengo, nelle vicinanze di Alessandria, Novi, Tortona etc. In cinque giorni da Cuneo si giunse a Marengo, marciando a piccole giornate, passando per Bra, Alba, Asti, Alessandria; si alloggiava alla spicciolata presso gli abitanti di quei paesi. Le grandi manovre di Marengo erano assistite da S. M. il Re Vittorio Emanuele II il quale, seguito dal suo brillante stato maggiore, durante il combattimento, accorreva su tutti i punti, onde accertarsi coi propri occhi, se i comandanti generali eseguivano a tempo tutti quei movimenti strategici che si richiedono in tempo di guerra. Mi ricordo che in quella circostanza il Re mandò via dal campo un generale per aver sbagliato un movimento ed essersi lasciato sorprendere dalle truppe che si figuravano nemiche. Sbaglio fatale se fosse accaduto in guerra! Rammento che noi bersaglieri dovemmo aspettarlo fino a tanto ch'egli mettesse le sue truppe in posizione per attaccarlo.

Al Marengo eravamo in molti battaglioni di bersaglieri, il nostro Papà Alessandro Lamar-mora non ci perdeva d'occhio un istante, onde accertarsi se eseguivamo bene quei movimenti e quelle istruzioni che egli medesimo ci aveva date a Genova. Al segnale delle trombe di un attacco di cavalleria, egli montato sul suo cavallo, balzava contro di noi alla carica e menava giù leggermente sciabolate sulla schiena a quei bersaglieri che non si formavano presto nei gruppi o che non profittavano degli ostacoli che il terreno presentava per difendersi da un attacco di cavalleria, e gridava Minchioni! Vi siete lasciati prendere. E' inutile il dire che i bersaglieri consideravano come carezze quei piccoli colpi perché egli faceva tutto pel nostro maggior bene e vantaggio. Erano trasporti del suo carattere che si irritava in causa del grande interessamento e del grande affetto che a noi portava. Queste manovre durarono circa quindici giorni; le truppe erano alternativamente attendate o accantonate a Novi, Tortona etc.

Finite le manovre, con una parte di quei bersaglieri siamo di nuovo rientrati a Cuneo dove dovevano rimanere sempre quattro battaglioni. Dopo pochi giorni di dimora a Cuneo, feci pas-

saggio al decimo battaglione di nuova formazione, composto di bersaglieri vecchi tolti dagli altri nove battaglioni. Il decimo venne comandato dal maggiore Cassinis e la mia compagnia dal capitano Calderaris, di presidio in Genova, alloggiato in un convento al disopra della piazza dell'Acqua Verde, in vicinanza alla caserma di artiglieria.

Dopo tre mesi venne l'ordine di mandare a casa un certo numero di bersaglieri, ed io avevo il diritto di essere compreso fra quelli. Il maggiore Cassinis ed il mio capitano Calderaris mi fecero chiamare in maggioranza, e tanto insistettero che mi persuasero a rimanere sotto le armi, e vollero che io firmassi il mio assenso. Qualche mese dopo fui compreso nella nota di 160 caporali per l'esame di sergente. Avevamo 40 giorni di tempo per prepararci. Io per non rimanere indietro anche questa volta, cominciai a studiare giorno e notte indefessamente. L'esame pratico si dette sulla Piazza dell'Acqua Verde. Oltre agli ufficiali vi erano molti signori e signore assistenti. Questa volta il mio esame fu brillante su tutte le materie, e di 160 candidati, quattordici solo furono promossi, e fra quelli fui il terzo. Divenni sergente il primo Aprile dell'anno 1854 e fui destinato al 6° battaglione di stanza ad Ozieri in Sardegna. Rimasi intanto aggregato all'istesso battaglione e compagnia fino al giorno dell'imbarco.

Ai primi del mese di Aprile il furriere della compagnia mi chiama in maggioranza e mi consegna il foglio di via per Sassari. Dopo aver salutato gli amici, la mattina seguente, alle otto, accompagnato da due dei più intimi, mi dirigo al molo vecchio, ove giunto mi presento al comandante del Malfatano, destinatomi per l'imbarco.

Baciai, strinsi la mano agli amici e salii sul bastimento. Un'ora dopo i marinari levarono le ancore ed il legno salpò per la Sardegna. Era una giornata placidissima, la temperatura mite, il mare calmo ed il vento favorevole. Il bastimento filava dritto che era un piacere, facendo dieci miglia all'ora. Era la prima volta che mi trovavo sul mare e ne sentivo una forte emozione. Dopo di avere lungamente contemplato l'immensa bellezza del mare mi sedetti a poppa sopra un mucchio di cordami colla mente centrata in mille pensieri. L'idea di recarmi tutto solo ad un

nuovo battaglione, in un'isola sconosciuta, mi dava pena e col pensiero tornavo presso alla mia famiglia, a tanti cari amici lasciati a Genova e a Cuneo, e mi sentivo oppresso da indefinibile tristezza e qualche lagrima mi scorreva sulle guance. Ad un tratto il suono della campana del bastimento interrompe la mia penosa meditazione, ed un sotto ufficiale mi chiama pel pasto. Suonavano le 11 antimeridiane. Discendo le scale, entro in una elegante cameretta ove erano imbandite le mense. Ero aspettato dai sotto ufficiali del bastimento, i quali mi accolsero con molta cordialità e cortesia. Le vivande appetitose e squisite, l'ottimo vino rosso e più di tutto la buona ed allegra compagnia valsero a liberarmi dalla mia tristezza. Terminato il pasto accendemmo gli zigari salendo di nuovo in coperta.

Io passeggiavo in lungo ed in largo il bastimento come un marinaio, ed ero assorto nella bellezza del mare e vidi l'isola d'Elba. Verso alle cinque del pomeriggio, venni chiamato pel pranzo, ottimo e squisito questo pure. Risalimmo in coperta ad ammirare il tramonto del sole sul mare, spettacolo magnifico e nuovo per me. Alla sera vidi accendere i fanali del bastimento l'uno a poppa e l'altro a prua. Ero stanco, e non volendo dormire nella cabina, mi coricai in un angolo a prora, servendomi dello zaino per cuscino. Prima di addormentarmi il bastimento passò dalle Bocche di Bonifacio. In tale posizione passai tranquillamente la notte, e allo svegliarmi al mattino, mi trovai giunto a Porto Torres in Sardegna. Riavuta la mia carabina discendo a terra.

Porto Torres è un piccolo paese le di cui case sono sparse qua e là sulla riviera. Gli abitanti sono in gran parte pescatori. Mi dirigo presso il primo che vedo. Aveva un cappotto di grossa lana nera col cappuccio che gli copriva il capo, dai lati del quale gli uscivano folte ciocche di lunghi capelli. Portava i calzoni corti e le uose? Gli arrivavano quasi al ginocchio. Gli domandai la via per andare a Sassari, ma egli non intese me, né io lui. Mi rivolgo ad un altro il quale mi indica in buon italiano la strada. Ringraziandolo m'incamminai per quella. Non molto lungi incontrai alcuni cantonieri collo strano vestiaro or ora descritto, solo che questi portavano una specie di sciabola appesa trasversalmente sul ventre da loro chiamata leppe. L'espressione

sinistra dei loro volti m'incuteva timore, sembrava gente da dover stare in guardia; onde, per maggiore tranquillità, caricai la mia carabina. Dopo due ore e mezza di marcia arrivai finalmente a Sassari. Mi presentai al comando militare onde ottenere il foglio di via per raggiungere il mio battaglione di stanza ad Ozieri. Tosto l'ottenni, ma mi fù d'uopo rimanere tre giorni a Sassari, d'ordine del comandante di piazza, perché mancando in quel tempo in Sardegna le strade di comunicazione fra un paese e l'altro, conveniva attendere un giorno di mercato onde avere una guida per quei sentieri inestricabili. Il Lunedì, all'una dopo mezzo giorno, insieme ad un ozierese, partii alla volta d'Ozieri. La mia guida montò sul suo cavallo ed io lo seguii a piedi. Ad una certa distanza fuori della città m'invita a salire in groppa con lui. Vista l'impossibilità di seguirlo a piedi, poiché i cavalli sardi vanno di buon passo, credei bene accettare. Era ben fornito di pane e formaggio, e la mia fiaschetta era piena di buon vino, e ne feci parte al mio compagno che volentieri accettò. Indi egli tirò fuori una bella coscia di capretto arrostita, ed un bel fiasco di ottimo vino, superiore di molto al mio. Egli me ne offriva, ma parlando solo il puro dialetto sardo, non lo capivo che dai cenni. Non per questo accettai; e vuotammo assieme allegramente i due fiaschi; eravamo un po' brilli e così si giunse ad Ozieri sulla mezza notte. Entrai in caserma ed un Bersagliere mi accompagnò nel camerone della compagnia in cui ero passato effettivo. Alla mattina, come è prescritto, mi presentai al forriere e poscia al maggiore Balegno, comandante il battaglione, il quale, per conoscere la mia capacità, mi ordinò di prendere una compagnia nella quale vi erano tutti i sargenti (sic) e caporali del battaglione, e di condurla in piazza d'armi. Egli era assistito da tutti gli ufficiali del medesimo. Io cominciai l'istruzione, da quella del semplice soldato, fino alla scuola di compagnia; e in presenza di tutti, mi colmò di elogi, e mi trovò ben degno del grado a cui ero stato promosso. Abbenchè io fossi il sargente più giovane del battaglione, fui scelto fra tutti gli altri per l'istruzione delle reclute sarde, sotto gli ordini del sottotenente Fumagalli. Era il 1854, e questa la prima leva che si faceva in Sardegna. Avevo sotto di me cinque caporali, io ero solo coi miei coscritti,

alloggiato in una chiesa, distante due miglia da Ozieri. Diedi quindi principio all'istruzione, ma disgraziatamente, le mie fatiche non potevano riuscire fruttuose, perché non conoscendo io il loro dialetto, né loro il mio linguaggio, non eseguivano i comandi, e non c'intendavamo a vicenda. Onde, con tutta buona volontà, approfittai d'ogni momento libero, per imparare il dialetto sardo.

Da principio quei pastori e montanari di Sardegna, non avvezzi al leggero vestiario di tela dei militari, ed avendo dovuto radersi i loro lunghi capelli, chi più chi meno, avevano preso la costipazione, della quale tanto si avvilitavano, che faceva d'uopo di tutta la mia energia per farli alzare la mattina dal letto. Poscia non volevano saperne di lavarsi la faccia, allorchè io li conduceva ad una vasca vicina. Non potendo farmi capire, facevo scendere per primo un caporale a dar loro il buon esempio di lavarsi bene; poscia li costringevo tutti, loro malgrado, a fare altrettanto. Poi in fretta, li facevo vestire per condurli in piazza d'armi. Là molti curiosi venivano ad assistere all'istruzione. I miei modi, necessariamente severi, non garbavano troppo a questi curiosi; e tra loro vi erano parenti ed amici delle reclute stesse. Perciò mi vennero fatti dei rapporti al mio maggiore per mali trattamenti ai miei soldati. E questo in realtà non era vero. In paesi nuovi alla leva, faceva d'uopo di un certo rigore e severità, onde mantenere la disciplina; mali trattamenti non ne usai ad alcuno. Il maggiore Balegno mi fece chiamare per darmi lettura di questi rapporti, parte dei quali erano firmati dai Sindaci. E mi disse: Sebbene io non creda a questi rapporti, pure v'invito a giustificarvi, onde poter smentire questi sindaci. Io feci allora un contro rapporto di formale smentita, firmato dai caporali istruttori e da quei coscritti che sapevano fare il loro nome. Come sempre accade, chi adempie rigorosamente il proprio dovere, si attrae degli odi. Così avvenne a me. Una sera, dopo la ritirata, mentre mi restituivo dalla città al quartiere, a poca distanza dal medesimo, mi vennero scaricati due colpi d'arma da fuoco, dai quali rimasi illeso. Alla corsa vado in quartiere, prendo la mia carabina, e corro in traccia dei miei assassini; ma disgraziatamente, non trovo anima viva. Di questo fatto non feci rapporto, e non lo manifestai ad alcuno. I

Sardi, in generale, erano allora molto ignoranti, ma non mancava a loro pronta intelligenza e volontà d'imparare, tanto che potei riuscire felicemente, a disimpegnare l'incarico avuto.

Ora voglio narrare una burla da me fatta. Ero incaricato per la lettura dei regolamenti ai coscritti, il sergente dell'amministrazione Molinari, che conosceva e parlava assai bene il dialetto sardo, e nel leggerli li traduceva, e così riusciva a farli loro capire. Questi era nativo di Alba, avvenente giovanotto, galante, pieno d'intelligenza; figlio di un maggiore comandante di piazza, allievo della scuola di Raconigi. Era l'amante di una vispa ed assai bella giovane, così come sono in generale le sarde. Questa aveva occhi neri e scintillanti, lunghe treccie e sopraciglie (sic) nerissime. Figura snella ed elegante; era un'ostessa. La giovane regalò un giorno al Molinari un maialino ripieno, arrostito nel forno. Questo è un genere di regalo molto pregiato in Sardegna. Ivi si uccidono le scrofe nell'ultimo mese di gravidanza e se ne estragono (sic) i maialini che devono servire a qualche importante regalo. Il Molinari lo portò in quartiere in una cassetta e lo nascose sotto il suo pagliericcio. Io, per mezzo di un coscritto, parente della giovane, venni a sapere di questo regalo. E mentre il Molinari faceva la lettura ai coscritti, io approfittai del momento per impadronirmi del maialino, recandomi in gran fretta a prenderglielo al quartiere dei Cappuccini, dove egli era alloggiato, e siccome ho detto più sopra, che eravamo accasermati in una chiesa, lo misi nella mia branda, dietro all'altare maggiore. Il Molinari, appena libero, corre al suo quartiere e cerca nel letto il maialino. Io avevo già narrato la cosa ad alcuni amici, e dal vivandiere ci eravamo ben provvisti di pane e buon vino, e lo avevamo portato presso il nascondiglio del maialino; poi seguivamo ad una certa distanza il Molinari onde godere il colpo di scena. Egli cerca, fruga nel suo letto inutilmente. Quale non fu la sua sorpresa, la sua collera nel non trovare il maialino! Montò sulle furie. Gridava disperato che voleva il suo maialino, e gli astanti non ne sapevano nulla. Alla fine mi avvicinai in compagnia degli amici e gli dissi: Perché gridi tanto per non avere più il maialino? Vieni con noi e ne mangerai un altro. Egli accettò alla fine. Quando vide il pane ed il vino preparati e riconobbe il suo maiali-

no, tentò di riprenderlo a tutta forza. Noi colle buone, riuscimmo a calmarlo e lo persuademmo a mangiarlo allegramente in nostra compagnia. Così si fece, non senza aver mandato un grato evviva alla bella ostessa.

Dopo 60 giorni d'istruzione i coscritti furono in grado di entrare nelle loro compagnie e di prendere servizio con i vecchi soldati.

Ai primi di giugno, la 3a compagnia comandata dal capitano Prielli, partì in distacco per Nuoro, distante due giorni di marcia da Ozieri. La prima tappa fu a Ove si giunse prima di mezzodì. La compagnia venne divisa ed alloggiata presso gli abitanti. Io ebbi il biglietto d'alloggio presso una famiglia composta di tre individui, padre, ed una figlia sui 18 o 20 anni, piuttosto bella. La casa era composta di due stanze, l'una per dormire e l'altra per pranzare e far cucina; di più una stalla per i loro animali ed un fienile. Nella stanza da pranzo e cucina, come usavasi allora in Sardegna, nei paesi di campagna, non vi era il camino. Il fuoco lo accendevano in mezzo alla camera, ove era una specie di buca contornata da un muricciuolo alto circa 25 centimetri ove si scaldavano e si cuocevano le vivande. S'immagini il fumo! Andai a deporre il mio zaino, poscia uscii in traccia de'miei compagni in un osteria. Alla sera sulle 10, mi restituii al mio alloggio. Le porte erano chiuse, e silenzio perfetto. Dissi fra me: I miei padroni a quest'ora sono tutti in letto. Picchiai alla porta. Assicuratosi che ero io, il mio ospite apre e mi introduce nella camera ove dormivano. Il lungo e largo letto di legno occupava da solo una buona parte di quella camera abbastanza vasta. Il padrone era un bell'uomo sulla quarantina; venne ad aprirmi colla sola camicia; le sue gambe nude erano coperte di lungo pelo nero; la barba ispida, i suoi capelli folti e neri gli scendevano fino alle spalle, e mandavano un disgradevole odore di sego. Parlava con una certa grazia il dialetto sardo, che io allora ben conoscevo. Egli sale nel letto ov'erano coricate la moglie e la figlia, e con molto garbo, m'invita a salire io pure proprio nel loro letto e mi indica il mio posto da piedi, ove era stato messo per me un cuscino guarnito di frangia. Rimasi sorpreso, direi quasi confuso, ed esitai molto ad accettare; anzi ero quasi sul punto di riprendere lo zaino e la carabina e di andarmene a dormire sotto

qualche albero; e lo avrei fatto se non mi avesse trattenuto il timore di offenderli. Mi decisi alla fine; levai la giubba ed i calzoni e tenendo camicia e mutande, mi coricai al posto indicatomi. Il capo di casa allora spense il lume. Io me ne stavo rannicchiato onde non toccare i piedi dei miei buoni ospiti, e per tutto l'insieme, non potevo dormire. Verso le due dopo la mezzanotte io benchè fingessi di dormire, e fossi veramente stanco, non avevo ancora chiuso un occhio. Allora mi decisi. Balzai giù dal letto; pregai il padrone di accendere il lume perché dovevo partire. In pochi istanti mi vestii; presi zaino e carabina e me ne andai a coricarmi sotto ad un fico, nella strada ove era l'ordine della riunione della compagnia per la partenza; e lì deponendo a terra lo zaino per cuscino, mi addormentai per un ora. Alle tre il trombettiere dà il segnale della riunione per la partenza. Io balzo in piedi e di mano in mano che i Bersaglieri arrivavano li faccio passare in rango. Dopo l'appello, il capitano ordina di porsi in marcia. Giungemmo a Nuoro verso mezzogiorno. Anche questo è un grazioso paese. Il giorno seguente il mio pelotone (sic) composto di 25 Bersaglieri e de caporali, comandato dal sottotenente Cordera, parte in distaccamento per Bordigalli, piccolo paese situato ai piedi di un alto monte, di là del quale il terreno in alcuni luoghi era piano in altri leggermente inclinato. Qui giunto il distaccamento, viene acuartierato in una casupola, composta di due ... camere a pianterreno. In quel tempo vi era in questi luoghi qualche brigante, ed il compito nostro era di dar loro la caccia. Nella prima sera fui invitato a cena da un prete, uomo gioviale sulla quarantina. Mangiai del buon capretto arrostito, carcioffi (sic) e formaggio, e bevevi vino eccellente, come si trova in Sardegna. Ora voglio narrare un piccolo aneddoto accaduto in questo paese. Come sergente, io mi misi in pensione in un'osteria, poco distante dal quartiere, condotta da una certa Michelina. Osteria la quale era piuttosto frequentata dai militari e dai borghesi; e ciò per due motivi: primo pel buon vino, secondo perché la Michelina era una bellissima giovane, e molto attraente sotto ogni rapporto. Oltre questo, era pienamente libera di sé, poiché il fratello era condannato alla galleria (sic) in vita, e il marito a venti anni della stessa pena. Molti le facevano la corte, e tra questi,

il ...laro del comune. Divennero gelosi di me, che ero suo fedele dozinante. Una sera, verso la mezzanotte, mi trovavo nell'osteria solo con lei. Stante l'ora tarda, l'osteria era chiusa. Quando ad un tratto dal di fuori si sente picchiare alla porta. Ella domanda chi fosse e cosa volessero, ma non ebbe alcuna risposta. Allora, abituata alle costumanze sarde, entrò in sospetto che fossero persone male intenzionate. Fiera ed impavida mi disse: In guardia! Giù vogliono farti la pelle. A tali parole, sguainai la mia sciabola, ed essa con intrepidezza si armò di un lungo spiedo. In due parole combinammo sul da farsi. Io le dissi anche: Bisogna assolutamente che a quest'ora io vada in quartiere; dunque apriamo. Ella aprì la porta gridando: Avanti! Nessuno si presentò. La porta dava sopra uno stretto ed angusto vicoletto. Nell'uscire dalla porta, voltando a sinistra si andava al quartiere, ed io sospettai che da quella parte vi fossero in agguato i miei avversari. Dirrimpetto (sic) alla porta, trovavasi un piccolo parapetto. ... un salto lo superai. Saltato il parapetto, traversai precipitosamente il cimitero, passato il quale dovetti saltare giù da un muro alto circa tre metri. Ed in pochi istanti mi trovai in quartiere. Nell'uscire dalla casa, avevo veduto che i miei nemici si erano divisi a destra ed a sinistra della porta di casa; onde per me non vi era proprio altro scampo che di sbalzare dal parapetto. Al piano da me preso adunque, ed alla gran sveltezza delle mie gambe, dovetti la salvezza della mia vita. Appena giunto in quartiere, per assicurare la pace di quella donna, col pretesto di pattugliare pel paese, chiamai quattro gagliardi Bersaglieri, ed uscii prendendo quella direzione. In vicinanza alla porta della casa, vi erano ancora tre o quattro uomini, i quali allo scorgere la pattuglia, scomparvero in un lampo. In casa della Michelina vi era buio e silenzio perfetto. Dopo essermi ben assicurato, tornai al quartiere, mi misi in letto e mi addormentai placidamente. Fino dai primi giorni della nostra dimora in Bordigalli, si usciva alla notte in perlustrazione, circa tre volte la settimana in traccia dei briganti e si ritornava in quartiere allo spuntare del sole. Tali escursioni furono sempre senza alcun risultato, benchè si continuassero per circa due mesi, durata della nostra dimora a Bordigalli. Il paese per la sua posizione era molto esposto agli

ardori del sole. Alle volte proprio, non si poteva reggere al gran caldo. Nelle perlustrazioni che si facevano alla notte, eravamo tutti molli da quelle rugiade così abbondanti e malefiche. E chi si trovava così al mattino, esposto agli ardori del sole, era sicuro di prendersi le febbri. Così avvenne a noi. Ero con una pattuglia in giro una notte; non potendo, per la distanza del cammino che si doveva percorrere, rientrare in quartiere prima delle 8 del mattino, il dì seguente, cinque dei miei furono costretti al letto, da gagliarda febbre, due dei quali purtroppo, in capo a cinque giorni, morirono. Ciò accadde nel mese di luglio del 1854. In pochi giorni, il distaccamento non era più in caso di prestare il servizio, perché dal più al meno, tutti, cominciando dal tenente Cordera, e dai due caporali, furono colpiti dalla febbre. Due soli andarono esenti, io ed un certo Actis, il bersagliere di mente più ottusa del distaccamento. A noi due toccò la pena e la fatica dell'essere infermieri di tanti ammalati. In quel paese non vi era medico, né farmacia, perciò conveniva recarsi a 4 miglia di distanza. Il medico veniva ogni due giorni a fare ordinazioni e salassi a tutti. Ed io dovetti subentrare nel giorno della di lui assenza, dietro i suoi ordini, a levare altro sangue dal foro da lui fatto il dì prima. Dovevo sciringare (sic), fare serviziali, etc. Il nostro quartiere, disgraziatamente si era convertito in un vero ospedale. Coll'aiuto del mio Actis, coglievo le mandorle per fare le scemate ai miei malati, facevo le infusioni etc. Purtroppo, in 15 giorni, cinque dei nostri Bersaglieri morirono; e gli altri male ed a stento potevano reggersi in piedi. In seguito a tanta sventura, il maggiore ci ordinò di rientrare al battaglione in Ozieri. Il 5 di Agosto 1854, partimmo caricando i soldati su birocce tirate da buoi, perché tutti erano infermi o convalescenti. E pensare che circa ... mesi prima, eravamo entrati in brigata pieni di tanta salute e floridezza ed ora si partiva lasciando là cadaveri di cinque bravi e robusti giovanotti! Dopo due giorni di lenta marcia giungemmo ad Ozieri.

Nella seconda volta del mio soggiorno in questo paese, non mi accadde nulla di rilevante. Si conduceva la vita monotona di guarnigione, istruzioni militari, etc. Al Novembre si chiamò sotto le armi la seconda leva ed io fui di nuovo incaricato dal Maggiore Cav. Balegno, dell'istruzione

delle reclute, sotto la direzione del sottotenente Fumagalli. Questa volta mi riuscì assai più facile della prima perché conoscevo benissimo il sardo, ed i coscritti erano più disposti e rassegnati alla leva e disciplina militare. Dopo 60 giorni entrarono questi pure a prestare servizio coi vecchi Bersaglieri.

Era il 1855, e già si parlava della spedizione di una parte dell'esercito sardo in Crimea. Il ministero diede l'ordine di dividere l'esercito piemontese come segue: cioè, che tutti i reggimenti di linea di numero dispari, formassero il corpo di spedizione sotto il supremo comando del generale Alfonso Lamarmora. Onde di due reggimenti, ne formavano uno, scegliendo fra questi i più forti ed i più giovani. Riguardo ai Bersaglieri, vennero destinate le due prime compagnie di ogni battaglione, le quali vennero formate dai più giovani e più robusti del medesimo, fra i quali io ebbi la soddisfazione di essere compreso.

Rimanemmo una settimana accantonati a Sassari in attesa d'imbarco. La notte del 18 maggio partimmo per Porto Torres per imbarcarci sull'Euridice, rimorchiata dal Malfatano. Colà trovammo le due compagnie del 5° battaglione, le quali, unite a quelle del 6° formavano il 3° battaglione provvisorio per la suddetta spedizione. Questa regola venne osservata in cinque battaglioni provvisori per la spedizione della Crimea. Io mi trovavo senza denari, e ne feci domanda a casa mia. Ero sul punto d'imbarcarmi, quando il furriere maggiore Bussani mi chiama e mi consegna una lettera suggellata in nero! L'apro e ne tolgo un vaglia di Lire 20. Leggo la lettera ... ahime! Era la mia buona madre che, addoloratissima, mi annunciava la morte del mio povero padre! Non so dire quanto fosse grande il mio dolore. Nell'istante dell'imbarco, per andare a combattere un terribile nemico, in paesi lontani e sconosciuti, io pensai che fra tutti i miei parenti, io certo l'avrei raggiunto per il primo.

Nel mio cuore però era così fermamente radicata l'idea del dovere, che io ero pronto a dare volentieri la vita per l'onore della nazione italiana e del corpo al quale appartenevo. C'imbarcammo. Sulle sponde vi era straordinario numero di cittadini, di signore che, piangendo, salutavano la nostra partenza, gridando evviva

al nostro esercito, e sventolando i fazzoletti. Levate le ancore i bastimenti cominciarono a muovere alla volta di Cagliari. Grida strazianti di addio, forti singulti si udivano ancora. Erano le madri, le sorelle che, dalla spiaggia ci salutavano forse per l'ultima volta. Noi, cogli occhi pieni di lagrima, mandavamo baci e saluti alle nostre famiglie, agli amici. Quelli furono momenti della più grande, indescrivibile emozione. Giungemmo a Cagliari. Altri reggimenti erano sulle barche ad attenderci, pronti a salire sul bastimento. Si può dire che la città intera era là radunata per salutarci. Si vedevano le donne coi capelli sciolti piangere dirottamente, gettarsi come forsennate, fra le truppe schierate sulla spiaggia in attesa d'imbarco, per abbracciare ancora una volta i loro cari. I soldati facevano forza a sè stessi, e sebbene commossi, inteneriti procuravano di togliersi a quegli affettuosi abbracciamenti e di seguire i loro compagni. Levate le ancore i bastimenti salparono. Quali grida di dolore si levarono dalla spiaggia e dai bastimenti! Era un pianto, uno strazio che spezzava il cuore e che non si riuscirebbe a descriverlo.

Durante il viaggio le truppe cantavano la patriottica canzone: "Sulle sponde del Mar Nero la bandiera a tre colori etc" accompagnate dalla musica dei reggimenti. A Malta ci fermammo a far provvista di carbone. In seguito ci mancò l'acqua, e si doveva distillare quella del mare che serviva pel rancio ed anche per bere. A Costantinopoli se ne fece provvista. Appena giunti in porto, e calate le ancore, i nostri bastimenti vengono circondati da barche cariche di signore e signori di Turchia e di Grecia che volevano salutarci. Rammento ancora la sorprendente bellezza delle donne greche. Delle turche invece nulla posso dire, perché il loro volto era coperto da un fitto velo e le mani da guanti neri. Sventolavano i bianchi fazzoletti per festeggiare il nostro arrivo. Giunsero anche delle barche piene di ufficiali Inglesi, Francesi e Turchi, i quali vennero a visitarci sui bastimenti. Fatta la provvista d'acqua si continuò il viaggio, passando lo stretto di Dardanelli. Dopo 18 giorni di navigazione giungemmo a Balaclava. Durante il tragitto alcuni si ammalarono; i primi furono sbarcati a Malta, i secondi a Costantinopoli. Ogni giorno le truppe venivano alternativamen-

te cambiate con quelle in coperta, perché tutte alla loro volta, potessero godere l'aria aperta, la luce e la bella vista del mare. Vari delfini nel viaggio seguivano i nostri bastimenti.

Il porto di Balachlava era tanto ingombro di navi che non si poté sbarcare; onde fummo costretti a retrocedere al Cmias, poco distante da Sebastopoli; e da quella parte si udiva appunto un forte cannoneggiamento. Le nostre truppe sbarcarono accampandosi sulla riviera. Io fui tosto comandato ai viveri, coll'ordine di recarmi ai magazzini Inglesi e Francesi. Io non capivo punto l'inglese, e quasi nulla il francese onde scelsi fra i miei Bersaglieri un certo Riccardi, che aveva militato in Affrica (sic) e che pretendeva di sapere bene il francese. Questi era un po' balbuziente, e nel presentarsi all'ufficiale francese di sussistenza, per l'imbarazzo forse del suo difetto, non fu capace di farsi intendere; di modo che io mi vidi costretto a farmi avanti, indicando coi cenni ciò che mi occorreva, ed era prescritto sui bani (sic); onde mi riuscì alla meglio di fare le mie provviste.

Volle il caso che in quell'ora medesima vi fossero gl'Inglesi a provvedere i viveri. Nel tornare al nostro accampamento mi avvedo che i nostri Bersaglieri, non solo avevano preso i propri bigonci pieni di vino, ma si erano anche impadroniti di due appartenenti agli Inglesi. E posso dire che questo sbaglio mi fu molto utile perché, dopo fatta la distribuzione ai soldati, mi rimasero due bigonci di vino che bevemmo allegramente tutti insieme, sotto ufficiali e soldati del battaglione. Nella riviera di Camias ? abbiamo pernottato. Alle due del mattino partimmo per Kamarra e su quelle alture ci siamo accampati sotto le tende. E' da notarsi che in tutto il territorio occupato da noi e dalle truppe alleate, non vi erano più né villaggi né case, perché i Russi le avevano distrutte prima di abbandonare la posizione; per la qual cosa dei paesi e villaggi non rimanevano che i soli nomi. Si continuavano ad udire le fucilate ed un forte cannoneggiamento; erano i Francesi che stringevano d'assedio Sebastopoli; ed i Russi che tiravano su di loro onde impedire che progredissero nei lavori di fortificazione. A Kamarra noi eravamo accampati sopra un terreno leggermente inclinato, verso la Cernaia. I battaglioni di Bersaglieri erano scaglionati nel modo che segue: Il

primo battaglione comandato dal Mag.re Badiani di Primeglio era di riserva dietro di noi colla brigata Granatieri. Il secondo, comandato dal Mag.re Bonardelli appoggiava la destra al campo Turco. Il terzo, dove ero io, comandato dal maggiore Bertaldi, era sulla stessa linea a sinistra del secondo. Il quarto comandato dal magg. Della Chiesa, duecento passi più avanti nella discesa verso la Cernaia. Il quinto, comandato dal maggiore Cassinis, era sulla stessa linea del quarto, appoggiando la sinistra al campo Francese. In tale posizione rimanemmo accampati circa due mesi, occupati sempre nei lavori di fortificazione specialmente nel monte da noi chiamato Ridotta, che era il punto più alto, forte e vantaggioso che avessimo, chiamavasi monte Haffaro. Sopra di quello si fecero grandi trasporti di terreno piazzandovi le batterie. Sulla cima vi abbiamo costruita una torre tutta in legname, alta circa otto metri, munita di un lungo canocchiale. In tal posto rimaneva sempre di guardia una compagnia; ed un ufficiale e sotto ufficiale stava del continuo in vedetta sulla torre per osservare tutte le mosse che si facevano nel campo nemico. Ogni tre giorni un battaglione doveva andare per 24 ore agli avamposti, traversando la Cernaia e salendo un monte chiamato zig zag, ad un tiro di cannone dagli avamposti Russi i quali occupavano la gran linea da Sebastopoli al Baïdar chiamata Makerenzie e da noi detta il Gran Galè, posizione elevata e direi quasi, inaccessibile. (N.B. Il colonnello D. St. Pierre comandava i detti cinque battaglioni di Bersaglieri e risiedeva al quartiere generale sulle alture di Balaclava). In questo frattempo scoppiò con gran veemenza il colera fra noi, facendo una vera strage nel nostro campo. Alle volte si era lì in crocchio, conversando fra noi, ed ecco caderne a terra uno colpito dal morbo, e mentre i compagni attendono a soccorrerlo, ad incoraggiarlo, uno di questi gli cadeva sopra, mandando grida disperate per gli atroci spasimi, essendo egli pure colpito dal colera. Allo scoppiare con tanta furia del terribile morbo, disgraziatamente non vi era ancora nulla di preparato nel nostro campo. A tal'uopo venne tracciato in fretta un ospedale sulla zona al di dietro del nostro accampamento, a piedi di un monte. In questo luogo si rizzarono molte tende pei poveri colerosi, distanti dieci passi l'una dall'altra.

In tale frangente il nostro buon padre, generale Alessandro Lamarmora, (Giunto in Crimea il 29 Maggio a comandare la seconda divisione accampata sulle alture di Kamarra) visitava, specialmente nelle ore più calde, gli accampamenti dei Bersaglieri, ordinando ai medesimi di stare ritirati sotto le tende, onde evitare gli ardenti raggi del sole; incoraggiandoli sempre amorevolmente colla voce e coll'esempio, da vero padre amoroso. Non passava giorno, senza che egli si recasse a visitare e confortare i miseri colpiti dal morbo. Era il nostro angelo tutelare, che vegliava giorno e notte, al nostro bene, alla nostra salute. Al suo apparire nel campo, noi non potevamo tenerci dall'uscire dalle tende per vederlo e salutarlo. Egli sorridente, ed in dialetto piemontese, ci ordinava di ritirarci e di non uscire per lui. Passa un giorno e il nostro generale non si vede. E noi con una certa trepidazione, ci chiedevamo l'un l'altro: Come mai oggi non si è visto il nostro Papà? Ahimè in breve s'intese che il nostro buon padre era stato colpito e morto di colera! A tale dolorosa notizia, fù un pianto generale, una desolazione indescrivibile, in tutti cinque i nostri battaglioni di bersaglieri. Si può dire che noi adoravamo il nostro Istitutore, e non potevamo rassegnarci alla sua perdita. Nella notte dal 4 al 5 Giugno era stato colpito dal morbo, e nella notte fra il 6 e il 7 spirò a un'ora e mezzo assistito dal fratello Alfonso, dal nipote Vittorio Lamarmora e dai suoi aiutanti di campo. I morti di colera venivano sepolti a poca distanza, 150 passi dalle loro tende; e noi stessi compivamo l'opera pietosa verso i nostri sventurati compagni. Un giorno, come sargente, venni comandato ad andare con 10 Bersaglieri ed un caporale a seppellire i morti; a tal'uopo ci recammo al campo dei colerosi. Là vedemmo nei loro zaini, dei calzoni ancora nuovi, che avevamo l'ordine di sotterrare, in unione ai cadaveri. Io trovandomi addosso calzoni molto sdruciti, non potei rassegnarmi a seppellirne di così belli e nuovi; perciò, senza tanti scrupoli, sfibbiai i miei, e ne indossai un paio di quelli. I miei Bersaglieri imitarono il mio esempio. Verso sera, dietro ordine del distinto medico Sanguinetti, addetto ai colerosi, rientrammo nel nostro accampamento. Pochi giorni dopo seppi che il suddetto medico era morto di colera. Dopo 15 giorni la furia del

morbo andò scemando e diradando le sue vittime.

Un giorno, alle 2 del mattino, venne l'ordine di partire in perlustrazione, prendendo la via della Valle del Baïdar, passando in mezzo all'accampamento dei Turchi, sulla destra della Cernaia, insieme a tutta l'intera brigata, comandata dal colonnello brigadiere Cialdini. Fatte circa 10 miglia, giunti ad un certo punto, nel mezzo di un folto bosco, su terreno pieno di burroni viene l'ordine di accamparci. Appena giunti, tre del mio battaglione vengono colpiti dal colera, e col mezzo di mulattieri, sono riportati indietro, nel campo dei colerosi a Kamarra. Di questi tre individui, due ne morirono ed il terzo ritornò pochi giorni dopo al battaglione. Buon numero di ufficiali e sotto ufficiali, alla testa di pochi uomini, pattugliarono alla notte pel bosco, onde garantirsi da sorprese del nemico. La mattina seguente, il 3° battaglione Bersaglieri, ha l'ordine di perlustrare il terreno in avanti, insieme ad un battaglione della brigata Cuneo. Lasciammo zaini e tende all'accampamento; guardati dagli individui indisposti, e ci mettemmo in marcia, scendendo, stesi alla bersagliera, per quei dirupi e burroni, su di un terreno quasi impraticabile. I maggiori stessi, avevano dovuto lasciare i loro cavalli e venire a piedi. Giunti sulla sponda della Cernaia ci fermammo. In quel punto il fiume è stretto, e le sue acque scorrono con veemenza, in mezzo a due monti. I nostri superiori percorrono la riva a destra ed a sinistra, in ricerca di un punto facile al guado. In questo frattempo, fummo scoperti dai Russi, i quali si trovavano sul monte al di là dell'altra sponda della Cernaia, ad un'altezza di circa cento metri al di sopra (sic) del livello della medesima; e subito hanno aperto contro di noi un fuoco continuo e ben nutrito, ferendo tre o quattro dei nostri. Noi, nascosti dietro agli alberi, rispondemmo ai loro colpi. In questo frattempo, giunse come un fulmine, il generale Cialdini, a piedi, seguito dal suo stato maggiore. E con gran collera, disse al mag. Bertaldi: Cosa fanno qui questi Bersaglieri? Il mio maggiore rispose: Non si può traversare la Cernaia. Il generale, ancora più inquieto, soggiunse, rodendosi i denti, con rabbia: Come non si può traversare? Avanti! Avanti! Per Dio!! A tale comando, i Bersaglieri si tolgono la giberna dalla cintura, e se la mettono al collo, e senz'al-

tro, si slanciano al guado nel fiume. L'acqua ci arrivava sotto le ascelle. In un attimo ci trovammo all'altra sponda; e così molli e grondanti, ci arrampicammo, coll'aiuto del puntone della carabina, ed a carponi salimmo il monte, assalendo alla corsa i nostri nemici, i quali, a tal vista, battono tosto in ritirata. Tutta questa operazione fu da noi compiuta in un lampo. Il primo a dare l'esempio del passaggio della Cernaia fù il Capitano Palavicino (sic), colla sua compagnia, ed in pari tempo la mia, comandata dal Capitano Prielli, dal luogotenente Valfrè e dai sottotenenti Avogadro e Cordera. Noi inseguimmo sempre il nemico in avanti per ben due chilometri, sopra un terreno ora montuoso ora piano. Non essendo questa che una semplice ricognizione, venne dato il segno della ritirata, la quale si fece in buonissimo ordine, ripassando di nuovo la Cernaia e ritornando al nostro accampamento senza essere molestati dal nemico. Il battaglione di linea della brigata Cuneo non aveva passata la Cernaia, ma era rimasto sulle sue sponde come riserva; per cui il 3° battaglione Bersaglieri salì da solo il monte, inseguì il nemico e da solo dette compimento a questa ricognizione. Al nostro ritorno, non passammo la Cernaia al guado, perché il battaglione della brigata Cuneo, rimasta di riserva, nel frattempo, costruì un ponte con alberi tagliati sul luogo per servire al nostro ritorno. Arrivammo adunque al nostro accampamento sul mezzo dì. In quello stesso giorno, sul tramonto del sole, viene l'ordine di levare le tende e di rimettersi in marcia per tornare di nuovo a Kamarra ove si giunse verso le 10 di sera e dopo aver traversato il campo dei Turchi ci accampammo in seconda linea appoggiando la nostra sinistra al 2° batt. Bersaglieri uniti alla brigata comandata dal Maggiore generale Fantì. Eravamo stanchi ed abbattuti dalla fatica a modo tale che non potevamo reggerci in piedi. Tosto si rizzarono le tende per riposare. In quel punto giungono i viveri da Balaklava e tosto si accendono i fuochi per il rancio il quale fù in ordine dopo la mezzanotte; e rammento che io come sergente, e così pure altri sotto ufficiali, non potendo svegliare i nostri Bersaglieri che dormivano, ci fu necessario di tirarli fuori per le gambe onde costringerli a mangiarlo, tanto erano sopraffatti dalla stanchezza e dal sonno. Mentre eravamo occupati in questa bisogna,

giunse d'improvviso l'ordine di distribuire ad ogni soldato il vitto in natura per tre giorni, il quale consisteva in galette (sic), vino, riso, pasta, sale, zucchero e caffè. Con gran stento si riuscì a fare questa distribuzione ai nostri Bersaglieri, così pieni di sonno e di stanchezza che non potevano scuotersi per prendere ciò che si doveva loro dare prima della partenza e non si terminava che dopo le due dopo la mezza notte. Sulle tre, insieme a tutta l'intera brigata Cialdini, si levarono le tende e ci ponemmo in marcia per una ricognizione. Il 3° batt. Bersaglieri era alla testa, discendendo e passando la Cernaia, quindi salendo il monte zig zag, sempre distesi alla Bersagliera, seguiti dell'intera Brigata, sotto gli ordini del generale Cialdini. Appena giunti sull'altipiano del monte zig zag, scorgiamo le sentinelle nemiche le quali al nostro apparire non fanno resistenza e si mettono in ritirata, tirando su noi qualche colpo di fucile. Tosto viene dato dalle trombe il segnale dell'alt; i Bersaglieri si gettano a terra, nascondendosi dietro i cespugli onde non essere esposti inutilmente ai colpi del nemico che marcia in ritirata, e così nascosti rispondevamo ai loro colpi. In questa fermata di circa mezzora, la maggior parte dei Bersaglieri oppressi dal caldo, dalla fatica e dal peso dei loro zaini, se li alleggerirono gettando via una gran parte del vitto che avevano seco, e specialmente del riso, pasta e sale. Riguardo al rimanente delle truppe non dico nulla di ciò che facessero delle loro provvigioni, perché non sono ben certo se le informazioni mie fossero esatte. Io parlo del 3° battaglione di cui facevo parte. In questa ricognizione, sulla nostra diritta, marciava pure in avanti un reggimento Turco al suono di una specie di pive o zampogne salendo il monte detto dei Greci occupato dagli avamposti Russi, ove giunti i turchi di tratto in tratto facevano udire gli spari dei loro piccoli cannoni da montagna.

Lo scopo del nostro alt, di circa mezzora, fu per dar campo ai Turchi di portarsi avanti sulla nostra linea. Al segnale di rimettersi in marcia i nostri si alzano e si avanzano distesi in catena dai 10 ai 25 passi da una quadriglia all'altra, secondo che lo permetteva il terreno, più o meno dirupato ed ingombro da cespugli, alberi etc; questo grandissimo bosco era chiamato il Campo delle Gatte. Era circa il mezzo giorno,

ed il caldo oltre ogni dire soffocante. Giunti ad un dato punto, in mezzo al folto bosco, quasi tutto di rovere, viene l'ordine di fermarsi. Il maggiore Bertaldi, essendo il nostro battaglione agli avamposti, ordina ai capitani di collocare immediatamente le sentinelle onde non essere sorpresi dal nemico. Io fui destinato a portarmi avanti circa 300 passi con 12 uomini ed un caporale in avamposto; io collocai 4 sentinelle a cento passi circa l'una dall'altra, ed affine (sic) di metterle in comunicazione essendo così folto il bosco, fui costretto a tagliare colla sciabola grossi rami agli alberi, aiutato dai miei Bersaglieri. Mentre io ero occupato a far questo, sento fra la boscaglia un rumore di passi che si avvicina. Guardo e vedo il generale Cialdini a piedi, seguito dal suo stato maggiore. In tono secco mi dice: Cosa fate sergente? Gli rispondo: Taglio dei rami per poter mettere le mie sentinelle in comunicazione fra loro. Ed egli: dove sono gli ufficiali? Ed io: Sono qui dietro alla gran guardia e gli accennai il posto colla mano; in pari tempo ordino ad un mio Bersagliere di accompagnarlo. Poco dopo sento la voce del generale dire agli ufficiali in collera le seguenti parole: Cosa fanno qui invece di andare loro a piazzare gli avamposti? Poco importa a me di far saltare le spalline di un capitano o di un maggiore. In un lampo gli ufficiali si portano sulla linea degli avamposti percorrendola onde verificare il collocamento dei medesimi, quindi si sono ritirati al loro posto.

Il maggiore Bertaldi ordina ai capitani di far raccogliere le razioni onde preparare il rancio pei soldati. Quale mai fu la sorpresa degli ufficiali quando constatarono che i Bersaglieri avevano per la massima parte gettato via la pasta, il riso ed il sale! E quelli che l'avevano rimasto erano in così picciol numero che non era certo servibile per fare il rancio. Quello fù un momento ben doloroso per tutti. I Bersaglieri erano assetati e così appresi dalla stanchezza con un buon rancio avrebbero ristorato le loro forze. E come fare allora? Il povero maggiore Bertaldi, con grandissimo suo rincrescimento si trovò costretto a farne rapporto al generale Cialdini, perché disponesse sul da farsi. Dietro ordine del medesimo, prima di sera giungono da Kamarra alcuni muli carichi di viveri. Sull'Ave Maria il rancio era pronto. Si fece così presto perché le marmite

(sic) erano state messe prima al fuoco e tenuta l'acqua in bollire in attesa delle provvigioni. In questa posizione mancava l'acqua, onde era stato d'uopo andarla a prendere a molta distanza. Eravamo talmente assetati, che al ritorno degli uomini carichi della provvista d'acqua per preparare il rancio, appena furono giunti al campo, o per meglio dire agli avamposti, vennero assaliti dai compagni, i quali in un attimo gliela bevvero sebbene fosse torbida, melmosa, e di cattiva qualità, a modo tale che sui baffi e attorno alla bocca rimaneva l'impronta del fango. Il maggiore mandò un drappello coi muli onde farne una più grande provvista. In tale posizione abbiamo passata la notte. Alla mattina, verso le ore 6, essendo compiuta la nostra ricognizione, si sono levati gli avamposti e la brigata intiera si ritirò senza essere molestata dal nemico, percorrendo la stessa strada che aveva tenuta nell'avanzarsi lasciando in retroguardia il 3° battaglione bersaglieri. Passammo sul monte zig zag, ove rimasero due nostre compagnie agli avamposti. A brigata si porta di nuovo nella primitiva posizione, cioè sotto al monte della Ridotta o Vedetta, appoggiando la destra al campo Turco; meno il 3° battaglione ove mi trovavo io, che passò la notte accampato in avamposto ai piedi del monte da noi chiamato Cadorna. Eravamo affranti dalla fatica della lunga marcia, fatta sotto un sole ardentissimo. Non avendomi nessuno richiesta la mia provvista di riso, lardo, sale etc, la rimasi nello zaino; Ripassando la Cernaia io avevo riempito d'acqua la borraccia e il gamellino e giunti sotto al detto monte, dopo che avemmo rizzate le tende, io raccolsi alcuni pezzi di legna e facendo un buco in terra, accesi il fuoco e vi misi sopra il mio gamellino, appoggiato su due sassi, e mi feci un po' di rancio. Nulla vi era di preparato per gli altri, nemmeno per gli ufficiali, e coll'acquolina alla bocca mi stavano guardando ed invidiavano il mio pasto. Ricordo che il sottotenente Cordera mi domandò di assaggiarne un poco anch'Esso. E davvero che in quel momento, sfiniti, com'eravamo dalla stanchezza, l'aver due cucchiariate di zuppa era proprio una manna. Poco dopo giunsero i viveri e si fece il rancio per tutto il battaglione. Quivi passammo la notte in avamposti. Il giorno seguente venimmo rilevati da un battaglione del 16° Regg. Fanteria, e noi alle ore 8 del mattino

ritornammo al nostro accampamento sotto al monte della Ridotta o Vedetta (Monte Hasford). In tale luogo il battaglione prese posizione in colonna alla distanza di 10 metri da una compagnia all'altra, con la destra appoggiata al reggimento Cuneo, brigata Cialdini. In tale situazione abbiamo formato delle baracche fatte con rami d'albero tagliati nei boschi vicini, onde ripararci dagli ardenti raggi del sole.

Da questo luogo il battaglione ogni tre giorni, era comandato a fare il servizio di avamposti, spingendo avanti le sentinelle fino alla riva della Cernaia, ad un tiro di fucile dal monte dei Greci che domina Karloska, ov'erano gli avamposti del nemico. Il rancio veniva fatto al campo e portato agli avamposti, ai quali veniva dato il cambio ogni 24 ore di servizio. In tale posizione rimanemmo sempre accampati fino alla nostra partenza dalla Crimea. Avendo noi già terminate tutte le opere di fortificazione, quando il battaglione non era comandato agli avamposti veniva occupato a fare dei gabbioni che erano poi spediti per conto dei Francesi sotto Sebastopoli. Finito questo lavoro, una trentina d'omini per compagnia, compreso un sergente e due caporali, comandati da un ufficiale del battaglione, munito di un ruolino nominativo di tutti gli individui, venivano ogni giorno comandati ai lavori di costruzione di una linea ferroviaria da Balaklava a Kamarra, la quale stazione da noi chiamata Moncaglieri.

Giunti sul luogo del lavoro, l'ufficiale addetto rimetteva il ruolino agli ufficiali del Genio, o a chi per essi; questi dividevano il drappello in tante piccole squadre, assegnando ad ognuno il lavoro da farsi nella giornata. Usualmente davano alla squadra un dato numero di metri di lavoro, finito il quale si rimaneva in piena libertà, ancorchè la giornata non fosse finita. Per questo lavoro, oltre al soldo ordinario, venivamo retribuiti con una paga che ora non ricordo. Questa ferrovia doveva servire pel trasporto dei viveri e materiali da guerra occorrenti alle truppe accampate a Kamarra; e a tal uopo serviva pure agli Inglesi situati vicino a noi.

Battaglia della Cernaia

All'alba del 16 Agosto, mentre una parte di noi

era già intenta ai lavori per costruire la strada ferrata, sentiamo all'improvviso nella direzione del monte zig zag, un forte cannoneggiamento e un fuoco di moschetteria ben nutrito. Era una divisione Russa che nella notte dal 15 al 16 Agosto, favorita dall'oscurità e dalla nebbia, si era avanzata fin sotto ai nostri avamposti che occupavano il monte zig zag; ed assalendoli vivamente coll'intera divisione, e con un fuoco di circa 12 o 15 pezzi di artiglieria, che nella notte il nemico aveva stabilito nell'altro monte detto dei Greci, che domina Karloska. In quell'istante gettammo via pale e picche e corremmo precipitosamente al campo onde riunirci alle nostre compagnie; ma queste erano già partite. Noi demmo di piglia alla giberna e alle armi e a passo di corsa raggiungemmo le nostre compagnie sulle sponde della Cernaia, onde soccorrere il 4° battaglione Bersaglieri e un battaglione del 16 regg.o di fanteria che si trovavano nel forte della mischia. Il mio 3° battaglione comandato dal mag.re Bertaldi traversa la Cernaia sotto al monte dei Greci. La mia compagnia comandata dal capitano Prielli, si avvanza e va ad appoggiare la sinistra alla destra del 4° battaglione Bersaglieri, comandato da principio dal capitano Chiabrera, in assenza del Magg.re Della Chiesa, perché ammalato. Si marcia in avanti distesi in catena, parte salendo il monte zig zag, e parte nella valle di Karloska, sotto al monte dei Greci, ed apriamo il fuoco contro le artiglierie piazzate dal nemico nel suddetto monte.

Le truppe russe erano in numero di 50 o 60 mila e dicevasi che assistesse alle operazioni anche il generale Gortsciakes ? Per l'angusta posizione non riuscì all'esercito nemico di schierarsi in linea di battaglia. Fù fortuna per noi ch'è i soli due suddetti battaglioni, col loro valore tennero tenacemente testa ai Russi e conservarono per qualche tempo la loro posizione, dando così campo agli altri di soccorrerli. Giunti i rinforzi, dopo un'ostinata difesa, combattendo noi valorosamente e difendendoci anche ad arma bianca pure, sopraffatti dal numero, fummo costretti ad abbandonare il monte e ripassare la Cernaia battendo in ritirata, inseguiti dal nemico, fino verso al nostro accampamento. Intanto tutto l'esercito Sardo si era posto in armi. Era tanto l'ardore di battersi che tanti soldati infermi fuggirono dagli ospedali quando intesero il rombo del cannone

per raggiungere le loro compagnie e fra questi il sergente del 3° Bersaglieri Buratti della mia compagnia. Riprendiamo l'offensiva caricando con terribile impeto il nemico alla baionetta, e facendolo ripassare la Cernaia. Ma coll'augmentare continuo delle forze nemiche, fummo costretti a retrocedere una seconda volta, sotto una fitta grandine di palle, ripassando di nuovo la Cernaia, e rimettendoci alle nostre posizioni. Erano già le 4 di sera, e benchè stanchi, ed ancora del tutto digiuni, pure le nostre truppe erano più animate che mai.

Ci slanciamo per la terza volta con urto incredibile e carichiamo furiosamente alla baionetta il nemico, già decimato di fianco dalla batteria Ricotti, e gravemente danneggiato da una nostra granata lanciata dal monte della Vedetta che aveva colpito nei cassoni di munizioni da guerra che i Russi avevano portato sul monte zig zag. Quello scoppio produsse un fracasso così orribile, da sembrare un finimondo, e facendo un gran numero di feriti e di morti nei Russi che li scortavano. In tale frangente si sono spaventati; e noi approfittando della circostanza, e coll'aiuto dei zuavi Francesi, che stavano alla nostra sinistra, caricandoli furiosamente, riuscimmo a farli ripassare la Cernaia. I Russi, nella precipitosa loro fuga, lasciarono in nostra mano tutti gli attrezzi che avevano seco. Noi inseguimmo senza posa il nemico che disordinatamente marciava in ritirata. Intesi dire che nel forte della mischia, quando l'esito della battaglia pendeva ancora incerto, il generale Alfonso Lamarmora comandante dell'armata Sarda, chiese al generale Pelissier di caricare il nemico alla testa dalla cavalleria Sarda e Francese e che questo non acconsenti atteso il pericolo che si poteva incontrare in un terreno poco addatto (sic) per una carica di cavalleria. Noi facemmo diversi prigionieri. Quello che più ebbe campo a distinguersi fù il 4° battaglione Bersaglieri perché si trovava agli avamposti, attaccato fino dalle 4 del mattino dai Russi e combattendo dal principio alla fine della giornata. Era comandato da principio dal capitano Chiabrera, in assenza del maggiore Della Chiesa ch'era infermo. Però il detto maggiore benchè malato, giunse di galoppo, prese il comando del battaglione e lo condusse in ritirata schierandolo alle falde del monte (poggio – G.T.) detto dei Piemon-

tesi; e quando poi la nostra ala destra riprese l'offensiva il maggiore Della Chiesa mosse al contro attacco spiegando il suo battaglione in rada coi sostegni dietro, in colonna al centro. Il bravo Chiabrera molto si distinse, rimase ferito e fu sul campo promosso maggiore. Il 3° battaglione, comandato dal Magg.re Bertaldi, appoggiava, come dissi, la sua sinistra alla destra del 4° e questa era la 4a compagnia ove io mi trovavo, comandata dal bravo capitano Prielli. Comandava la 1a compagnia il Menada; la 2a Pallavicini Emilio; la 3a Raiband. Il battaglione marciava sempre avanti disteso alla bersagliera. La prima e seconda compagnia salì al monte dei Greci, la 3a e 4a teneva la valle di Karloska e il monte zig zag a fianco del 4° battaglione.

Rammento che nell'ultima carica, al tramonto del sole, appunto nella valle di Karloska, mentre inseguivamo il nemico, io diedi un colpo col calcio del fucile ad un Russo fuggente, ma non lo colsi. Esso spaventato, lasciò cadere l'arma, e come avrebbe potuto fare una rana inseguita si gettò in un fosso pieno d'acqua e vi rimase lungo, disteso come un morto. Io tosto raccolgo la di lui carabina, che era di precisione ed una delle più belle che potessero avere i Russi, e molto migliore della mia; quindi mi avvicino, ed aiuto a rialzare dal fosso il mio nemico tutto grondante. Con molti cenni gli feci delle domande, e non tardai ad accorgermi che era mezzo ubbriaco. Senza tanti complimenti, gli passo una rivista alla borraccia che teneva a tracolla, e la trovo quasi piena. Assaggio il contenuto; era rhum di quello squisito, bianco della Giamaica, e ne riempio la mia boraccia. Quella dei Russi era molto più grande, quindi ne feci parte al sergente Mantovani e ad altri sopraggiunti in quell'istante. Quell'ottimo rhum fu proprio la mia fortuna, stanco come io ero per la fatica e il digiuno di tutto quel giorno, mi ridonò un po' di vigore. Questo soldato Russo fù inviato cogli altri prigionieri di guerra a Balaklava. Così ebbe fine la battaglia della Cernaia.

Pel valore ed intrepidezza mostrata in tale giorno dalle truppe Sarde, il generale Pelissier, il generale inglese, e Omar Pascià ci dichiararono degni di combattere a fianco dei primi soldati del mondo; come lo dichiararono nei loro ordini del giorno, i quali vennero letti per tre sere consecutive alle compagnie riunite. Io nell'udire

simili letture, e specialmente di quella del generale Pelisier, confesso che mi cadevano lagrime di orgogliosa emozione. E ciò perché al nostro giungere in Crimea ci eravamo ben accorti che, tanto i Francesi, che gli Inglesi ci stimavano soldati ben da poco. Questa fù una delle più belle soddisfazioni che io abbia mai provato in mia vita; e volgendo lo sguardo verso l'Italia mi pareva di udire il plauso che a noi si innalzava dai cuori Italiani; e pensavo con gioia quanto i Piemontesi sarebbero andati orgogliosi di noi.

Le truppe sarde, dopo l'Ave Maria, tornarono al loro accampamento, non senza aver rimesso gli avamposti nelle primitive posizioni. Eravamo affranti dalla fatica e dal lungo digiuno, ma lieti e baldanzosi della grande vittoria riportata. Appena giunti, trovammo il rancio pronto; i soldati indisposti, rimasti al campo, ce lo avevano preparato. Consisteva in una minestra di pasta cotta nel brodo e una razione di carne fresca; di più si ebbe doppia distribuzione di vino, cioè un mezzo litro a testa. Divorammo il tutto con un appetito straordinario. Nell'istessa sera fra Russi e alleati fù firmata una sospensione d'armi per raccogliere morti e feriti. A quanto dicevasi nella nostra armata furono millecinquecento in tutto. Terminò col dire che questa vittoria fù della massima importanza, poiché se i Russi riuscivano in quel giorno vittoriosi, avrebbero diviso in due gli eserciti alleati, e si sarebbero impossessati di Balaklava che era il loro obiettivo, il loro grido di guerra, poiché ivi erano stanziati i quartieri generali degli alleati, gli ospedali, le munizioni da guerra, i magazzini dei viveri dei quali i Russi agognavano di impadronirsi. Non sarebbe rimasto agli alleati che di darsi prigionieri o farsi uccidere o gettarsi in mare ben pochi, in tale frangente, sarebbero riusciti ad imbarcarsi.

In seguito alla battaglia della Cernaia, vennero fatte nuove fortificazioni nei luoghi più esposti agli attacchi del nemico, nei quali furono quasi raddoppiate le batterie, specialmente nella discesa da Numana? alla Cernaia, rendendo così le nostre posizioni quasi sicure dagli attacchi del nemico, per tutto il tratto occupato dall'armata sarda.

Ogni divisione si era attendata nei luoghi sovrapposti. Oltre al servizio degli avamposti, una frazione d'ogni battaglione era di nuovo co-

mandata a proseguire i lavori della ferrovia, la quale in breve fù terminata e messa in attività di servizio.

La mattina del giorno 6 Settembre, io venni comandato con nove Bersaglieri e un caporale di guardia al generale Durando. Appena giunto e dallo scambio all'altro Sergente, e fatto dal mio caporale piazzare le tre sentinelle, mandai tre Bersaglieri a far legna nei boschi vicini. Dopo un'ora circa, due ritornarono carichi di legna, il terzo invece, portava attraverso al collo una pecora viva. Nell'avvicinarsi dei medesimi, io vidi che gli ufficiali dello stato maggiore e il generale stesso che li guardavano, parlavano fra loro e ridevano. Io feci alcuni passi incontro a quelli, onde informarmi del come avevano quell'animale. Essi con franchezza mi risposero: L'abbiamo trovato sotto ad un cespuglio, con una gamba davanti bucata; riteniamo che sia stata una volpe. Feci deporre la pecora, e la visitai; tosto mi accorsi che loro stessi avevano fatto da volpe, e che quel buco era opera di una sciabola. Quell'animale non poteva che essere stato preso, o ai Francesi, o agli Inglesi o ai nostri, appunto perché ogni corpo d'armata teneva più o meno un dato numero di quegli animali per le provvigioni delle truppe. Quindi mi rivolgo al capo dello stato maggiore per fargli rapporto dell'accaduto, riferendogli le precise parole dettemi dai bersaglieri stessi. Il generale Durando, che era lì a pochi passi, si avvicina ridendo e mi dice: Non avete dei Sardi fra la vostra guardia? Gli risposi: Lo sono quasi tutti. Egli soggiunse: Lasciate pure fare a loro che faranno star bene anche voi. Lo saluto e ritorno alla guardia, distante 15 o 20 passi, dove i miei bersaglieri mi attendevano con ansietà, onde sapere la decisione, perché temevano di essere puniti. Fù un ridere generale allorchè io dissi loro: Ammazzatela e fatela cuocere! In un attimo l'uccisero, la scuoiarono e la tagliarono in tanti pezzi, gettando lungi da loro la pelle. Mentre gli uni si occupavano della macelleria, gli altri accendono il fuoco, chi va a prendere l'acqua, chi prepara bastoncelli colla punta della lunghezza di 40 – 50 centimetri; tutti sono allegri e in faccende (sic). Dopo aver ben lavate le budelle, le tagliano ed infilzano, insieme ai pezzi di carne, nei bastoncelli colla punta, preparati all'uopo e

li piantano nel terreno tutti in circolo attorno al fuoco. A tale operazione assistevano tutti gli ufficiali dello stato maggiore ed il generale stesso. Al momento dell'infilzare delle budelle un ufficiale disse: Oh che porcheria! Il generale soggiunse: No; anzi quello è il boccone più buono, e ricordo di averne mangiate delle gustosissime quando ero vice re in Sardegna. Mancava il sale e un bersagliere se lo fece dare dal cuoco del generale. Dopo di averlo ben tritato lo gettarono su tutti i pezzi di carne infilzata attorno al fuoco. In poco tempo la carne fu arrostita. Mancava il vino. Tutti abbiamo dato qualche denaro e si mandò a prendere dal vivandiere, lì a poca distanza. Onde abbiamo mangiato e bevuto ottimamente e con grande allegria, tanto da esserne quasi tutti un pò brilli. Per tal modo avemmo quel giorno un pasto eccellente e inaspettato. I Bersaglieri si divisero gli avanzi e li misero nella tasca pane.

Verso alle tre ore del mattino dell'indomani, 7 Settembre, io dormivo placidamente sotto la mia tenda; sento la voce del generale che chiama: Sergente di guardia! Io balzo in piedi. Egli mi dice: Levate le sentinelle, prendete i vostri zaini e prontamente tornate al campo a raggiungere le vostre compagnie; perché il 3° battaglione, facendo parte della brigata Cialdini, è destinato a prender parte coi Francesi all'assalto di Sebastopoli. Poi sorridendo soggiunse: Non dubito che i Bersaglieri si faranno anche questa volta onore come sempre. Io senza altro, misi in un attimo lo zaino sulle spalle e coi miei bersaglieri partimmo, benchè non fosse arrivata la guardia per il cambio. Giunto al campo trovai il battaglione in gran preparativi di partenza, e un affaccendarsi per la distribuzione dei viveri e munizioni da guerra; io non me ne feci alcuna meraviglia perchè ero già informato del motivo. Giungevano in quell'istante parecchi Bersaglieri del 2° battaglione, onde portare le compagnie del 3° al numero completo di 125 uomini, rimpiazzando così i morti e feriti della Cernaia; i morti di colera e tifo, e gli infermi di scorbutto, tifo, oftalmia, giacenti agli ospedali. In pochi minuti il battaglione fù pronto ed in armi e schierato in ordine di battaglia, indi si pose in marcia, in avanguardia della brigata, alla testa della quale era il generale Cialdini, in

mezzo ad un brillante stato maggiore. Frattanto le truppe Sarde che si erano schierate in due file onde fare ala al nostro passaggio, e commosse ci salutavano amorosamente; perchè appunto si pronosticava che ben pochi sarebbero tornati indietro, specialmente di noi Bersaglieri, per l'ufficio pericoloso che a noi incombeva in simile circostanza. Traversammo pure i campi Inglesi e Francesi, e da tutti ricevevmo incoraggiamenti e saluti. Verso alle 4 di sera giungemmo a due chilometri circa da Sebastopoli, al luogo a noi destinato per l'accampamento: Dietro ordine del Generale Cialdini, l'intera brigata rizza le tende per battaglione in ordine di colonna: In quell'istante ci vedemmo circondati da ufficiali e soldati Francesi i quali venivano a darci con gioia il bene arrivati, ascrivendo a loro fortuna di averci a fianco nel prossimo attacco. Là non si distingueva la diversità di nazione: eravamo tutti fratelli che anelavano solo il momento di distinguersi, schiacciando il nemico e impadronendosi di quella inespugnabile fortezza di prim'ordine, bramando far vedere al mondo che Italiani e Francesi di stare a fronte ai soldati di qualsiasi altra nazione. Di questi sentimenti eravamo penetrati fino al più vivo dell'animo, ed i posteri potranno giudicarci dal nostro operato. Verso l'Ave Maria fù distribuito il rancio che consisteva in carne in conserva in scatole di latta, più una distribuzione di vino ed una di rum. Quivi passammo la notte.

Alla mattina del giorno otto, verso le tre fu dato il rancio, più due distribuzioni di vino ed una di rum, quindi l'intera brigata si mise in rango. Il generale Cialdini fece formare un gran circolo, e postosi in mezzo a cavallo, con parole di fuoco ha rammentato ad ufficiali e soldati che come ci eravamo coperti di gloria sulle rive della Cernia, Egli era certo ognuno di noi avrebbe raddoppiato l'ardire presentandosi l'occasione favorevole. Disse che l'Italia ci guardava e attendeva da noi fatti gloriosi. Poi aggiunse altre ardenti e animatrici parole che ora mi duole di non poter rammentare. Quindi la brigata si mise in marcia onde poter occupare le posizioni a noi destinate sotto Sebastopoli. Strada facendo giunti ad un pendio che dominava Malakoff, fummo scorti dalle artiglierie Russe, che subito volsero i loro colpi verso di noi, onde impedire il nostro av-

vanzarsi (sic). Tutt'altro: noi ci avanzammo invece più rapidamente sotto quella grandine di palle, ponendoci ai trinceramenti a noi destinati a breve distanza dalla torre di Malakof. Già fino dal giorno 6, 7 e 8, gli alleati avevano raddoppiato con insolito calore l'opera di distruzione vomitando spavento e morte su Sebastopoli da ben 700 bocche di cannone, mentre le flotte alleate facevano grandinare senza posa le loro bombe, specialmente sopra il forte della Quarantena. A quanto si disse, l'esercito Russo perdè in tali giorni non meno di 2.500 uomini al giorno. Venuto il meriggio dell' 8 settembre, i generali diedero l'ordine dell'assalto. Niente di più spaventevole della strage che allora succedette. A migliaia i valorosi si lanciavano a morte presso che inevitabile. Il generale Mac Mahon, il generale Dulae? e De La Motte Range uscirono dalle trincee e i tamburi battendo e sonando il passo di carica alle grida di: Viva l'Imperatore! precipitano contro le fortezze le loro falangi. La divisione Mac Mahon lanciai contro Malakof: ivi la larghezza e la profondità del fosso, l'altezza e lo scoscendimento dell'erta, ne rendono difficilissima la salita; ma il loro valore non trova ostacoli: giungono al parapetto: sono addosso ai Russi che si fanno uccidere anzichè indietreggiare, e che perdute le armi, si battono con zappe e con pietre, con quanto viene loro alle mani. S'impegna quivi una terribile pugna a corpo a corpo; intanto i Francesi guadagnano terreno, saltano dentro, e pochi momenti dopo la loro aquila sventola vincitrice sopra la torre. Invano i Russi cercano più volte di ricacciare i Francesi da Malakoff: quest'era presa e con questa fu presa Sebastopoli.

Noi nelle nostre posizioni, avevamo atteso inutilmente l'ordine di avanzarci; eravamo sotto ai colpi dell'arteglieria nemica e fremevamo attendendo il momento di poterci slanciare; ma l'occasione questa volta non fu a noi propizia. Immediatamente innanzi a noi vi era la brigata Mac Mahon troppo gelosa di cedere a noi tanto onore. Intanto che i Russi si ritiravano, l'esercito alleato saliva sugli spaldi (sic) della città, Gartsiakoff aveva prima seminate le vie di Sebastopoli di gran quantità di bombe e appiccato il fuoco alle fortezze arsenali, edifici pubblici e privati, e tutto saltava in aria con un fracasso così orribile, e tale spavento che sembrava un

finimondo, e il terreno moveva sotto ai nostri piedi come per un gran terremoto. Anche la flotta Russa disparve affondata e distrutta per opera degli stessi Russi che non patirono di lasciare in mano agli alleati un così ricco bottino. Col favore delle tenebre, i Russi sgomberarono la città con fuga rapidissima e si ritirarono ai forti del Nord ove era già prima accampata la parte più povera della popolazione di Sebastopoli. Gartschakoff chiese ed ottenne un breve armistizio per raccogliere i caduti: 500 feriti dovette abbandonarli insieme colla piazza. Cessate alquanto le fiamme, il vincitore generale Pelissier percorse la terribile e domata Sebastopoli. 4000 bocche da fuoco, 150.000 palle da cannone e proporzionate quantità di mitraglia, di polvere e di rame caddero in preda dei vincitori.

In tale giornata il 3° battaglione Bersaglieri ottenne le maggiori lodi dai generali Francesi per l'intrepidezza e sangue freddo coi quali si mantenne imperturbabile al posto assegnatogli durante l'azione. Ma ahime! questo fu ben poco per noi che con brama così ardente anelavamo di slanciarci all'assalto. Pochi istanti ancora che i Russi avessero resistito, veniva a noi pure la gloria di prender parte all'assalto. La sera sull'imbrunire, ci siamo ritirati al nostro accampamento, ove trovammo il rancio già preparato. In tale posizione rimanemmo fino a tutto il giorno 10. Alla mattina delli 11 la brigata si pose in marcia per raggiungere le nostre primitive posizioni, sotto al monte Hasford o della Vedetta in Kamarra, ove fummo salutati con gioia dalle truppe Sarde. Lasciammo circa una ventina nel campo fra morti e feriti dalla mitraglia nemica. Fu stabilito di passare l'inverno in tale posizione e faceva d'uopo pensare a ripararsi dal freddo. Perciò gli ufficiali che avevano fatto studi da ingegnere, fra i quali uno del mio battaglione il tenente Dall'Argine, in unione ad altri tracciarono il campo. Io qui parlo solo del mio battaglione, e ciò che si fece per questo fu fatto per tutto il rimanente delle truppe. Noi dunque eravamo a Kamarra in una altura e il terreno era inclinato in vicinanza alla strada che conduceva alla valle del Baidar. Si escavarono per ogni compagnia venti fosse in linea retta, distanti circa 5 metri l'una dall'altra; queste fosse erano larghe due metri e mezzo; lunghe quattro profonde un metro; quindi ai due lati di queste

fosse abbiamo appoggiato, ad eguale distanza, tre pali lunghi due metri, i quali erano inclinati e congiunti fra loro mediante un incastro, e formavano il culmine della baracca precisamente a metà della fossa. Questa fu come l'ossatura e lo scheletro della capanna. Quindi facemmo tanti grigioli, ossia intrecciature di rami d'albero della lunghezza di 4 metri e larghi due. Questi grigioli erano fatti con rami intersecati insieme, tagliati nei vicini boschi e ne appoggiammo due di questi, uno per parte, sui tre pali suddetti, per ricoprire la capanna che riusciva per tal modo di forma conica. Il terreno levato nello scavare le fosse ci serviva a coprire i grigioli e così renderli quasi impenetrabili alle nevi e alla pioggia. Alla parte di dietro, verso ponente, mettemmo un grigiolo in posizione verticale in cui avevamo lasciato un'apertura di 15 centimetri quadrati da servire per finestrina, da chiudersi poi, in mancanza di teli con un foglio di carta o un pezzo di tela. All'esterno di detta parte, si fece un rialzo di terra bastante ad impedire che le acque penetrassero nella capanna. Sul davanti, a destra e a sinistra, facemmo due spalliere con rami pure intrecciati della larghezza di 50 centimetri, e anche queste venivano pure come imbottite con terra. In mezzo alle spalliere rimaneva un'apertura tanto da passare appena un uomo; e questo era l'ingresso alla baracca nella quale si scendeva mediante tre gradini. Si chiudeva con una piccola porticina fatta cogli assi della cassetta ove vi erano i biscotti o gallette. Dopo all'esterno si pensò ai nostri letti, i quali vennero situati sotto la finestra. Consistevano in un grigiolo lungo due metri, largo quanto la capanna, appoggiato su pali conficcati in terra in tutta la larghezza; questo grigiolo era pure di rami d'albero, ed aveva la forma solita di un tavolazzo di un corpo di guardia; era alto da terra, dalla parte della testa, cinquanta centimetri, e da piedi solo venticinque. A sinistra, dalla parte di mezzo giorno, avevamo fatto un piccolo camino, di cui la pietra focaia era tagliata in una specie di pietra o tufo che si trovava lì in vicinanza; colla quale era pure fatta la piccola cappa del camino. Colle scatole di latta che avevano servito per la carne in conserva, sovrapponevamo le une alle altre, avevamo formato la canna del camino. Sul tetto delle nostre baracche seminammo dell'erba che in pochi mesi diven-

ne folta e bellissima. Gli zaini ci servivano per cuscino; e tutte le armi, il cappello, la giberna etc si attaccarono in bell'ordine ai grigioli della soffitta. Le file delle baracche di ogni compagnia erano distanti dieci metri l'una dall'altra e con uguale simetria (sic), a modo che viste da qualunque lato, formavano come tanti viali diritti e regolari.

Questo lavoro ci tenne occupati più di un mese perchè oltre all'aver noi il servizio degli avamposti ogni tre giorni, vi era la difficoltà del trasporto della legna che era quasi tutta di rovere e nociuolo. Non bastava caricarne i muli del battaglione, ma conveniva farla portare in ispalla dai soldati. Questi, dopo averla tagliata e preparata sul luogo, la sfogliavano onde alleggerirne il peso. Per gli ufficiali si era fatto un baraccone di assi per la mensa, chiamato il padiglione degli ufficiali e ne avevano un altro pure di assi per dormire. In ogni baracca abitavano sei individui.

In questo frattempo giunse dal Piemonte la seconda spedizione onde completare il numero dei mancanti per morte o rimpatriati per motivi di salute. In questa spedizione vi era buon numero di Sardi, i quali dettero buona prova di sè per essere abituati in gran parte a disagi, intemperie, privazioni d'ogni genere. Si dovette pure pensare ad una modificazione del vestiario, e specialmente a noi bersaglieri poco o nulla riparati dalla nostra corta mantellina, onde ci venne dato nostro malgrado un cappotto come ai reggimenti di linea. Noi certo avremmo preferito di patire il freddo piuttosto che indossarlo. Ma venne l'ordine superiore e fummo costretti a obbedire. Nell'inoltrarsi però dell'inverno, ne abbiamo riconosciuto l'utilità e il bisogno in vista del freddo eccessivo di quei luoghi. Ci furono pur dati gli zoccoli invece di scarpe, con una grossa tomaia inchiodata sul legno che serviva da suola, per preservarci meglio dal gelo e dall'umidità. Dettero ancora ad ognuno di noi un paio di ghetti lunghi due bottoni al disopra del ginocchio, di un panno della qualità e colore di quelli dei frati cappuccini. Ci fornirono ancora di un cappuccio del medesimo panno, ma di grandezza tale da poter coprire tutto il cappello da bersagliere e riparare anche un poco le spalle. Fu data ad ognuno una grossa maglia di lana inglese nonchè una larga fascia di lana da tene-

re intorno al corpo onde riparare bene il ventre; questa si doveva portare sulla pelle e si legava alla vita mediante due fettucce. A tutto questo si aggiunga un mantello economico e di nuovo genere. Da un lato della grossa coperta da campo si era fatta una scorsia (sic) e fissatovi dentro un cordone a modo da poter allargare e stringere a piacimento; così ci legavamo al collo questa grossa coperta che formava il nostro mantello. Con tale vestiario il battaglione montava ogni tre giorni agli avamposti, e posso assicurare, che non avevamo nulla di troppo in causa ai freddi acutissimi sopraggiunti, i quali furono eccessivi a modo tale che venne dato l'ordine di cambiare le sentinelle ogni quarto d'ora: Questo periodo però fu di breve durata. Ora torniamo al nostro vestiario da inverno così al completo come sopra ho narrato. Quando eravamo abigliati (sic) in tal modo eravamo così goffi e spettacolosi (sic), che la prima volta che ci vedemmo l'uno coll'altro, non potevamo tenerci dalle risa, sembrando tanti orsi e tanti maghi; e ne ridevano gli ufficiali stessi. Così accadde la prima volta, e siccome a questo mondo si fa l'abitudine a tutto, così è stato di noi. Tale fu il vestiario invernale dell'armata Sarda in Crimea.

Riguardo al vitto nell'estate, un giorno ci davano carne salata, l'indomani carne in conserva e il giorno dopo carne fresca ossia macellata nel bestiame portato in Crimea. Un quintino di vino al giorno, una razione di rhum e una distribuzione di caffè ogni mattina dopo la sveglia. Il rancio era un giorno pasta e un giorno riso. Questo era il vitto passato alle truppe. Se uno poi voleva qualche cosa di più, specialmente nei primi tempi del nostro arrivo colà, questi erano i prezzi: Un litro di vino due franchi; una pagnotta di pane, ad uso militare, due lire e fino due e cinquanta; una bottiglia di birra £ 2,50; un limone 40 centesimi; una cipolla da 20 a 25 centesimi, secondo la grossezza; uno spicchio d'aglio 5 centesimi: Non parlo dei polli arrosto, perchè in Crimea non ne ho mai veduto. Il prosciutto, salami e formaggi si può dire che non avevano prezzo; e si vendevano nelle proporzioni sopradette. Il tabacco ed i zigari di buonissima qualità, ce li davano a metà del prezzo di quello che si pagava in Piemonte, cioè a mezzo soldo l'uno, e le boette? di tabacco sei soldi l'una. Questa era un'agevolezza fatta dal governo

Sardo alle truppe di Crimea. I prezzi dei viveri si mantennero così alti fino a tanto che non fu conchiusa la pace a Parigi. Dopo la pace diminuirono di due terzi. Il motivo di questo ribasso fu che i magazzini erano ancora ben forniti, e i rivenditori facevano a gara ad esitare la mercanzia, in seguito alla prossima partenza delle truppe, come si vedrà più avanti. Ora parlerò del vitto dell'inverno, il quale era come il sopraddetto, colla differenza che due volte alla settimana veniva data la polenta in luogo di un altro rancio. Detta polenta si faceva cuocere nelle marmitte di campagna che sono di forma quasi conica e non troppo addatte (sic) a tal uso. La farina, a dire il vero, era stantita (sic) ed un pò amara, e pareva che vi si sentisse il cattivo odore dei sorci. Difficilmente riusciva cotta bene, prima per la marmitta non adatta, poi perchè non tutti erano buoni a far la polenta; si aggiunga che la legna, per essere verde, non faceva fiamma quanto era necessario; oltre a questo veniva cotta in baracconi di rami d'albero, di modo che quando pioveva, l'acqua cadendo in goccioloni neri, perchè passata prima su quei rami affumicati, si mescolava alla polenta, che in quel modo non faceva bella vista. Appena cotta si distribuiva in misura uguale nei gumelini (sic) là riuniti a tal uopo, quindi si condiva con lardo prima ben trito e liquefatto nella padella, poi versato in eguale quantità nei gumelini, sopra la polenta. Come ben si può immaginare, il lardo si gelava subito sopra. Appena condita, a un segnale di tromba, ognuno correva a prendersela. Per tal modo era un rancio davvero molto scadente; il nostro buon appetito però suppliva a tutto, e ce la mangiavamo saporitamente. Debbo però per giustizia e verità fare elogio specialmente al generale Alfonso Lamarmora, che malgrado la lontananza, e la difficoltà del trasporto dei viveri, la spedizione della Crimea fu tanto ben regolata e amministrata, che non abbiamo patito la fame neppure un giorno. Dopo alla battaglia di Sebastopoli, i rivenditori privati incominciarono a diminuire alquanto il prezzo dei loro generi. Riguardo a me debbo pur dire, che fu una gran fortuna l'aver mezzi da casa mia per comperarmi quanto mi era necessario. Molto denaro perciò mi occorreva, onde mi vidi costretto, in seguito alla morte di mio padre, di presentarmi

al Commissario militare per passare una procura a mia madre, affinché vendesse a qualunque prezzo una parte de' miei beni, e mi mandasse denaro ad ogni mia richiesta, onde procurarmi, sebbene a caro prezzo, quanto era necessario al mio sostentamento. Senza di ciò non avrei potuto prestare quei servigi alla patria che con tutto l'animo anelavo di prestare; e a ciò devo in gran parte se sono riuscito a sopportare una vita di tante fatiche, stenti, rigori della stagione, contatto con infermi, poichè da tante malattie fu purtroppo bersagliato l'esercito in Crimea. Rammento che una notte, mentre ero di servizio agli avamposti, fui scelto dal maggiore Bertaldi, alla presenza del generale Cialdini, a prendere 4 bersaglieri e fare una ricognizione al di là della Cernaia, sino al piede del monte dei Greci, occupato dai Russi, nel quale luogo il detto generale sospettava che fosse disceso verso la nostra linea un posto nemico. Tosto io scelgo 4 bersaglieri e mi invio verso al posto indicatomi, con tutte quelle precauzioni che si devono avere in tale circostanza; oltrepasso la linea delle sentinelle avanzate, e giungo sulla riva della Cernaia. Nell'inverno l'acqua era molta e scorreva rapidamente e non sapevo proprio come fare a guadarla. Avevo però inteso dire che vi era in un luogo, attraverso la Cernaia, un piccolo albero e pensai che riuscendo a trovarlo, e a pormi a cavallo su quello, mediante alcuni movimenti ginnastici, avrei potuto attraversarla. Ma come fare? La notte era tanto oscura, ed io non riuscivo a trovare l'albero e cominciavo a darmi alla disperazione. Percorrendo con grande attenzione e silenzio a destra e a sinistra la riva, insieme ai miei uomini, alla fine ho veduto l'albero. Volgo due parole ai bersaglieri, metto la mia carabina ad armacollo, ed io pel primo mi pongo a cavallo sulla gamba sinistra; appoggio sull'albero la mano destra davanti e la sinistra di dietro, e con un movimento di braccia in un attimo mi trovo sull'altra sponda, seguito dai miei. Quindi, disposta la mia piccola pattuglia, con grande cautela mi avanzo verso al punto indicato, lasciando sempre addietro almeno 10 passi i miei bersaglieri onde non far rumore. Non tardo a scorgere li presso uomini e cavalli. In tale difficile momento non sapevo a qual partito appigliarmi onde conoscere bene di che si trattasse. Ma un certo fruscio fatto da alcune foglie

secche sotto ai miei piedi, in una vicinanza tale, da essere udito da quel posto. In un attimo saltano a cavallo e danno il: Chi va là?! Io riunito in quell'istante ai miei, e riconosciuto che erano Turchi, rispondo: Sardegna! Mi avvicino ad essi e chiedo loro con cenni se lì sopra vi era il nemico. Essi mi risposero affermativamente. Indi tornai indietro, ripassando nello stesso modo la Cernaia, ben contento di poter riferire (sic) la maggiore e al generale l'esito felice della mia ricognizione, cioè non trattarsi che di un piccolo posto di tre soldati di cavalleria turca.

Ricordo che il 15 Novembre chiesi ed ottenni un permesso per recarmi a Balaklava a trovare un mio cugino giunto in Crimea colla seconda spedizione, soldato nel treno. Appena giunto mi presentai ai suoi superiori dai quali ottenni il permesso di passare la giornata con lui. Girammo Balaklava, situata sulla riva del mare con un piccolo porto. Questa era la residenza dei quartieri generali degli alleati Francesi, Inglesi, Sardi e Turchi. Era composta di capanne e baracche di assi. Vi erano pure dei padiglioni di legno, che oltre al pianterreno, avevano un primo piano; in una parola gli ospedali, le residenze dei comandanti tutto era in legno. Nel mio giro col cugino, visitammo il caffè e i rivenditori di vino ed altri generi. In uno di questi vi era una comitiva composta di otto soldati Francesi e di sei Inglesi; appena ci vedono, i Francesi ci prendono a braccio e ci invitano a passarcela insieme con loro, e ci offrono subito un buon bicchiere di vino; mi accorsi che erano già brilli. Io pensai tosto al poco denaro che si trovava nella mia piccola borsa; perchè là non si trattava di franchi, ma ci volevano dei marengi, essendo quei generi assai cari, quindi, dopo molto esitare, accettai coll'intenzione però di essere ben cauto e di non espormi mai a pagamenti al disopra delle mie forze. In seguito ad insistenza anche degli Inglesi dopo qualche complimento, feci parte assieme al cugino di quell'allegria brigata. Uscimmo a diporto; ciarlavamo senza intenderci; si entrava in luoghi dello stesso genere, facendo come le stazioni della via Crucis, alternando sempre fra il vino e i liquori, e per bere meglio, facciamo portare pane e salame. In questo giro di continue fermate a bere, tanto io che il cugino, non tardammo ad essere un pò brilli. Io una volta sola e in un luogo dove si

era comperato ben poco, mi offersi di pagare; ma i Francesi dissero: Non, non, c'est à nous! Però notai che in tutti i luoghi dove si andava, quando era il momento di pagare, essi non mettevano mai la mano in tasca, e sempre facevano in modo che pagassero gli Inglesi, i quali a dir vero, erano molto ben forniti di denaro. Io pure, al momento di fare i conti, ero svelto a mettermi sulla porta come per uscire. Ci pensi chi ordina e paghi chi resta indietro, dicevo io. All'effetto del vino e dei liquori, si aggiunga che per diversità di lingua, e di nazione non c'intendevamo fra noi se non un poco a cenni, pure volevamo parlare tutti, facendo un baccano del diavolo, e formando proprio una vera Babele. Devo notare che in tutti questi luoghi vi erano molti ufficiali anche si stato maggiore, di tutte le nazioni alleate, e che tanto chiasso e gozzoviglia, si faceva alla loro presenza. Io già pensavo di congedarmi e di tornare al mio campo, perchè i fumi del vino crescevano a modo tale che mi pareva proprio che la cosa non potesse finire bene. Come diffatti, in una baracca di caffè e liquoreria, poco dopo è comparso un sotto ufficiale Inglese col nervo in mano e ordinò ai suoi di pagare e far ritorno immediatamente al campo, non senza far gustare alla loro schiena il poderoso nervo di cui era munito. Quei soldati fuggirono presto, per quanto lo permettessero le loro gambe; e così si sciolse la comitiva. Io allora accompagnai mio cugino alla sua baracca e con una stretta di mano lo lasciai, dirigendomi quindi al mio accampamento. Strada facendo, accostandomi a Kamarra, allorchè fui vicino al campo inglese, il caso volle che incontrassi precisamente quei sei inglesi miei compagni di gozzoviglia in Balaklava. Al vedermi si fermarono ed io lieto vado loro incontro per salutarli. Forse per effetto del vino, essi più non mi riconoscevano e mi apostrofarono con parole e con cenni dei quali io ben intesi il significato, cioè che per battere tre Sardi bastava un Inglese. Da principio io attribuendo tale detto ai fumi del vino, e per gratitudine, finì di non capirli, ma essi continuavano a ripetermi quel detto insolente, facendo con ambi i pugni come un mulinello, una rotazione proprio vicino al mio naso. A tali detti e minacce oltraggiose, ho dimenticato tosto le gentilezze usatemi in Balaklava. metto il sotto gola per assicurarmi bene

il cappello in testa, e senza badare al numero e alla vicinanza del campo inglese, sguaino d'un lampo la mia sciabola – baionetta, e comincio a menar colpi a destra e a sinistra su quelle gambe nude, marcandole più o meno leggermente di sangue. Essi, facendo dei salti, mi gridavano: Bona Sardigna! Ma io seguitavo a menare giù colpi quanto più potevo. Io ero cieco di rabbia, e pel vino bevuto, io pure traballavo e ad ogni colpo andavo giù, tenendomi a terra colla mano sinistra. Devo notare che essi erano disarmati come lo erano tutti gli alleati, ad eccezione dei Sardi. Non vi eravamo proprio che noi a diporto colle armi. Per la vicinanza del campo, alle loro grida accorsero alcuni soldati Inglesi, nonchè un maggiore a cavallo, i quali tosto mi circondarono intimidandomi di porre tosto la mia sciabola nel fodero. Io, infuriato più che mai, risposi che piuttosto che cedere mi sarei fatto tagliare a pezzi. In tale frangente si avanzarono due Signori vestiti in abito borghese, i quali fino da principio avevano assistito sempre impassibili a questa scena. Io credetti che fossero due Lord Inglesi. Si volsero al maggiore parlando-gli in lingua inglese. Alle loro parole rimasero fermi e in attitudine rispettosa e nessuno più mi badava. I due borghesi hanno quindi rivolta la parola a me in Italiano dicendomi: Ponete la vostra sciabola nel fodero. Nel loro aspetto vi era qualche cosa di così dignitoso e autorevole che io istintivamente obbedii. In pari tempo il maggiore Inglese partì rimandando al loro campo i miei avversari. I miei due protettori rimasero meco domandandomi il mio nome e di che battaglione io facevo parte. Io esitavo a rispondere. Essi mi guardarono sorridendo ed uno di loro mi disse: Parlate liberamente, dite pure la verità, perchè voi vi siete portato da bravo e vero bersagliere; e se qualche rapporto venisse fatto contro di voi in seguito all'accaduto, rivolgetevi direttamente al comandante della Maria Adelaide. A tali parole esultai di contentezza per avere avuto un testimone e protettore tanto autorevole. Questo accade la sera sull'imbrunire; giunsi al campo che già avevano fatta la visita dopo la ritirata. Il Tenente Cordera, ufficiale di settimana mi attendeva; ricevevi per tutta (img484, p. 122) punizione un rimprovero, e quindi mi ritirai nella mia baracca. In tal modo finì l'incidente e non ebbi alcuna molestia per l'accadu-

to. I miei avversari Inglesi facevano parte del reggimento Scozzese della regina. Io li convinsi che non bastava un Inglese per battere tre Sardi, perchè quella volta era bastato un Sardo per battere sei Inglesi.

Ora due parole per dire come abbiamo passato quel rigido inverno. Noi eravamo situati in vicinanza ad una lunga estensione di boschi. Ogni giorno veniva spedito un plotone, coi muli del battaglione, per la provvista della legna, tanto pel rancio, che per l'uso degli ufficiali, come pure per le gran guardie degli avamposti, ove si teneva continuamente un gran fuoco acceso di giorno e di notte per riscaldare i soldati. Finiti di tagliare i rami più facili e comodi, si cominciarono a tagliare i piccoli alberi e quindi quelli di alto fusto. Scarseggiando poi quelli in vicinanza, si cavavano da terra anche le radici, di modo che a poco a poco, alla nostra partenza, quei grandi boschi erano diventati campi. Quei boschi davvero furono una gran provvidenza per gli eserciti alleati, perchè, oltre la grande comodità ed abbondanza, fù un immenso risparmio alle finanze. A proposito di avamposti invernali, nei sostegni bruciavano (sic) continuamente degli alberi interi di lungo fusto, i quali ardevano a poco a poco e duravano parecchi giorni. I soldati vi si coricavano in vicinanza, voltandosi continuamente a destra e a sinistra, perchè da un lato si scottavano e dall'altro si gelavano; vi era un freddo così acuto, un vento ghiacciato che penetrava nelle ossa; si era circondati dal ghiaccio e dalla neve a modo che non si riusciva nè a riscaldarsi, nè a prendere sonno. Si aggiunga a questo tormento, che non potendoci spogliare e cambiando continuamente i soldati i quali dovendosi mettere sempre negli stessi posti, si erano aggregati a noi in gran copia schifosi animalletti, i quali colla sgradita loro compagnia, aumentavano di molto il nostro tormento. Per facilitare la distruzione dei medesimi, i superiori furono costretti ad ordinare che quattro individui per compagnia, funzionassero continuamente da lavandai, provvedendoli a tal uopo di una botte che aveva già servito pel trasporto del vino, alla quale da una parte, levarono il fondo e la posero sopra dei sassi alta da terra 15 centimetri. Dopo aver lavate le nostre biancherie e vestiario, in un rio che scorreva lì poco distante,

si mettevano dentro al detto recipiente camicie, muttande (sic), pantaloni di tela etc; per ultimo vi si poneva sopra una tenda da campo, e su questa la cenere; poi vi si versava sopra del continuo l'acqua ben bollente, che dissotto usciva a poco a poco, da un foro fattovi espressamente, facendola bollire di nuovo, la rimettevano sopra la cenere. Questa operazione durava non meno di sei ore. Così si praticava dalle truppe; onde a poco a poco, con una assidua e costante pulizia, siamo riusciti a liberarci da quei molesti parassiti. Questo si è incominciato a fare solo dopo che a Parigi si stava trattando la pace, perchè in allora era diminuito il rigore del servizio degli avamposti, ed anche negli accampamenti veniva accordata alle truppe maggiore libertà, di modo che non pareva quasi più di essere in guerra, ma bensì ad una stazione campale.

In complesso quell'inverno fu oltre ogni dire cattivo. Nelle nostre baracche provammo inutilmente di far fuoco, perchè il gran fumo prodotto da quella legna così verde ci soffocava. Però la rigidità del freddo fu di breve durata.

Nella primavera, al principio di marzo fu disposto, come misura di precauzione, per la salute dell'esercito, che la mattina dopo la sveglia, ogni soldato prendesse una bibita rinfrescante e purgativa, che provvedevano la sera in barili insieme ai viveri per distribuirli la mattina a digiuno. Questa bibita consisteva in una mescolanza di crema di tartaro, salnitro, sugo di limone e qualche altro ingrediente a noi ignoto. Ogni compagnia aveva un mastello di legno apposito ove si mettevano dentro alcuni kilogrammi di zucchero e quindi il liquido suddetto, poi con un bastone si mescolava fino a tanto che lo zucchero fosse sciolto. Ad un segnale di tromba, alla presenza dell'ufficiale di settimana, ogni sargente (sic) conduceva il suo pelottone (sic) nel luogo a ciò destinato; il sargente dava per primo l'esempio, bevendo la sua razione, che consisteva in un quintino, e così facevano tutti, fino all'ultimo soldato. Da prima ci voleva tutta la forza della disciplina per costringerli a prenderlo; in seguito poi, sentendo che era buono e giovevole, lo prendevano tanto volentieri, che il sargente doveva sorvegliare perchè ne rimanesse per tutti. Tale cura riuscì molto efficace per la salute delle truppe, e specialmente per quegli individui che avevano sofferto di scorbuto. La

mattina era bello il vedere all'alba, al suono della sveglia nel campo come un vasto formicolio di soldati che si davano attorno per la pulizia del corpo e per quella del vestiario. Nel campo degli alleati era di un effetto stupendo il sentire da ogni parte, a destra e a sinistra, Inglesi, Francesi e Sardi; e davanti a noi i Russi dare tanti e così svariati segnali di tromba e tamburi; e i Turchi che suonavano le loro pive, poi tutti questi uniti, mandavano un fortissimo grido, il quale era come una preghiera e ringraziamento a Dio. Il suono di quelle trombe guerriere allo spuntare dell'alba, il muoversi, l'affaccendarsi di truppe di diverse armi, nazioni e vestiario dava al campo un aspetto il più animato e imponente. Era bello in quei vastissimi accampamenti, ov'erano riunite tante migliaia di giovani gagliardi, senza esservi mai alcuna donna, ad eccezione di qualche rarissima ed onesta vivandiera!

Se la mattina all'alba era bello, la sera alla ritirata era meraviglioso. Verso l'Ave Maria tutte le bande e fanfare erano in azione. Le musiche dei reggimenti suonavano magnifici pezzi, gareggiando fra loro, a chi meglio sapeva distinguersi. Vi era la banda Turca, non molto inferiore alle altre, per essere diretta da un capo musica Italiano, al servizio della Turchia. Quindi incominciavano ad accendersi fuochi e lumi; ogni capanna, ogni baracca, ogni padiglione di ufficiali, si vedeva illuminato, rendendo di lontano, un così magnifico colpo d'occhio, da non sembrare più accampamenti, ma tante città illuminate. Al segnale poi della ritirata si raddoppiava la vita e il movimento; si vedeva tutta quella gioventù, di diverse armi e nazioni, correre ai loro campi ond'essere presenti all'appello delle rispettive compagnie. Quindi da ogni lato un suono di tromba e tamburi e di bande musicali. Difficilmente si può descrivere e immaginare l'effetto magico, incantevole, che di notte produceva la vista di quell'illuminazione e il suono di quelle bande. Frattanto il cannone aveva già cessato il suo rombo, e fra Russi e alleati non ci consideravamo più dalle nostre posizioni come fieri nemici, ma ci guardavamo attenti da un lato e l'altro, come per precauzione.

Il giorno 30 di marzo alla mattina sulle 10 il mio battaglione si trovava a fare gli esercizi in un vasto falso piano fra Balaklava e Kamarra,

vicino agli avamposti Inglesi e Francesi, ad un kilometro di distanza dalla stazione della ferrovia da Balaklava a Kamarra, da noi chiamata Moncaglieri. Noi facevamo gli esercizi alla Bersagliera in ordine sparso, quando sulle 10 e mezzo in circa, si sente da ogni parte un grande cannoneggiamento tanto dal lato Russo, che da quello degli alleati, che pareva proprio il di del giudizio. Noi, tanto gli ufficiali, che i soldati, rimanemmo muti e sbalorditi; non si poteva che attribuirlo ad un attacco improvviso. In quell'istante vediamo correre a cavallo di gran carriera, alla nostra volta, il nostro colonnello Di San Pierre, seguito dal suo aiutante di campo. Si diresse verso il maggiore e ordinò di suonare la riunione alla corsa. In un attimo fummo riuniti in quadrato. Il colonnello si pose in mezzo; era commosso e con voce convulsiva, ci disse: Allegrì, o cari giovani, questi spari di cannone sono il segnale della pace! Allegrì addunque! Quanto prima torneremo in Italia ad abbracciare i genitori, i fratelli, gli amici. Io anderò superbo di potervi restituire alla patria coperti di gloria nella battaglia della Cernaia, e per la ferma disciplina e costante abnegazione, colla quale avete affrontato impavidi tanti pericoli, stenti, fatiche e privazioni, durante le due campagne della Crimea. Quindi gridò: Viva la pace! Viva il Re! Viva gli alleati! Ordinò quindi al maggiore di ricondurci al campo. A Tale annunzio è impossibile immaginare la nostra sorpresa ed emozione. Rimanemmo muti e stupiti, e nel guardarci l'un l'altro in viso, ci scorrevano dagli occhi le lagrime. Quell'annunzio, così inaspettato, ci aveva colpiti a modo, che non potevamo esprimere la nostra contentezza. Eravamo pazzi di gioia. La buona novella corse rapida come il baleno da un campo all'altro. Da ogni parte echeggiavano alte grida di allegrezza. Nel passare vicino ai campi Inglesi e Francesi gridavamo: Addio Inglesi! Addio Francesi! Addio Turchi! Presto ci lasciamo per non rivederci forse mai più! Ed essi: Addio Sardi, addio! e ci abbracciavamo gli uni agli altri, senza poter parlare. Era una gioia comune così grande! Non sembravamo più soldati di diverse nazioni, ma tanti fratelli, che non potevano esprimere la gioia immensa di quell'istante. In quel giorno, tanto gli alleati che i Russi, ritirarono tutti gli avamposti, e non si faceva più che il servizio

interno del campo. Non più istruzioni di piazza d'armi; eravamo occupati solo della pulizia e della lettura dei regolamenti militari.

Dopo firmata la pace, veniva accordato ogni giorno ad un pelottone per ogni compagnia, condotto dal proprio sergente, o chi per esso, di recarsi a visitare gli accampamenti Russi onde prendere cognizione delle loro posizioni, nonché delle abitudini, usi, armamenti etc, o per meglio dire, per nostra istruzione. Diffatti nel mese di aprile, non ricordo più il giorno preciso, venne la mia volta, e una mattina dopo aver mangiato il rancio, muniti di una razione di viveri per la giornata, con la tasca pane e la boraccia ben fornita di vino per quanto lo permettessero le nostre finanze, partii con tutto il mio pelottone dal nostro campo; salimmo la Vedetta e discendemmo la medesima, traversando la Cernaia, lasciando alla destra il monte del zig zag, e salendo alla posizione dei Russi, detta di Makenzie, da noi chiamata il Gran Galè per mezzo di una stradicciuola fatta nella roccia a zig zag. Quella posizione era alta un trecento metri al disopra del livello della Cernaia. Ad ogni angolo di questa stradicciuola, era piazzata una batteria messavi appositamente dai Russi, onde rendere impossibile un assalto del nemico alle loro posizioni. Giunto in cima al monte, vidi una lunga corona di pezzi d'artiglieria di varie dimensioni rivolte verso gli accampamenti degli alleati. Era qualche cosa di imponente. Le batterie erano distanti più o meno, secondo le esigenze della posizione e del terreno, per tutta l'estensione della fronte occupata dagli alleati. Mi pareva impendibile quella posizione. Noi, benchè andati pacificamente, senz'armi, senza zaini, solo colla boraccia e tasca-pane, come più sopra ho detto, pure abbiamo fatto molta fatica a salirvi. Là giunti, volgendo lo sguardo dal lato degli accampamenti Russi, per quanto lo permettesse la mia ottima vista, non scorgevo che sterminate pianure, e a grande distanza qualche paese. Verso il Baïdar il terreno era accidentato. Appena giunto in quell'altopiano scorgo un numero immenso di vasti accampamenti di truppe di diverse armi. I militari Russi più vicini a noi, tosto ci corrono incontro, e ci ricevono con grande affabilità e cortesia, conducendoci in mezzo alle loro baracche, e facendoci girare pei loro campi. Il più imbarazzante era che da

una parte e l'altra non potevamo intenderci che poco e per mezzo di cenni; le uniche parole che si capivano erano quelle di buono e non buono. Fra quei Russi ne ho trovati alcuni che riuscirono a farmi capire che nel '48 erano stati in Italia. Essi ci hanno offerto dell'ottimo rhum e del pane che era duro e nero di forma piatta e rotonda del diametro di circa diciotto centimetri e dello spessore di tre, ma tanto duro e cattivo, che noi non potevamo mangiarlo; pareva composto di farina di segale. Noi abbiamo offerto a loro in cambio del nostro pane, che a dire il vero, era molto superiore al loro; ed essi invece trovavano il loro assai più buono del nostro, e noi per cortesia, li abbiamo lasciati nella loro opinione. In quanto agli acuartieramenti, noi eravamo alloggiati molto meglio e più comodamente di loro. Davvero che se noi avessimo dovuto dormire così quasi allo scoperto, forse non avremmo potuto sopportare quel rigidissimo inverno. Avevano delle baraccone di rami d'albero oblunghe; grandi a modo di contenere quasi una compagnia; conformate molte da lasciar passare il freddo e le piogge da per tutto, onde i poveri soldati, erano esposti ai rigori del clima e alle intemperie della stagione. Quelle grandi baracche erano poste là, senza ordine e simetria (sic). Una gran parte di truppe era accampata sotto alle tende; gli ufficiali avevano tendoni di forma conica. I Russi ci condussero inoltre a visitare gli accampamenti borghesi, cioè la parte povera della popolazione fuggita da Sebastopoli. Spettacolo miserando! Donne coi loro pargoletti lacere e macilenti. Uomini vecchi e cadenti che a stento si reggevano in piedi. A questa povera gente era somministrato il vitto come ai militari; ci venivano intorno, ci guardavano con meraviglia e ci dicevano parole di cui non intendevamo il significato, alle quali noi rispondevamo con un cenno del capo o con un sorriso. Si stette così girovagando tutta la giornata nel campo Russo. Io me la passavo ad esaminare le loro armi, trovai un battaglione fornito di carabine molto superiori alle nostre, tanto per la bellezza, che per la precisione a distanza del tiro, munite del rispettivo alzo che indicava la distanza fino a mille cinquecento metri. Queste carabine erano tutte guernite (sic) in ottone e di un calibro piccolissimo, in modo che ogni soldato poteva portare seco un numero

di cariche superiore a noi, appunto per la differenza del peso. Molti ufficiali c'interrogavano in francese, io gli intendevo un poco, ma non azzardavo di mettermi in dialogo, per non sfigurare. Avevo meco un bersagliere certo Riccardi che conosceva bene il francese, ma per disgrazia era balbuziente, e non riusciva che a stento a mettere insieme due parole; onde cercavo di evitare ogni dialogo. Un colonnello Cosacco ci fece chiamare; egli parlava assai bene l'italiano; rivolse a noi diverse interrogazioni riguardanti cose militari, e per sapere di che paese eravamo; lodò molto la nostra bravura come militari e sorridendo ci ha congedati. A visitare gli accampamenti Russi vi erano, oltre i Sardi, militari Francesi, Inglesi e Turchi d'ogni grado e d'ogni arma. Verso le quattro di sera, dopo aver osservato e girato una parte degli accampamenti Russi, feci ritorno al mio campo con tutto il pellettone, discendendo giù a precipizio per ripidi sentieri, traversando il bosco delle Gatte, passando sul monte dei Greci e discendendo nella valle di Karlska, ripassando la Cernaia sopra un ponticello, costruito dopo la pace, e lasciando a destra il monte dell'Osservatorio o Vedetta, giungemmo al campo precisamente all'ora della ritirata, molto stanchi per la lunga strada percorsa, senza la voglia di rifarla mai più.

Anche il nostro campo era frequentato dai Russi, i quali rimanevano sorpresi nel vederci così ben riparati, in tanto bell'ordine, simmetria e pulizia. Frattanto si dalla parte degli alleati, che da quella dei Russi, si occupavano a togliere i cannoni dalle posizioni avanzate.

Otto giorni dopo essere andati agli accampamenti Russi, venne ordinato di fare una visita alla caduta Sebastopoli, colle stesse regole e norme da me sopra esposte. La strada tanto a me che ai miei, non era nuova per averla già percorsa quando prendemmo parte all'assalto. Giungemmo là verso all'una dopo al mezzogiorno. Entrammo passando sulle macerie degli edifici diroccati. Le strade, come ben si può immaginare, erano ingombre di rottami, ad eccezione di qualche piccola apertura, fatta sgombrare dai Francesi per portare i viveri alle truppe colà stanziate. L'incendio appiccato dai Russi fuggitivi alla città non la rovinò in modo che ogni casa andasse perduta. La Cattedrale (sic)

rimase quasi intatta. Il forte della Quarantena non aveva molto sofferto e la sua parte rivolta al mare rimase quasi intatta e provvista di molti cannoni. Le fiamme danneggiarono assai poco il forte Nicolò, essendo le sue difese marittime ancor sane. Rimasero pure in ottimo stato i cinque docks e i magnifici bacini colle macchine a vapore destinati a riempirli colle acque della Cernaia. Dopo aver visitato i punti principali di Sebastopoli, ci siamo recati a rifocilarci (sic) dal vivandiere Francese, acuartierato, insieme ad alcuni reggimenti, nella cattedrale (sic). Questa era della lunghezza di circa cento metri e larga venticinque non le rimaneva che un altare, un pulpito ed una lampada lassù in alto. Vi era disposta una quantità innumerevole di tavole, piene di comensali (sic) di tutte le nazioni alleate, nonchè di Russi e di parecchi borghesi. Dopo di aver ben mangiato e bevuto in fretta facemmo un nuovo giro in quei punti non ancora da noi visitati. Eravamo là tutti misti coi Russi e gli alleati come se fosse stata una sola nazione. Ma sempre in causa di quella benedetta difficoltà d'intendersi, cercavamo di tagliare di corto con tutti, e di andare così a zonzo fra noi per diporto. Vedevamo batterie smantellate e cannoni alla rinfusa, in seguito al bombardamento ed allo scoppio delle mine. Incominciando a farsi tardi partimmo. Secondo l'ordine ricevuto, la sera fummo di ritorno al nostro campo e presentati alla compagnia per l'ora della ritirata. Questa fù l'ultima visita che feci da quelle parti. Frattanto i comandanti si adoperavano alacramente pei preparativi della partenza, e facevano trasportare le artiglierie e le munizioni da guerra a Balaklava, onde averle pronte per l'imbarco. Il giorno 17 Aprile, venne ordinato di tenerci pronti per la partenza per Balaklava, onde essere imbarcati in quel porto sui regi legni, per ripatriare (sic). Io credo che non vi possa essere penna atta a descrivere la gioia immensa che ognuno provava nel proprio cuore. Sembravamo pazzi di contentezza; e quasi non potevamo credere di lasciare quei luoghi ove avevamo combattuto e sofferto. A noi pareva impossibile di tornare così presto nella nostra bella Italia (img503) ad abbracciare quelle persone care che noi temevamo di non più rivedere. Alla sera del 17, all'ora della ritirata con tanti piccoli lumini fatti da noi, così alla meglio, colle scatole di latta che ave-

vano servito per la carne in conserva, e poscia riempiti di grasso, e per stoppini ci eravamo serviti di filacce fatte da pezzi di camicia e da fettucce di mutande, tanto che abbiamo illuminato tutte le baracche a modo che nell'insieme facevano un magnifico effetto. Quella notte la passammo insonne per l'ansietà e la gioia della vicina partenza: l'agitazione, la smania, c'impediva il riposo. Alle due e mezzo del mattino del 18 Aprile fu suonata la sveglia, sebbene non ve ne fosse il bisogno. I nostri corbi (baracche) erano ancora illuminati. Fu quindi distribuito il rancio che non venne mangiato, ma divorato in un attimo, onde affibbiare presto i gamelini allo zaino. Gli zaini erano pronti e si attendeva con ansia il segnale per metterli in ispalla e passare in rango. In questo frattempo io giravo intorno amorosamente al mio corbì pensando che in quello avevo passato l'inverno, me lo ero fatto quasi tutto da me solo, con tanta fatica e sudore; io lo conservavo con molta cura ed amore. Confesso che vi era in me un certo contrasto fra la gioia della partenza e il dispiacere di lasciare là il mio ricovero invernale, al quale io avevo preso tanta affezione, e che mi era stato così utile al riparo dei geli e delle intemperie. (img504) Al segnale di passare in rango e di porsi in marcia, io mi voltavo indietro per vederlo ancora; e dicevo, come avrei fatto ad una persona cara: Addio, addio mio corbì, io non ti vedrò mai più, e le lagrime mi scorrevano dagli occhi. Giunto a Balaklava, trovai una gran confusione pei preparativi d'imbarco. La mia brigata fu schierata sulla banchina in ordine di colonna per battaglia. Là vi erano i marinai, quasi tutti inglesi, già pronti colle loro imbarcazioni per trasportarci nel bastimento. Tutto il mio battaglione, insieme ad una parte di cavalleria e fanteria della brigata Cuneo fu trasportato sull'Animalaia, bastimento Inglese a vapore, rimorchiato, non rammento bene, se dal Malfatano, o dall'Ettore Fieramosca. A mezzo giorno la brigata Cialdini era già tutta imbarcata. Verso le due furono levate le ancore, e il bastimento, seguendo il suo rimorchio salpava alla volta della nostra bella patria. Appena levate le ancore, un treurà? generale salutò la nostra partenza tanto dal bastimento che dal rimorchio. Dopo a questo vi fu un contegno calmo, perchè sui legni inglesi viene osservata rigorosamente la disciplina, e non si

permette il chiasso, per non disturbare i comandi degli ufficiali di marina per le manovre da eseguirsi all'uopo dai loro dipendenti. Filammo dritti verso l'Italia, senza fermarci in alcun luogo, lasciando a destra Costantinopoli, a sinistra Malta, e percorrendo la medesima strada che si fece all'andata. Dopo quattordici giorni di navigazione, più o meno buona, con immensa gioia scorgemmo la nostra Italia. Al vederla provammo un senso di emozione indefinibile. Verso le otto del mattino giungemmo nel golfo della Spezia. Si gettarono le ancore, fummo sbarcati e salimmo sopra a un monte di cui ora non rammento il nome, alto circa 200 metri al disopra del livello del mare, per scontarvi la quarantena. Giunti sull'alto, si rizzarono le tende e ci accampammo. Per misura di precauzione, fu proibito l'avvicinarsi di chi che sia. Al nostro sbarco, dalla parte opposta del golfo, scorgemmo gran moltitudine di persone; si vedevano sventolare le bandiere tricolori e udivamo come un eco le loro grida di gioia. Noi eravamo assai commossi nel toccare il suolo Italiano.

Il vitto ci veniva somministrato dalla Spezia sul luogo, mediante coni?, come si usa dalle truppe in campagna; questi coni? venivano presi con un paio di molle lunghe circa un metro dagli incaricati della commissione sanitaria; indi facevano ai medesimi dei tagli colle forbici, quindi li profumavano prima di prenderli in mano. Precauzione inutile, perchè noi eravamo partiti dalla Crimea in ottima salute, e ben pochi arrivando in Italia, erano indisposti avendo sofferto nel lungo tragitto in mare. Come dissi, era proibito a noi ogni contatto colle persone, non per questo vi erano diverse vecchie rivendugliole (sic) di frutta, pane, gigari etc, sotto la sorveglianza delle guardie sanitarie. fu dato l'ordine a ciascuno di noi, di fare un rotolo delle nostre lunghe ghettoni ed altri oggetti di vestiario, ed involgere il tutto nella coperta di campo, e dopo averlo ben legato con una fune, di gettarlo in mare, assicurando l'altro capo della fune ad un gancio pianto (sic) appositamente sulla riva. Dopo sei ore d'immersione dovevamo ritirarli, poi stringerli bene, indi portarlo sul monte a lavare ogni cosa in mastello d'acqua dolce, poi distenderla al sole per farla asciugare. Continuando la nostra salute ad essere ottima, dopo tre giorni di quarantena, una mattina di buonissima ora,

fummo di nuovo imbarcati e partimmo alla volta di Genova, dove si giunse verso le due verso mezzodi del giorno 8 Giugno. Nell'avvicinarci al porto, venimmo salutati dalle fregate Italiane e straniere ivi ancorate con spari di cannone, ai quali rispondevano i nostri bastimenti coi colpi d'uso. Tutte quelle navi erano imbandierate, e i marinai vestiti in gala, schierati in bell'ordine in coperta. Tutto era pronto per lo sbarco. Fu consegnata ad ognuno di noi la nostra carabina, e messi gli zaini in ispalla, in poco tempo fummo tutti a terra. La porta del Molo Vecchio era addorna di bandiere, di trofei e di graziosi festoni di fiori. Immensa era la popolazione adunata sul ponte che costeggia il mare dall'Acquassola fino al Molo Vecchio. Il porto e la città erano imbandierate; le bande militari e cittadini suonavano allegramente. Da ogni lato grida di gioia, sventolare di fazzoletti ed evviva continui. Era un momento di frenesia indescrivibile. Noi rispondevamo commossi: Viva Genova! Ci fecero passare sotto un arco trionfale eretto (sic) per noi. Vi erano padri, madri, fratelli, amici che si gettavano in mezzo alle file per abbracciare i loro cari. Il 4° battaglione (img508) fu destinato ai Cappuccini, quartiere da me ben conosciuto per esservi stato degli anni. Noi percorremmo la strada che passa davanti al palazzo ducale, e lasciando a destra il Carlo Felice, passammo davanti alla posta. Quindi, dopo trecento metri, voltammo a mano destra e salimmo per una stretta contrada sino al Quartiere dei Cappuccini. La città era tutta imbandierata; le finestre addorne (sic) di ricchi arazzi e di bandiere, erano gremite di giovani ed eleganti signore, che gettavano a piene mani su noi fiori e ghirlande. La popolazione, al nostro passaggio, faceva ala a destra e a sinistra, come due muraglie. Le strette di mano, le grida di evviva echeggiavano del continuo. Fu quella una marcia veramente trionfale. Noi eravamo lieti e commossi ed andavamo superbi nel vederci oggetto di tanta festa. Il nostro vestiario, come ognuno può ben immaginarsi, era assai logoro e specialmente il cappotto; il cappello era in pessimo stato e senza pennacchio, ad eccezione di quelli giunti colla seconda spedizione. I nostri volti erano abbronzati dal sole e divenuti colore della pietra cotta: Giunti al quartiere, trovammo pronta una distribuzione di pane, formaggio, salame, mez-

zo litro di vino e tre zigari a testa gentilmente a noi offerti dalla popolazione. Quindi uscita libera, e la ritirata alle dieci di sera. In quelle ore di mano in mano che si usciva eravamo presi ed abbracciati ed accolti ovunque con gran festa. Noi, avvezzi a tanti stenti, e dopo una sì lunga lontananza, ci pareva un sogno di trovarci nei nostri paesi, fra parenti ed amici e accolti da ogni ordine di cittadini con dimostrazioni di affetto così straordinarie. Eravamo assediati di domande intorno (sic) agli usi ed avvenimenti della Crimea. Le 10 vennero presto: suonò la ritirata e una metà circa mancarono. Gli ufficiali di settimana furono costretti a rimanere in quartiere fino alla mezzanotte, a motivo del numero stragrande di mancanti, che nel frattempo si presentarono quasi tutti, e non ebbero per punizione che una buona sgridata. Non fu così per quei pochi che si passarono fuori la notte, i quali furono puniti colla prigione. Dopo tre giorni di permanenza in Genova, il mio battaglione parte colla ferrovia alla volta di Cuneo, sede del corpo dei bersaglieri. Al nostro giungere in Cuneo trovammo tutta la popolazione affollata sui bastioni ad attenderci. Quando ci videro fu un hourrà generale di evviva e saluti. Scendemmo e fummo accompagnati al vicino quartiere dalla popolazione plaudente e dai bersaglieri ivi stanziati. L'indomani il 3° battaglione di guerra viene sciolto e ogni compagnia passa nei rispettivi battaglioni ai quali appartenevano prima della partenza per la Crimea. Eccomi addunque di nuovo alla seconda compagnia del 6° battaglione comandato dal maggiore Balegno.

Grande rivista passata di V. E. alle truppe reduci dalla Crimea.

Appena giunte le ultime truppe dalla Crimea, venne ordinato che l'intero corpo di spedizione fosse riunito in Torino per essere passato in rivista da Vittorio Emanuele. Onde il terzo battaglione bersaglieri fu di nuovo provvisoriamente formato per la detta circostanza, coll'identico vestiario di quando siamo giunti, cioè col cappotto ed il cappello senza pennacchio, ad eccezione di ben pochi della seconda spedizione. Il giorno 15 del mese di Giugno 1856 noi partimmo di buon mattino con un convoglio speciale

alla volta di Torino. Colà tutti i cinque battaglioni di bersaglieri furono schierati in ordine di battaglia appoggiando la loro destra alla scalinata della grande Madre di Dio, quindi venivano i reggimenti di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, stendendosi in piazza Vittorio Emanuele, via Po, piazza Castello, Dora grossa fino a porta Susa. Dalle prime ore del mattino la città era imbandierata; tutte le finestre e balconi ornati di ricchi tappeti. Il numero dei forestieri accorsi dalle città del Piemonte e da ogni parte d'Italia, era immenso. Sulle nove circa, i cannoni dettero il segnale dell'arrivo del Re. Le bande cittadine e dei reggimenti suonavano la marcia reale. Da quella straordinaria riunione di popolo sventolavano i fazzoletti e grida entusiastiche di evviva echeggiavano da tutte le parti. Il Re montato sul suo focoso destriero, seguito dai generali e da un brillantissimo stato maggiore, passò davanti alle truppe con quell'aspetto maestoso ed ardito di un grande guerriero. Nel suo sguardo altero e sorridente si scorgeva l'immensa soddisfazione che provava il suo cuore nel rivedere in quella tenuta e quei volti abbronziti (sic) le truppe che si erano coperte di gloria in Crimea. Egli forse presagì fin d'allora che quello doveva essere il nucleo che avrebbe poi servito a formare un grande e valoroso esercito per liberare l'Italia dallo straniero e renderla grande ed indipendente. Quindi nella piazza d'armi venne celebrata con grande solennità una festa religiosa e militare. La funzione si passò egregiamente; Monsignor d'Angennes arcivescovo di Vercelli, celebrò la messa, poi fu cantato il Te Deum, mentre tuonava il cannone. Finita la cerimonia religiosa, incominciò la militare. Sua Maestà il Re stava in un elegantissimo padiglione eretto (sic) appositamente, circondato dai principi, da Cavour, dai ministri e dagli alti dignitari dell'esercito e dello stato. Quì Sua Maestà Vittorio Emanuele parlò ai soldati, distribuì loro le medaglie commemorative della spedizione in Crimea e raccolse le bandiere che quattordici mesi prima, il 14 Aprile, aveva loro consegnato. I soldati della prima spedizione vennero fregiati con medaglie date dalla Regina Vittoria d'Inghilterra; quelli della seconda spedizione, con medaglie di Vittorio Emanuele. Le parole del Re furono presso a poco queste: "Riprendo le bandiere che io vi consegnava, e che riporta-

te vittoriose dall'Oriente Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro, che quando l'onore e gli interessi della nazione m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra dovunque, sempre e in egual modo difese e da nuove glorie illustrate." Poscia cominciò il defilare delle truppe. Prime ad essere fregiate delle onorifiche insegne, e a cominciare il defilè furono le Monache della Carità, per i grandi servigi colà resi; poscia i bersaglieri, l'artiglieria, poi di seguito tutti gli altri corpi. Ora voglio aggiungere che terminata la rivista, mentre le truppe traversavano la città per recarsi alla cerimonia religiosa e militare in Piazza d'Armi, ricevettero un'ovazione continua. Dalle finestre ci venivano gettati mazzolini di fiori innumerevoli e corone di alloro. Un'immensa popolazione faceva ala dai lati della strada al nostro passaggio gridando: Evviva! L'entusiasmo era al colmo. Era un delirio, una frenesia. Noi eravamo elettrizzati e commossi. Alla sera ovunque splendide luminarie. Le feste a noi fatte a Torino furono molto più grandiose e imponenti di quelle che ricevemmo a Genova, anche per essere ivi accorse innumerevoli persone da ogni parte d'Italia. La memoria delle dette feste rimarrà incancellabile nel mio cuore fino all'ultimo della mia vita.

Terminata la solennità, e restituitosi Vittorio Emanuele al palazzo reale, la truppa viene schierata in colonna per battaglione in Piazza d'Armi, ove dopo aver deposte a terra le armi e gli zaini, ci venne distribuito da parte del municipio di Torino una bottiglia a testa di puro barbara, pane, salame e tre zigari. Non è da parlare del nostro buon appetito. Riguardo alla bottiglia chi non riusciva a cacciar dentro il turacciolo o a levarlo colla punta della baionetta o del coltello, le rompeva il collo per bere. Il vino era eccellente, alla fine eravamo tutti un pò brilli, e qualcuno passava il di là. In questo luogo le nostre famiglie ci attendevano e precisamente nel tempo della refezione era un continuo abbracciarsi di padri, madri, fratelli ed amici. Io puro ebbi l'immensa gioia di stringere al seno la mia cara madre, tre fratelli e una sorella, i quali rimasero meco tutto il rimanente della giornata. La sera dopo l'Ave Maria, il colonnello di St Pierre fa suonare la riunione dei bersaglieri; ma qui stava il difficile. Molti chi pel vino bevu-

to, chi per trovarsi in mezzo a parenti ed amici, si erano sparsi per la città e ben pochi erano i presenti. Onde egli fu costretto a mandare le trombe per le contrade di Torino a suonare la riunione- Dopo qualche ora il battaglione fu riunito, e riprendendo le armi e gli zaini ci recammo alla stazione di Porta Nuova per indi partire alla volta di Cuneo ove eravamo di guarnigione. Colà giunti le nostre compagnie rientrarono nei loro primitivi battaglioni; fu ritirato il cappotto, quindi venne fatta la distribuzione di tutti gli oggetti mancanti. Onde si può dire che fummo rivestiti quasi interamente di nuovo. Avvezzi a dormire da lungo tempo in campagna, come più sopra ho narrato, nel riprendere la vita di guarnigione in quartiere, non potevamo le prime notti addattarci (sic) a dormire nel letto, e dopo molto smaniare eravamo costretti a lasciare la branda e a dormire sul pavimento.

Il gran Sultano dette pure al nostro governo un piccolo numero di medaglie commemorative da distribuirsi a quei militari i quali durante le due campagne della Crimea si fossero più distinti ed avessero prestato un continuo e buon servizio. Ai cinque battaglioni di bersaglieri ne vennero date solo 45 in tutto. Io ebbi l'onore di vedermi compreso in questo numero. Onde ebbi la compiacenza di essere fregiato di due medaglie, l'Inglese e l'Ottomana. E qui finisce la narrazione delle vicende della guerra di Crimea per riprendere quella monotona di guarnigione.

Ora addunque eccomi di nuovo nel sesto battaglione bersaglieri comandato dal Maggiore Balegno ed in seguito alla promozione del capitano Peironi a maggiore, la mia compagnia venne interinalmente comandata dal luogo tenente Soullier di nuova promozione: i sottotenenti erano Cordera ed Avogadro. Sotto ufficiali furriere Ferrero, sergenti Visconti, Altina, Maschite, Richard, Savoiard. Continuiamo a rimanere a Cuneo, ed io vengo al solito destinato all'istruzione delle reclute. Il comando della seconda compagnia fu assunto da Girtola Secondo. La mia compagnia fece diversi distaccamenti, Mondovì, Alba, Saluzzo, Fenestrelle, della durata di tre mesi ciascuno, dopo i quali si ritornava sempre alla sede del corpo a Cuneo, ove erano del continuo di stanza tre o quattro battaglioni, sotto l'alta direzione del Colonnello Di

St Pierre, comandante dell'intero corpo. La mia compagnia è di nuovo distaccata a Saluzzo. Era il 1857. Il sergente Visconti prende il congedo ed è rimpiazzato da un altro di cui non rammento il nome di nuova promozione, onde io rimango il sergente più anziano della compagnia. Il nostro quartiere era distante circa trecento metri dalla Castiglia, ove stavano rinchiusi i detenuti. Una notte, essendo io d'ispezione, la responsabilità del buon andamento del quartiere pesava tutto su di me; malgrado ciò, confesso il mio torto, (purtroppo non sempre si ragiona rettamente), dopo suonato il silenzio, noi tutti sotto ufficiali della compagnia, compreso il furriere Ferrero, abbiamo combinato, non essendovi alcun vivandiere in caserma, di andare insieme ad un'osteria distante circa venti passi a mangiare i peperoni. La fatalità volle che appunto in quella notte il sottotenente Cordera venisse a fare una contro visita in quartiere. Non trovando alcun sotto ufficiale, ne domanda conto al caporale di guardia, dal quale intende che poco prima eravamo usciti per mangiare un boccone nella vicina osteria. Intanto un bersagliere venne alla corsa ad avvertirci della presenza dell'ufficiale. Non è da dirsi il nostro dispetto: noi ci tenevamo tanto sicuri di non venire scoperti! Senz'altro vuotammo in fretta i bicchieri e corremmo per rientrare in quartiere. L'ufficiale usciva in quell'istante. Il furriere Ferrero, di carattere impetuoso, arrabbiato da quell'insolita visita, di più preso dal vino, sguaina la sciabola. Era una notte scintillante di stelle e splendeva la luna: il Cordera si avvide di quell'atto e figurandosi che si volesse aggredirlo, corse precipitosamente a ricoverarsi nel corpo di guardia delle Castiglia, ove passò il rimanente della notte, come ci venne assicurato dal caporale Martini colà di servizio. Noi rientrammo tutti in quartiere, ponendoci pacificamente a dormire. Alla mattina si fanno come al solito gli esercizi di scherma alla baionetta nei dintorni del quartiere. Invece di essere assistiti, come sempre, dal solo ufficiale di settimana, quella mattina erano presenti tutti gli ufficiali della compagnia compreso il capitano Girola. Durante l'istruzione ci davano ordini e ci comandavano con un certo modo e con tali sguardi ironici, che dicevano chiaro: Ora in quartiere vedrete come vi agusteremo! Noi ci lanciavamo l'un l'altro occhiate

d'intelligenza che volevano dire: Ci siamo! questa volta i nostri galloni saltano! Io poi, essendo il più colpevole, avevo più a temere degli altri, perchè ero il sergente più anziano, poi essendo d'ispezione, toccava a me di impedire che non uscissero gli altri, ed io invece avevo preso parte con loro a così grave infrazione ai regolamenti di disciplina militare. Finita l'istruzione, appena entrati in quartiere, fummo senz'altro messi alla sala di disciplina. Eccoci tutti in gabbia! Passa un giorno, ne passa un altro e noi attendiamo sempre inutilmente la decisione del comandante della compagnia a nostro riguardo. Là rinchiusi noi facevamo mille progetti e castelli in aria, e senza dubbio attendevamo (ed io più degli altri) che ci fossero levati i galloni. La sola consolazione che ci rimanesse era il pensare che ci mancavano solo tre o quattro mesi a terminare il nostro tempo. D'altronde poi trattandosi di una prima mancanza, e pensando che difficilmente avrebbero potuto rimpiazzarci, conoscendo di essere noi, senza vana pompa, sotto ufficiali inferiori a nessun altro, ci rinascava la speranza di passarla con una punizione leggera. Il terzo giorno, alle nove antimeridiane, tutti gli ufficiali erano in quartiere. Il sottotenente Cordera, insieme al caporale, viene a fare aprire la sala; chiama fuori il furriere e lo conduce dal capitano Girola che lo attendeva in forreria. Poco dopo noi sergenti fummo pure condotti alla presenza del capitano, il quale ci ha rimproverati acerbamente per la grave mancanza da noi commessa e specialmente me come più anziano, e d'ispezione alla porta; tenendo però conto della nostra antecedente buona condotta e che in caserma non eravi il vivandiere, ci assolveva da così grave mancanza, persuaso che in avvenire non avremmo mai più mancato al nostro dovere. Quelle furono veramente le parole di un padre; e noi abbiamo controccambiata la sua bontà e fiducia in noi, con un esemplare ed inappuntabile servizio; come si vedrà per parte mia più avanti. Qualche settimana dopo il furriere amichevolmente ci avvisa che quanto prima saremo interrogati dal capitano sulle nostre intenzioni di riprendere una nuova ferma. Diffatti passati alcuni giorni, Ferrero, Maschèt, Richard ed io, siamo chiamati alle nove del mattino in forreria; troviamo il capitano Girola insieme agli ufficiali della compagnia. Ci interroga con le seguen-

ti parole: Non rimanendo a voi che pochi mesi per prendere il congedo, vi ho riuniti qui per saper se avete intenzione di continuare il servizio militare, mediante riassoldamento pei più forti di altri otto anni e di cinque anni per i più gracili di servizio volontario. Vi esorto a rimanere perchè non può essere lontana una guerra coll'Austria; l'organizzazione dell'esercito e i continui armamenti ce lo provano. Al momento della pugna vorreste voi rimanervi inerti alle case vostre? Io non lo credo; anzi sono certo che volereste di nuovo sotto le armi: E rivolgendosi in particolar modo al furriere Ferrero, emigrato mantovano e volontario, gli disse: Ora date voi pel primo l'esempio; in quanto a voi Altina, non dubito che lo seguirete; e come voi pure Machèt e Richard lascio però otto giorni di tempo a decidere. Ordina in pari tempo al furriere di preparare l'elenco nominativo per firmare poi la nostra determinazione. Tre o quattro giorni dopo, avendo noi deciso di rimanere, ci siamo assoggettati alla visita medica. Richard ed io, venendo riconosciuti abili, ci firmiamo per altri otto anni; Ferrero e Machèt per cinque di servizio volontario. In quell'epoca, finiti i primi otto anni, quelli che prendevano il rimpiazzo, ricevevano un assegnamento di £ 3,500 alle seguenti condizioni: Il detto capitale rimaneva fruttifero nelle casse governative fino al termine del servizio, e ne percepiamo il frutto mensile; però in caso di avanzamento al grado di ufficiale, o di riforma (sic) per motivi di salute, entravano in possesso dell'intera somma. Finiti i tre mesi di distacco a Saluzzo torniamo di nuovo a Cuneo. Colà giunto, il capitano Girola fa passaggio all'accademia di Torino col grado di maggiore, e nuovamente Soullier lo rimpiazza nel comando della compagnia.

Ora due parole sul furriere Ferrero. Questo giovane, di passioni così ardenti, si era disgraziatamente invaghito a Saluzzo di una donna di dubbia fama, e l'aveva fatta venire a Cuneo; onde per mantenerla, si trovava nella necessità di fare debiti. Io stesso più volte, vedendolo alle strette, gli prestai denaro per pagare i suoi debiti, senza alcun interesse. Per questo scopo egli poi si impegnava di farmi ottenere delle piccole licenze di tre giorni perchè andassi a casa mia a procurarmi denaro per lui. Ogni tanto poi, io non sapevo come, egli me li restituiva. Una mattina sulle

8 stavamo nella ringhiera precisamente davanti alla porta della forreria. Egli gettandomi un braccio attraverso al collo, amichevolmente mi disse: Altina, puoi tu prestarmi duecento Lire? Egli me ne doveva ancora cinquanta. Io guardandolo mestamente in volto gli dissi: Lei sa che da poco tempo sono stato a casa per trovare denaro; ora io non saprei in che modo poterne avere di nuovo: Mia madre è inquieta perchè dice che io a questo modo, finisco per consumare ogni cosa. I miei fratelli non mi vedono più di buon occhio. Poi ridendo gli dissi: Lei piuttosto farebbe molto piacere a me se mi restituisse quelle cinquanta lire, perchè sono proprio disperato e non ho neppure un soldo. A tali parole si mette a ridere e mi dice: Hai ragione. Ora voglio proprio dartele. Entra tosto in camera, apre la cassa, ritorna e mi dà dieci scudi (pari a £ 50 G.T.) dicendomi: Tò, noi siamo pari, n'è vero? In quell'istante la tromba di guardia dà il segnale della mensa per i sotto ufficiali. Corriamo entrambi dabbasso allegramente dal vivandiere e ci poniamo a tavola uno vicino all'altro. Egli, oltre al vino consueto, continuava sempre a farne portare altri quintini e con grande allegria mi diceva: Bevi, bevi Altina. Io pensavo fra me: egli dice che non ha denari e mi paga; poi ora è così allegro e spende tanto in vino! Io non ne capisco proprio un acca. Intanto suonano le 10, la tromba dà il segnale di riunione per la visita di proprietà. In un attimo tutti i sotto ufficiali scappano ognuno alle loro compagnie, ed io come gli altri, corro dissopra seguito dal Ferrero. Egli entra nella propria camera ed io nel camerone. Metto cinturino e cappello; prendo la mia compagnia e la conduco in cortile nel luogo di riunione. (In quel vasto quartiere ad ogni giorno al cortile, girava intorno una ringhiera che serviva di passaggio ai soldati, ed a farli prendere maggior aria e luce nelle ore che non uscivano). Faccio aprire le righe e dispongo gl'individui per la rivista. Intanto giunge il luogo tenente di settimana Soullier ed incomincia a visitare le mutande e le scarpe che i bersaglieri tenevano in mano. Ad un tratto si ode una forte detonazione al secondo piano. Vediamo il fumo uscire dalla finestra della forreria. I quartiglieri (incaricati della pulizia delle camere) corrono in quella direzione. Il Tenente Soullier con una certa ansietà guarda a quel fumo e domanda:

Che cosa è stato quel colpo? Donde quel fumo? Un bersagliere accorso in sulla ringhiera guarda entro la finestra della forreria e grida: E' il furriere che si è ucciso! A tali parole il tenente Soullier e il capitano d'ispezione corrono disopra per verificare l'accaduto; trovano la porta ermeticamente chiusa. Tosto viene chiamato l'armaiuolo ad aprirla. Purtroppo il povero Ferrero giaceva a terra in un lago di sangue colla carabina li presso. Le sue cervelle erano schizzate sulla volta della stanza! Trovano sulla tavola due strisce di carta lunghe circa un metro, nelle quali era scritto in grosso carattere: Io mi uccido per aver consumati i fondi di cassa della compagnia. Domando perdono a tutti gli amici. Vi era anche una lettera pel Sergente Mantovani, promosso in quel tempo ad ufficiale, in cui lo pregava come amico, concittadino ed emigrato pur esso, a voler dare al comandante della compagnia le trecento lire fondo di cassa da lui involate. Vi era una lettera indirizzata al Soullier; una al colonnello e un'altra alla sua povera Madre, il contenuto delle quali ognuno potrà immaginare. Il povero Ferrero era il più bravo furriere di tutto il corpo dei bersaglieri, onde di quando in quando veniva chiamato dall'aiutante maggiore in primo Sig. Muggi per aiutarlo nei lavori di contabilità più difficili. Era un bellissimo giovane e di un cuore eccellente, ma di carattere impetuoso. Il vino e le donne furono purtroppo le cause principali della miseranda sua fine. Il nuovo sottotenente Mantovani non mancò di soddisfare l'ultima volontà del defunto amico e compatriota, rimettendo le trecento lire pel fondo di cassa della compagnia.

Il capitano Rossi, di nuova promozione, viene a prendere il comando della seconda compagnia, e il furriere Bertinatti rimpiazza il disgraziato Ferrero. Al principio dell'anno 1858 il secondo battaglione parte da Cuneo per recarsi di guarnigione a Torino e prende alloggio nella caserma vicina alla chiesa di San Giovanni. In questa città io avevo parenti ed amici, appunto per essere vicinissimo ad Avuglione mio paese nativo. Qui continua sempre la vita monotona di guarnigione dividendo la giornata in istruzioni, esercizi in piazza d'armi, scuola di ginnastica, di bastone e di scherma. Io faccio al solito l'istruzione alle reclute, più la teoria ai caporali ed allievi istrut-

tori. Essendovi a Torino truppe di diversi corpi vi era un certo antagonismo fra loro. I bersaglieri, gli artiglieri e i soldati di cavalleria si erano uniti contro la brigata granatieri, e questi odi e gelosie erano incominciati nelle bettole ed in altri luoghi da non nominarsi, nei quali si erano già azzuffati insieme addoperando i sassi e le sciabole. Non paghi di questo, per darsi maggiore importanza alcuni bersaglieri e granatieri si sono ...sidati in piazza d'armi per le tre dopo la mezza notte del giorno seguente. Non potendo uscire in quell'ora dal quartiere e volendo mantenere la parola, i bersaglieri, la sera prima, profittando della confusione della ritirata, avevano introdotto di nascosto delle corde e dei ganci. nelle latrine vi era una finestra che dava nella corte di un albergo. I bersaglieri nella notte assicurarono i ganci alla finestra ed attaccativi le corde discesero in quella corte in sette circa, e chetamente se ne andarono in piazza d'armi, avendo prima incaricato un bersagliere rimasto a tirare su le corde. Giunti in piazza d'armi trovano i granatieri già pronti, e senza tanti complimenti tosto si azzuffano menando giù botte di santa ragione, di modo che alcuni restano leggermente feriti da ambe le parti e sono costretti di andare all'ospedale. Le guardie di questura accorrono e i duellanti per non essere arrestati fuggono chi da una parte chi dall'altra, e in pochi istanti giungono in quartiere e trovano sulla porta l'ufficiale di picchetto, i sergenti ed i caporali di settimana. L'ufficiale li fa mettere tosto in prigione. Come si può ben immaginare la nuova corsa d'un lampo all'orecchio dei superiori. Non era ancora suonata la sveglia che il maggiore e gli ufficiali del battaglione infuriati erano corsi in quartiere. Il maggiore Balegno era inquieto, batteva i piedi; fece chiamare tutti i sotto ufficiali del battaglione e voleva sapere ad ogni costo da che parte erano usciti, poichè il sergente di guardia assicurava che dalla porta non erano passati. Non riuscendo egli a scoprire nulla, perchè chi lo sapeva non voleva parlare, punisce l'intero battaglione consegnandolo per venti giorni in caserma, dalla quale non si poteva uscire che per motivi di servizio. I colpevoli poi furono condannati a 15 giorni di prigione di rigore, a pane ed acqua, a dormire sul tavolaccio, e più la progressione dei ferri, cioè ferri lunghi, ferri corti e ferri incrociati. Per meglio si

intende dire che i ferri lunghi sono due catene, ad ognuna delle quali sono attaccati ai due lati come due braccialetti di ferro, due da mettere al collo del piede, e gli altri (img 529) due ai polsi delle mani. Si assicurano mediante lucchetti dei quali il sergente deve custodire gelosamente la chiave. Le catene sono lunghe a modo da poter comodamente mangiare e camminare. I ferri corti sono formati egualmente, solo che le catene sono corte a modo che le mani quasi toccano i piedi, rimanendo i puniti in posizione assai incomoda. I ferri incrociati sono come gli altri ed hanno pure la catena corta; la sola differenza è che la mano sinistra, obbligando così a tenere le mani incrociate con grandissimo incomodo di chi li soffre. Questi venivano alternati così: due ore i ferri lunghi, poi due i corti, indi altre due gl'incrociati; nelle ore del pasto e alla notte sempre i ferri lunghi. Questa è la punizione disciplinare più forte che un superiore possa dare e viene inflitta, solo nei casi gravi, e a quei soldati assolutamente incorreggibili. I granatieri pure furono puniti in egual modo. Realmente i granatieri volevano darsi sempre una cert'aria di superiorità sugli altri, cosa che i bersaglieri non potevano sopportare.

Verso la fine di quell'anno 1857, tre o quattro mesi prima della nostra partenza da Torino, il generale Cialdini, come ispettore del corpo dei bersaglieri doveva venire a passare un'ispezione al mio battaglione, nonchè un minuzioso esame ai sotto ufficiali su tutte le materie riguardanti l'arte militare e specialmente sul servizio delle truppe in campagna in tempo di guerra. Di ciò fummo avvertiti venti giorni prima onde avessimo il tempo di prepararci. Questo fu per noi indizio di vicina guerra. Tale misura venne presa per conoscere l'idoneità di quei sotto ufficiali che avrebbero potuto in seguito disimpegnare con capacità e decoro il grado di ufficiale. Fu costituita all'uopo una commissione di nove ufficiali, presieduta dal maggiore Balegno e composta dei capitani Pescetto, Rossi Ferdinando, Quadrio e Zannoni; e dei luogo tenenti Garrone, Doullier, Richelbourg, Dall'Argine e dal sottotenente Malabaglia, i quali erano incaricati di darci ogni giorno lezioni sui diversi rami d'istruzione militare, dalla scuola del soldato fino a quella di compagnia; servizio di piazza; servizio di avamposti in campagna; fortificazioni

passaggiere; fortificazioni stabili; fiancheggiatori, esploratori verso il nemico. In una parola di tutto quello che incombe in tempo di guerra. Io venni stimolato dagli ufficiali a studiare molto, onde fare onore alla compagnia ed essere compreso nel numero dei distinti. Quelli furono per me venti giorni di studio indefesso, tanto il dì, che la notte; e se riposavo talvolta qualche momento, il mio sonno era agitato ed interrotto, preoccupato sempre com'ero da quegli studi. Nelle ore di uscita libera prendevo di nascosto ai miei compagni, qualche libro e fingendo di andarmi a divertire per la città, mi recavo invece fuori di Torino in un luogo appartato, sotto all'ombra di qualche albero, onde poter in quella solitudine e silenzio imprimere meglio nella mia memoria quello che più m'interessava.

Arriva finalmente il giorno desiderato e temuto della rivista e dell'esame del severo generale Cialdini. Verso le 8 del mattino entra in caserma seguito da due aiutanti di campo. Il maggiore Balegno con tutti gli ufficiali del battaglione era sulla porta ad attenderlo. Il generale passa la rivista a tutto il quartiere, comprese le cucine; mostrasi soddisfatto ed esce alla neve. A mezzogiorno il generale ritorna e passa la rivista all'intero battaglione in arme e bagaglio. Alle cinque di sera ci rechiamo in piazza d'armi per fare le manovre alla di lui presenza, ed Egli rimane soddisfattissimo per la prontezza e precisione colla quale vengono eseguiti i diversi movimenti da lui ordinati. Per la mattina dopo ci siamo noi sotto ufficiali! Io prima dell'esame, per prendere maggior coraggio, e per liberarmi da quella angustia e trepidazione che mi dominava all'avvicinarsi quel solenne momento, bevetti una mezza bottiglia di eccellente barbera. Verso alle 10, nell'ufficio di maggioranza, alla presenza del generale Cialdini, si raduna la commissione. Dietro un segnale di tromba tutti i sotto ufficiali vengono riuniti dall'aiutante maggiore sul terrazzo davanti alla porta della maggioranza. Introduce pel primo il furriere maggiore e successivamente gli altri della prima compagnia: Entra dopo il mio furriere poi sento che l'aiutante chiama: Altina Giuseppe! Rispondo: Presente! Entro francamente; faccio il saluto militare d'uso; dò in giro un'occhiata agli ufficiali della commissione come per indovinare le domande che stanno per farmi. Essi erano

seduti in semicircolo a sinistra del generale, coi rispettivi libri o regolamenti militari. Dietro ordine del generale, vengo interrogato dai membri della commissione, uno dopo l'altro sopra i doveri del soldato, del caporale, del sergente di picchetto o di guardia; sui doveri dell'ufficiale in genere; sui servizi degli avamposti, fortificazioni passeggiere e operazioni secondarie della guerra; sui regolamenti di disciplina, codice penale militare, etc Su tutti gli esercizi militari fino alla scuola di compagnia; nomenclatura dell'arma; buon contegno etc.

Le mie risposte erano sempre franche e sicure, e sarei andato avanti chissà quanto in tutte se il generale stesso non mi avesse interrotto col dirmi : Bravo ! Basta! facendomi di seguito interrogare da un altro. Dai cenni di approvazione del generale, e dallo sguardo contento degli ufficiali, e specialmente del mio capitano Rossi, me ne uscii quasi certo di aver dato un buon esame. Il giorno dopo, alle nove, all'ora del rapporto, dietro ordine del maggiore Balegno, i sotto ufficiali vengono radunati alla maggioranza onde conoscere il risultato dell'esame. Io ebbi la compiacenza di sentirmi lodare dal maggiore e dire alla presenza di tutti gli ufficiali, che fra i 22 sotto ufficiali del battaglione ero stato il più distinto sotto ogni rapporto. Quando ci ebbero lasciato in libertà, tutti i miei compagni mi fecero grande festa e congratulazioni, quindi mi circondano ed alzandomi da terra mi portano come in trionfo sulla terrazza.

Io fui ben contento delle parole di elogio nel presente e di incoraggiamento per l'avvenire, dettemi dal maggiore Balegno, alla presenza degli ufficiali; ma lo fui molto maggiormente per la cordiale ed affettuosa dimostrazione datami dai miei compagni, la quale molto mi commosse, e non potrò mai dimenticare.

Vi è un proverbio che dice: L'occasione fa l'uomo ladro. Questo si verificò per me che trovandomi nelle occasioni di spendere divenni in breve scialacquatore. Torino è una città che si presta per molti divertimenti, teatri, balli etc. Come ho detto ero vicino al mio paese e avevo molti amici e parenti; fra i quali un mio cugino che teneva una piccola trattoria a breve distanza dall'antica cittadella. Veniva sovente accordato il permesso ai soldati di andare al teatro, e tutte le sere un dato numero di sotto ufficiali poteva

andare al Comunale o al Vittorio o ad altri teatri. Questa era anche l'occasione per fare qualche cena. Insomma ci volevano molti denari ed io con lettere fulminanti tempestavo la mia povera Madre e la facevo correre a Torino a portarmene. Io poi li spendevo anche andando in compagnia degli amici dai quali ero molto festeggiato e accarezzato, perchè di sovente pagavo io per loro. Oltre alla paga, io avevo il frutto del rimpiazzo e tutto quello che potevo ricavare da casa mia, eppure mi trovavo sempre al verde. Quando io non avevo quattrini, andavo dal mio buon cugino, e spesso anche in compagnia degli amici a fare gozzoviglie insieme allegramente, e il cugino segnava tutto a mio conto nel suo libro. Allorché mia Madre non poteva portarmi del denaro io andavo dal cugino, non solo per mangiare e bere, ma anche per domandargli del denaro in prestito, al che egli aderiva con stento e molto a malincuore perchè avrebbe voluto che io lo consumassi nella sua trattoria. Intanto passa un mese, ne passa un altro e questa vita continua, e la nota s'ingrossa grandemente, di modo che quando io mi presentavo alla trattoria, egli mi diceva: Altina facciamo i conti. Io rispondevo: Domani. Finalmente un giorno al mio apparire, mi viene incontro, mi presenta una lunga lista e mi dice: Ora che tu stai per partire da Torino facciamo i conti, e combiniamo sul modo del pagamento. Io risposi: E' giustissimo verifico la nota che trovo molto salata. Gli faccio un equo ribasso che viene da lui accettato, poi gli dico: Tu sai bene che dei denari io non ne ho, quindi ti propongo di comprare la mia parte di casa col suo prato e l'attiguo boschetto di castagni. Tu già lo conosci: quanto mi dai? Egli soggiunge: Di tu quanto vuoi. Io faccio la domanda e in quattro parole si conchiude il contratto e si stipula per mezzo del notaio che pareva tenuto lì in pronto dal mio buon cugino. Così ho pagato e il cugino mi dette ancora una bella sommetta in tanti marenghi che io intascai allegramente non pensando allora mai all'avvenire ma sempre al presente. Anche la mia vigna era già stata venduta per ordine mio, da mia Madre, e il denaro ricavato da quella lo avevo consumato durante la spedizione di Crimea per soddisfare a veri bisogni. Non così purtroppo m'accadeva a Torino. Io poi sentivo in me tanto grande il desiderio di distinguermi allo scoppiare di una guer-

ra e di mettermi avanti, che ritenevo per certo di rimanere ucciso sul campo di battaglia. Chi fa i conti senza l'oste, li fa due volte; perchè, come si vedrà più innanzi, la guerra venne, io sempre avanti; ma niuna palla mi ha mai voluto colpire. Mi sono pentito troppo tardi di non aver saputo quanto mio Padre mi aveva lasciato. Ma ora torniamo ai miei amiconi di Torino. Quando loro avevano denari se lo godevano da soli, e se mi vedevano spuntare da qualche contrada, sapendomi al verde, mi fuggivano come fa il diavolo la croce. Riguardo a tal genere d'amici ho fatto una grande esperienza ed ho imparato a mie spese come uno deve regolarsi in questo mondo, non illudendosi mai alle carezze e adulazioni di persone che non si conoscono bene a fondo, e che troppo facilmente vi protestano simpatia ed amicizia. Purtroppo ben di rado in questa vita si trovano veri amici, ma quando si ha la fortuna di incontrarne uno, si è trovato un vero tesoro. Non per questo ho avuto più volte nella mia vita ed ho ancora il bene di vedermi confortato da non dubbie prove di verace e costante amicizia.

Verso la fine del 1858 si ritorna a Cuneo sede del nostro corpo. Già erano incominciate voci e speranze di guerra. L'Austria era più che mai irritata col Piemonte per aver accolto come in casa propria circa quarantamila emigrati Italiani, caldi patrioti perseguitati dai loro governi, era irritata per aver intimato inutilmente al Piemonte di por freno alla libertà della stampa. Ed invero gli occhi degli italiani erano fissi sul Piemonte d'onde attendevano il segnale per la liberazione della patria. Le fortificazioni che si facevano in Alessandria; il trasporto alla Spezia della marina da guerra; il richiamo da Torino dell'ambasciatore austriaco; le nozze della principessa Clotilde figlia di Vittorio Emanuele col principe Girolamo Napoleone cugino di Napoleone III Imperatore di Francia; il succedersi di eventi di tanta importanza, gli abboccamenti di Cavour col detto Imperatore, lasciavano sperare in una alleanza del Piemonte colla Francia: Tante belle speranze divennero quasi certezza quando il 1° dell'anno 1859 l'Imperatore di Francia al solenne ricevimento disse acerbe parole al rappresentante dell'Austria. Il 10 gennaio poi all'apertura del parlamento Piemontese,

Vittorio Emanuele pronunciò le memorande parole che commossero da un capo all'altro l'Italia: "Io non sono insensibile al grido di dolore che da tutte le parti d'Italia si leva verso di me. Però forte del mio diritto aspetto prudentemente e deciso i decreti della divina Provvidenza". In allora si vide giunta l'epoca tanto bramata, e si fu certi di una prossima guerra. Quelli erano momenti di gioia, di speranza, di entusiasmo indescrivibile. Il Piemonte accolse ed armò i volontari; spinse con ardore febbrile gli armamenti, ed i contingenti furono chiamati sotto le armi. Anche a Cuneo si facevano grandi preparativi ed istruzioni militari. Parecchi sotto ufficiali furono promossi sottotenenti. Si preparava vestiario in grande quantità per le truppe. Calzolai, sartori e sarte non facevano che venire ai depositi con carri a prendere le pezze dei drappi, e a portare i lavori confezionati. Molti volontari del Lombardo e del Veneto si presentavano ad ingaggiarsi nei bersaglieri. Nella nostra caserma eravamo più che mai animati e cantavamo le canzoni del '48 e l'inno di guerra: "All'armi Italiani la patria ci chiama, all'armi chi brama la patria salvar". La sera alla ritirata le nostre fanfare suonavano marce guerresche: Non si sospirava che la guerra, e di vedere una volta l'Italia libera e indipendente. I volontari accorrevano da ogni parte della penisola e specialmente dalla Lombardia e dal Veneto pieni di un santo entusiasmo ad arruolarsi sotto al tricolore vessillo per la liberazione della patria.

Devo notare che questi drappelli di giovani volontari giungevano in Cuneo guidati da un capo che aveva un rolino nominativo, ove erano già segnati i nomi di quegli individui da tenere sotto sorveglianza e specialmente poi quei giovani che avevano abbandonata la cotta del prete, o che erano disertori dell'esercito austriaco, perchè si temeva che fra quelli vi fosse qualche secreto emissario dell'Austria, venuto per spiare le mosse ed intenzioni delle truppe Italiane. Di mano in mano che giungevano di questi individui, venivano assoggettati ad un lungo e minuzioso interrogatorio, fatto da esperti ed abili ispettori di pubblica sicurezza appositamente incaricati, al fine di garantirsi il meglio possibile da mene e spionaggi nemici. Ed accadeva alle volte che per non lievi sospetti alcuni di questi fossero rimandati indietro ac-

compagnandoli fino al confine. Mentre si incominciava ad attendere alla organizzazione dei volontari, un decreto reale in data del 17 marzo 1859, costituì definitivamente il corpo dei Cacciatori delle Alpi, dichiarandoli tenuti a servire per un anno, rimanendo soggetti al diritto militare comune tutto il tempo che sarebbero sotto le armi. Però gli ufficiali non ebbero il brevetto regio, ma una nomina firmata dal presidente del consiglio dei ministri, Cavour. Dietro proposta fatta in precedenza dal maggior generale Cialdini, nello stesso giorno 17 marzo, Cavour nominò il generale Giuseppe Garibaldi prestò il giuramento ed ebbe a dire che egli il quale mai aveva promessa fede ad alcun principe, di buon animo vincolava sè stesso al Re prode e galantuomo speranza e baluardo d'Italia! (Oh! Se prima di Aspromonte Garibaldi avesse rammentato il giuramento del 1859!).

Venne fissato ai Cacciatori delle Alpi il deposito di Cuneo. A tal uopo il colonnello Di St. Pierre, incaricò il Luogotenente Pantrier, il sottotenente Valenti, di nuova promozione, giovane molto distinto nel ramo della contabilità ed amministrazione; tre sottoufficiali da prestarsi per la contabilità e per l'impianto del deposito, fra i quali io fui compreso. Più sei caporali scelti fra i migliori dei battaglioni e sei rancieri. Il comando del 1° reggimento Cacciatori delle Alpi venne assunto da Cassenz. Ci mettemmo addunque tutti all'opera per la formazione ed organizzazione di questo reggimento, incominciando dal formarli in compagnie di più di cento uomini; ed essendo tutti in abito borghese, si metteva loro un nastro a tre colori al braccio destro, formato in modo da poter distinguere il grado degli ufficiali, sottoufficiali e caporali. Non avevano ancora le armi, ed io insegnavo loro tutti i movimenti del soldato. La contabilità del reggimento venne intavolata e diretta dal sottotenente Valenti e tenuta dai loro furrieri, sotto alla responsabilità dei comandanti delle compagnie, come nell'esercito regolare. Compiutasi in dodici o quindici giorni all'incirca la formazione del 1° reggimento Cacciatori delle Alpi, venne a Cuneo il generale Garibaldi ad ispezionarlo e a presentare il colonnello Cassenz, quale loro comandante. In seguito alcuni sotto ufficiali di linea li istruirono nel maneggio dell'armi.

Intanto da ogni provincia d'Italia accorrevano sempre più numerosi i volontari a modo che il deposito assegnato ai Cacciatori delle Alpi in Cuneo riuscì fra breve insufficiente, e ne fu aperto un secondo a Savigliano che in poco tempo contò circa 2.500 soldati. (img 543a) In seguito al buon risultato ottenuto da noi bersaglieri nell'impianto del deposito di Cuneo e nella organizzazione del 1° reggimento, il colonnello Di St Pierre ci mandò con un ordine del giorno ad impiantare il deposito di Savigliano ed a formare il 2° reggimento dei Cacciatori delle Alpi, colle identiche norme tenute col primo. Partimmo per Savigliano ove ci fu destinato per quartiere un convento. Questi volontari erano tutti giovani distinti sotto ogni rapporto e vi era tutto a sperare e nulla a temere perciò con questi non venne praticato l'interrogatorio degli ispettori di pubblica sicurezza.

Questi bravi giovani, tanto accesi di amor di patria, si prestavano colla maggior abnegazione in tutti quegli umili servigi che nella vita militare si richiedono senza distinzione di sorta. Era un singolare contrasto il vederlo con quegli eleganti vestiri e ricche catene d'oro togliersi dalle mani i loro guanti glacé e con una tenere il capello (sic) a cilindro, mentre coll'altra sostenevano fermo sulla schiena il loro pagliericcio, lenzuoli e coperte etc. onde portarli dalla fornitura al quartiere. Spazzavano i cameroni, i cortili e colle vanghe e le zappe li faccio atterrare gli alberi che erano nella corte, onde fare del largo per poterli schierare in rango. Avvezzi a tutti gli agi e morbidezze della vita, facevano tutti queste cose colla maggiore allegria e buona volontà. Io ero incaricato in qualità di sergente di accompagnarli all'ufficio di posta a riscuotere dei bei gruppi di marengi, per attestare colla mia firma l'identità delle persone. Vedevo dai loro indirizzi che vi erano avvocati, medici, ingegneri, conti e marchesi, e da quello che riscuotevano capii che vi erano molti ricchi capitalisti e proprietari.

Questi giovani lieti e baldanzosi, accesi solo di amore di patria, sopportavano con incredibile abnegazione tanti disagi e fatiche. Alle volte mi facevano compassione e toglievo di mano a qualcuno di loro la pala e la scoppa (sic), e col pretesto d'insegnare lo facevo io stesso, e quando avevo terminato dicevo riden-

do: Ecco bisogna che lei faccia così. Il cortile che serviva per la riunione, sebbene sbarazzato dagli alberi, non era vasto abbastanza per poterli schierare in linea di battaglia su due righe; quindi li formavo in quadrato su cinque o sei righe. Io mi mettevo in mezzo, ma non potevo farmi vedere e udire da tutti nel comando, onde approfittai del pozzo, che trovavasi proprio nel centro del cortile, il quale era cinto all'intorno da un parapetto dello spessore di 40 centimetri e alto da terra un metro, e salito su quello, insegnavo loro tutti quei primi movimenti militari, come per esempio il saluto, fianco destro, fianco sinistro e il dietro fronte. Così essendo più alto di tutti potevo ben farmi vedere e sentire; e da tale posizione davo a loro quegli ordini che erano necessari; di modo che quel pozzo fu una vera risorsa per me. e un gran vantaggio per loro che avevano tanta volontà d'imparare. La prima volta che io vi salii, tutti ridevano, e in pari tempo, vedendo che io facevo quei movimenti con tanta energia, temevano che io terminassi col cadere nel pozzo, ma io ero troppo sicuro di me per la grande franchezza acquistata negli esercizi ginnastici. Pel grande ardore che avevano d'imparare fui pregato da buon numero di quei giovani a volere alla sera, dopo l'ora della ritirata, insegnar loro il maneggio dell'arma ed istruirli nelle cose riguardanti l'arte militare; ed io, abbenchè stanchissimo dalle fatiche della giornata, pure acconsentii a soddisfare ai loro desideri. Diffatti appena rotte le righe, dopo la visita della ritirata, li riunivo in un gran camerone già illuminato da loro attaccando alla meglio una gran quantità di candele steariche agli angoli e ai muri, ed anche una lunga fila in terra poste un metro davanti ai miei allievi, onde vedere meglio come eseguivano i movimenti dei piedi. Questa istruzione durava non meno di un'ora. Quanto piacere si prova nell'insegnare a chi impara con tanta volontà ed amore! Avrei voluto poter essere il loro istruttore definitivo, ma ciò non si poteva perchè essi dovevano imparare gli esercizi militari di linea e non quelli dei bersaglieri. A formare questo secondo reggimento avremo impiegato dai 15 ai 20 giorni. Medici ne prese il comando. Noi venimmo surrogati da ufficiali e sotto ufficiali di linea.

Questi cari giovani si erano tanto affezionati a noi bersaglieri che alla nostra parten-

za per Cuneo, vollero tutti accompagnarci alla stazione, e ci lasciarono abbracciandoci affettuosamente. al muovere del treno essi sventolando i fazzoletti gridavano: Addio! Evviva i nostri bravi istruttori! Di questi bravi giovani avrò luogo a parlarne più avanti narrando alcune cose intorno alla loro fortunata campagna del 1859.

Giunto a Cuneo, il mio battaglione era già partito e trovavasi alla destra del Po sulle colline di Casale. Provvisoriamente fui aggregato alla compagnia deposito. Essendo io riasoldato, pensai bene prima di partire, per andare a raggiungere il mio battaglione, di fare un contratto col vivandiere del deposito cedendogli il mio affidamento alle seguenti condizioni: Cioè, che egli mi desse Lire 500 subito, e mi mandasse poi, ad ogni mia richiesta, una piccola somma di denaro stabilito fino ad esaurimento del mio capitale di Lire 3.500. Se poi durante la campagna io fossi morto, egli rimaneva in possesso della somma che gli restava in mano. Se fossi rimasto ferito o riformato, ovvero promosso ufficiale, gli avrei restituito tutto il denaro da lui ricevuto, più gli avrei corrisposto un interesse a mio piacimento.

Ma dopo alle Lire 500, per quanto io gli scrivessi dal campo di mandarmi denaro, non si fece più vivo, nè mai più mi mandò la lettera di un quattrino, sperando sempre quel furbo, che una palla mi colpisse, e così egli con sole Lire 500 sarebbe entrato in possesso di Lire 3.500. Per sua disgrazia quelle speranze di lucro andarono deluse, non perchè niuna palla mi ha mai voluto colpire. Finita la guerra del 59, e passato ufficiale mi reco a Cuneo a prendere il mandato per riscuotere le Lire 3.550. Al mio apparire in quartiere il mio amicone mi corre incontro rallegrandosi della mia buona salute e promozione. Io lo rimprovero pel suo procedere verso di me. Allora egli mi assicura con giuramento che giammai gli erano pervenute mie lettere; bugia da me prevista ed attesa. Non pertanto lo invitai a venire meco a Torino, e dopo di avere riscosso alla Banca Nazionale di detta città il mio capitale, lo condussi all'albergo della Gaiana in Piazza Castello, ove gli pagai le dette Lire 500, più 50 di frutto e il biglietto di andata e ritorno colla ferrovia da Torino a Cuneo; poi gli feci

preparare un buon pranzo. Egli se ne partì molto contento di me non cessando di farmi scuse e ringraziamenti.

Frattanto il parlamento piemontese aveva già conferito per il tempo della prossima guerra i pieni poteri al nostro Re Vittorio Emanuele, il quale il 23 Aprile aveva assunta la dittatura. In quel medesimo giorno era giunto a Torino il latore dell'ultimatum austriaco, nel quale veniva intimato al governo del Re che rimettesse l'esercito sul piede di pace, e licenziasse i volontari: tempo tre giorni a decidersi, altrimenti guerra. E la guerra fu accettata. Esce il proclama del Re in data 27 Aprile all'esercito e viene attaccato ai quattro lati del nostro quartiere e per tre sere consecutive, dopo la visita della ritirata, l'ufficiale di settimana ne dà lettura ai bersaglieri riuniti. Quale vivo entusiasmo svegliarono nei nostri petti le magnifiche parole del Re! Potrebbero esse mai cancellarsi dal cuore di un soldato Italiano? "L'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia. L'oltraggiosa intima-zione doveva avere condegna (sic) risposta. Io la ho disdegnosamente respinta. Soldati! Ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annuncio che vi do è annuncio di guerra. All'armi dunque o Soldati!". Poi nel suo proclama al popolo italiano: "io combatto pei diritti dell'intera Nazione. Io non ho altra ambizione che di essere il primo soldato dell'indipendenza Italiana". Sublimi, incancellabili parole che posero il colmo al fanatismo dell'esercito e del popolo Italiano.

Già fino dal 25 Aprile, vedendo approssimarsi l'ora di entrare in campagna, e in seguito alla buona prova fatta dai diversi depositi dei Cacciatori delle Alpi, avendo rimosso ogni dubbio intorno all'utilità del loro concorso, si era promulgato un altro decreto che completava il loro organamento (sic) militare, assimilandoli interamente all'esercito, e ponendoli pur anche sotto la dipendenza diretta del ministero della guerra. Lo stesso giorno, 25 Aprile, il generale Garibaldi aveva ricevuto un brevetto reale che lo confermava maggior generale e comandante i Cacciatori delle Alpi, ordinandogli di portarsi colla sua brigata sulla linea della Dora prendendo posizione a Brusasco.

Frattanto l'armata austriaca assume l'offensiva e il 29 Aprile la sua avanguardia, a tre ore dopo mezzodi, mette il piede sul territorio piemontese, varcando il ponte di Gravellona sopra Pavia; poi altre tre colonne austriache si avanzano per Bereguardo, Vigevano e Buffalora, occupano Mortara e il giorno 30 Vigevano. L'esercito austriaco invade il Piemonte e minaccia Casale e Torino.

In seguito all'alleanza conchiusa fra la Francia e l'Italia, l'Imperatore Napoleone manda il suo esercito in Italia e si appresta a capitanarlo egli stesso. Il 29 Aprile il maresciallo Baragnai d'Hilliers sbarca a Genova colla divisione Bazaine del 1° corpo d'armata, ed altre due divisioni gli sono presso; la cavalleria della Guardia imperiale entrava in Nizza e contemporaneamente salpavano dai porti dell'Algeria i battaglioni dei Turkof e dei Zuavi. Le artiglierie accompagnavano i corpi di cui facevano parte. In venti giorni circa già 100.000 uomini di tutte le armi col materiale occorrente sarebbero trasportati dalle più lontane provincie (sic) della Francia e della Algeria con meravigliosa rapidità sulle sponde della Scrivia, del Pò e della Sesia e pronti ad entrare in battaglia.

Ho detto più sopra che quando da Favigliano io giunsi a Cuneo il mio battaglione era già partito. Esso trovavasi colla 4a divisione di cui faceva parte, comandata dal generale Cialdini, nelle vicinanze di Casale, sul piede di guerra, di fronte al nemico che si era avanzato senza incontrare ostacolo fino sulla sponda sinistra del Po. Il giorno 2 di Maggio di buon mattino in unione ad altri sotto ufficiali, parto da Cuneo con un foglio di via per la strada ferrata, alla volta di Casale. Non si vedevano che innumerevoli vagoni pieni di truppe. Alla stazione di Asti e ad Alessandria grandi ovazioni del popolo radunato quasi in permanenza a destra e a sinistra della ferrovia a salutare le truppe al loro passaggio. Appena giunto a Casale discendo e subito mi pongo in traccia del mio battaglione che in quei momenti di tanta confusione di militari in marce e contromarce non era così facile di rinvenirlo. Erano circa le 8 del mattino, corro incontro ad un capitano di stato maggiore a ca-

vallo che correva alla gran carriera gridandogli: Signor capitano, saprebbe dirmi dove si trova il 6° battaglione Bersaglieri? Mi risponde: Il vostro battaglione è in marcia in questa direzione, accennandola col dito: aspettate. Io non vedevo l'ora di raggiungere la mia compagnia onde non perdere l'occasione di battermi a fianco dei miei compagni, sotto gli ordini dei nostri bravi superiori. Infatti m'invio su per la collina nella direzione indicatami dal capitano, framezzo a un formicolio di truppe di ogni arma, parte accampati e parte in movimento. Ed io con l'ansia di chi ricerca una cosa cara, ansante e molle di sudore salgo di buon passo la collina per una strada carrozzabile in rialzo dalla parte di mezzogiorno, e collo sguardo acceso ed impaziente, tento scoprire fra quelle alture il mio battaglione. Scorgo finalmente una striscia nera che si muove e serpeggia fra il verde di quei colli avanzandosi verso Casale. Ah! esclamo con gioia: Eccolo! E' il mio battaglione! E senza sentire la fatica raddoppio il passo. (Nota manoscritta a matita con mano tremula: Il movimento combinato per tagliar fuori gli avamposti austriaci non riuscì a Cialdini. Dovette impadronirsi di Palestro a forza. Il terreno era molto alberato e tutto? il grano?). La mia vista non mi aveva ingannato. Già scorgevo l'ondeggiare delle piume mosse dal vento. Erano bersaglieri e proprio il mio battaglione. Appena lo incontro torno indietro, torno alla mia compagnia e dico: Signor Capitano sono qua! Dopo avermi egli interrogato su diverse cose, mentre camminavo a fianco del suo cavallo, mi lascia dicendomi: Bravo! Va bene! Andate pure al vostro pelottone. Obbedisco tosto e mi presento al bravo tenente Soullier il quale mi dice: Bravo Altina! Ho piacere siete proprio arrivato in tempo! In tre quarti d'ora giungemmo in Casale e fummo accasermati alla paglia in un pianterreno quasi fuori di città, sulla via che conduce a Frassinetto; e qui viene distribuito il rancio e si passa la notte. Ricordo che prima di addormentarmi dissi ai miei compagni, onde averli come testimoni, che il giorno prima trovandomi in Cuneo alla mensa, avevo impegnata la parola con quei bersaglieri che ai primi fatti d'arme, mi sentirebbero morto o decorato della medaglia al valor militare.

La mattina appena svegliati, udimmo

nella direzione di Frassinetto il rombo del cannone ed avemmo ordine di partire sull' (img 554, p. 163) istante a quella volta, precedendo il generale Cialdini che sarebbe venuto di poi col 15° reggimento fanteria, la III batteria di battaglia e due squadroni di cavalleria.

Frassinetto è un borgo di circa 2.000 abitanti sulla riva destra del Po, a quattro chilometri da Casale e a 23 circa da Alessandria, fabbricato in una piccola altura. I suoi campi si estendono in un falso piano con leggero pendio continuato fino al Po. I contorni sono arborati di frutteti e vitati, frammisti a praterie sparse di salici e pioppi. In vicinanza al fiume, al cominciare delle sabbie, cessa la coltivazione e non si vedono che piccoli cespugli di salici e erbe selvatiche. Se il nemico avesse potuto occupare questo punto, sarebbe stato libero di agire poscia di fianco sopra Casale od Alessandria a suo piacimento. Appena ricevuto l'ordine di partire il battaglione si mette in rango. Le cartucce erano già sciolte nella giberna. Al passo di corsa, in meno di mezz'ora, giungiamo a Frassinetto, distesi in catena alla bersagliera, sulla destra del Po di fronte al nemico; il quale era pure disteso sulla sponda sinistra e faceva fuoco ai nostri avamposti e specialmente all'artiglieria. Quella posizione era già occupata da due battaglioni del 17° di linea, da uno squadrone di cavalleggeri e dalla 7a batteria di artiglieria, messi ivi dal Re a difesa di quella importante posizione. Al nostro apparire sulla destra del Po, il nemico ci riceve con un fuoco ben nutrito di moschetteria. Noi rispondiamo ai loro colpi con tanta giustezza da persuaderli che quella posizione era fatale per loro. La nostra artiglieria continua a fulminare gli austriaci che tentano di gettare un ponte onde passare il Pò e tagliare così le comunicazioni dell'esercito fra Alessandria e Casale. Dopo una ostinata ed inutile resistenza, gli austriaci furono costretti a ritirarsi indietro tra folti cespugli e pioppi.

La posizione occupata dal centro del 6° battaglione era quasi al livello del letto del fiume, ove la corrente era meno rapida ed il guado era più facile al nemico. I cespugli ed i pioppi, dietro i quali stavano al coperto gli Austriaci, erano ad un centinaio di metri dalle acque del Po; essi cessarono quasi il fuoco. Solo si udiva di tratto in tratto qualche colpo e vedevasi il fumo usci-

re da quelle boscaglie. Anche per parte nostra venne quasi cessato del tutto il fuoco, onde non sciupare inutilmente la polvere. Allorchè giunse Cialdini col 15° reggimento, la terza batteria e due squadroni di cavalleggeri, noi insieme al 17° fanteria e ai cannoni, avevamo già respinto i tirolesi, rendendo inutili i loro sforzi per guada- re il Po. Il cannoneggiamento però continua fino a notte buia, nè questa dà riposo ai combattenti, chè gli Austriaci, anche fra le tenebre, tentano di gettare due ponti sul fiume, ma i nostri soldati vegliano instancabili a respingere i loro tentati- vi, e a misura che il nemico getta i ponti, i colpi della nostra artiglieria glieli guasta e distrugge. Sospendono quindi il tentativo e l'indomani alle due dopo mezzodì, provano da capo mentre il fuoco dei loro cannoni e i loro razzi sono diretti alle nostre truppe. Vedendo che i loro tentativi riescono sempre infruttuosi, alla sera si persua- dono e si ritirano definitivamente. Si seppe di poi che i Tedeschi ebbero fuori di combattimen- to più di 50 uomini fra morti e feriti, e i pie- montesi 37, fra i quali sei uccisi. I nostri dettero prova di grande fermezza ed eroismo, ed anche colpiti, non vi era modo di strapparli dal com- battimento.

In quanto al 6° battaglione bersaglieri, al giun- gere di Cialdini, il giorno 3 colle truppe di rin- forzo, ricevemmo l'ordine di ritirarci e rientrare in Casale, avendo il generale disposto di col- locarci in altra importante posizione. Al nostro giungere in Casale trovammo il rancio già pron- to.

Ora io vado superbo di poter narrare un'azio- ne veramente eroica compiuta al Frassinetto da quattro bersaglieri della mia compagnia, tre dei quali precisamente del mio pelottone. Ecco i loro nomi e provincie: Chappaz Claudio, Savo- iardo; Saino Carlo, Piemontese; Vitalini, nato in Lombardia, volontario; Marino Giuseppe, Pie- montese, il quale era rimpiazzante di un altro mediante pagamento. (In quel tempo i cambi venivano ancora accettati). Quando i nemici si posero al coperto dei nostri colpi, fra le bosca- glie, i nostri superiori proposero ed eccitarono i detti quattro bersaglieri, che si trovavano alla mia sinistra, come giovani coraggiosi, ed esper- ti nuotatori, a passare a nuoto il Pò e giungere all'altra riva, onde distruggere il materiale da

ponte che i nemici avevano preparato. Quei bra- vi e generosi giovani si legano sul capo materie incendiarie, si spogliano, e si slanciano a nuoto. Il Pò era gonfio per le continue e interrotte piog- gie (sic) di quei giorni, e le sue acque scorreva- no torbide e vorticose. Il misero Saino, vittima del suo coraggio, è trascinato dalla corrente ed affoga. Il Vitalini lotta indarno e gli vengono meno le forze; ma i compagni dalla riva lo aiu- tano con una lunga pertica e lo traggono a sal- vamento. I soli Marino e Chappaz, lottano colla corrente, superano l'onde, giungono alla meta, incendiano, distruggono, gettano nel Pò le ope- re e il materiale nemico, e con evidente pericolo della vita, minacciata ad ogni istante dalle onde del fiume, si riducono in salvo fra noi, accolti dai più frenetici applausi. L'azione dei quattro bersaglieri che onora grandemente il mio batta- glione, nonchè l'intero corpo, fu sul momento telegrafata dal campo al Re e alla città di Tori- no, e tosto giunsero le ricompense prima della nostra partenza da Casale. Tutti quattro vennero fregiati dal Re della medaglia al valor militare, e pel morto fu passata alla famiglia. Conviene sapere che la città di Torino, all'avvicinarsi del- la guerra, aveva decretato alcuni premi per i pri- mi militari che si sarebbero distinti per coraggio e valore all'aprirsi della campagna. Onde i sud- detti quattro bersaglieri ricevettero, per giusto merito, quei premi i quali consistevano in bel- lissime borse lunghe coi due anelli che scorre- vano ai lati. Su queste borse era impressa l'arma di Torino, e contenevano un numero di lucentis- simi marengi che ora più non rammento.

Ricordo che il bersagliere Marino la cedette al tenente Garrone, che l'acquistò non so per qua- le somma, onde conservarla come pregiato ri- cordo. Col brillante fatto d'armi di Frassinetto venne inaugurata la campagna del 5. Nel gior- no medesimo i tedeschi tentarono un assalto al ponte della ferrovia presso Valenza, e dopo tre ore di combattimento dovettero ritirarsi.

Finito di mangiare il rancio nel nostro pianterre- no in Casale, mentre la pioggia veniva giù a cat- tinelle (sic), ci siamo portati nelle fortificazioni verso il nord, subito fuori di Casale, sulla stra- da che conduce a Vercelli. Queste fortificazioni erano munite di molti pezzi di artiglieria di lun- ga portata, e noi abbiamo passato quella notte, di continua pioggia, sui trinceramenti, framezzo

agli artiglieri e ai cannoni, ai quali servivamo di scorta. Questa era una posizione di grandissima importanza, appunto perchè il nemico da Vercelli minacciava di venire ad attaccarla. Noi, da un momento all'altro, attendevamo di piè fermo gli Austriaci, pronti a far loro provare quanto valessero le nostre baionette, e a morire tutti anzichè cedere un palmo del terreno da noi occupato; ma nostro malgrado, non avemmo per quel giorno la soddisfazione di misurarci col nemico.

56

Il giorno 5 il generale Cialdini mandava in ricognizione da Casale, verso la Sesia, un drappello di cavalleggeri di Alessandria con nove Cacciatori delle Alpi a cavallo, ossia guardie Simonetta. Il giorno 6, lo stesso instancabile generale ordina un'altra e più forte sortita sulla sinistra del Po per procacciarsi esatte notizie intorno alle mosse e alle forze del nemico, e per raccogliere avena e paglia più che si potesse. In questa occasione undici compagnie di Cacciatori delle Alpi guidate dallo stesso generale Garibaldi, fecero la loro prima prova accanto all'esercito regolare. Da questa forte ed estesa ricognizione ebbesi notizia che gli Austriaci si erano concentrati in Vercelli, ove attendevasi il generale in capo Giulaj ed essere quivi ordinate cinquantamila razioni al giorno. Anche la sera del 7 si attendeva in Casale una sorpresa del nemico e il generale Cialdini mandò fuori il generale Garibaldi colla sua brigata. Alle 3 del mattino del giorno 8, per ordine di Cialdini, la detta brigata rientrò in Casale, lasciando due compagnie agli avamposti. Alle 4 antimeridiane del medesimo giorno, il generale Garibaldi fu chiamato al quartiere generale del Re a San Rossore. Intanto i nostri avamposti notano l'avvicinarsi degli austriaci e si ritirano alla gran guardia. Vedendo ciò il nemico prende ardire e si spinge avanti, ma il tiro delle nostre artiglierie e le palle ben dirette del 5° bersaglieri, li fanno dopo qualche tempo battere in ritirata. I Cacciatori delle Alpi si comportarono valorosamente, sebbene privi del loro generale, come più sopra ho detto. Le due compagnie Cacciatori delle Alpi che stavano agli avamposti, erano la 3a e la 4a del 2° reggimento. Uditi i primi colpi il colonnello Medici accorse da Casale sul luogo colla 5a, 7a ed 8a compagnia, pure

del 2° reggimento, ed occupò la seconda linea di sinistra, al di là della testa di ponte di Casale. Al fianco a loro stava il 5° battaglione di bersaglieri, in unione al quale la 7a compagnia dei Cacciatori delle Alpi, garreggiando (sic) di ardimiento e valore, carica una, due volte gli Austriaci alla baionetta, la prima su di una catena di cacciatori tirolesi, la seconda su di un pezzo di artiglieria, impadronendosi di parte delle munizioni dell'avantreno. Quei cari e valorosi giovani volontari del 2° reggimento Cacciatori delle Alpi, all'organizzazione del quale io mi ero addoperato a Savigliano, si condussero da vecchi soldati, ricevettero i maggiori elogi e fraternizzarono col 5° bersaglieri. Di loro rimasero feriti Guglielmo Caprara ed Enea Perazzi e furono i primi Cacciatori delle Alpi che versarono il sangue per l'indipendenza italiana, nella campagna del 1859. Quello che più si distinse per sangue freddo, capacità e valore fu il De Cristoforis, capitano della 3a compagnia. Dal mio tenente Soullier seppi di poi che nel medesimo giorno 8 maggio nel quale gli austriaci si spingevano fino sotto Casale, dall'estremità opposta dalla loro linea occupavano Biella e marciavano alla volta di Ivrea, minacciando Torino. Il tratto da Vercelli a Biella era abbandonato dalle nostre truppe perchè nel piano di campagna adottato (sic), solamente alla linea del Pò e della Dora Baltea doveva cominciare la resistenza. Mi disse ancora che Torino era sguernita di truppe e la sua custodia era affidata soltanto alla guardia nazionale, e che Giulay alla testa di più di 100.000 uomini avrebbe potuto forzare il passo prima dell'arrivo dell'esercito francese. Giunto di poi gli alleati il De Sannaz?, generale piemontese, era stato nominato comandante in capo delle truppe che concorrerebbero alla difesa della capitale. La divisione della cavalleria di linea, un battaglione dei bersaglieri, il corpo dei Cacciatori delle Alpi, furono tosto messi a sua disposizione. Disse che Lamarmora aveva seguito il Re al campo e che Cavour aveva assunto il portafogli della guerra ed invitato con lettera, in data 11 Maggio, il generale Garibaldi ad avviare la sua colonna verso S. Germano e a mettersi a disposizione del generale De Sannaz, onde scacciare i tedeschi da Vercelli.

Ho detto più sopra che il mio battaglione aveva

passata la notte di scorta all'artiglieria nelle fortificazioni verso il nord, subito fuori di Casale. Il giorno seguente, con una parte della divisione Cialdini, il mio battaglione si porta avanti circa due chilometri, e si accampa come avanguardia a destra e a sinistra della strada provinciale che conduce a Vercelli; in tale posizione si rimase accampati fino al giorno 20 Maggio, continuamente in attesa di ordini per avanzare su Vercelli a scacciare il nemico.

Durante questi lunghi giorni di accampamento sotto continue piogge, i nostri ufficiali ci portarono la grata notizia che il giorno 10 maggio l'Imperatore Napoleone III aveva lasciato Parigi fra le più entusiastiche acclamazioni della folla e che imbarcatosi poscia a Marsiglia, sulla Regina Ortensia, il giorno 12, a un ora e tre quarti, era in vista di Genova, mentre un sole splendidissimo si specchiava sulle onde tranquille e che alle 2 pomeridiane era sbarcato in mezzo al rimbombo delle artiglierie, al lieto suono delle campane e all'armonia delle musiche militari; ed aveva messo piede a terra sotto una continua pioggia di fiori, freneticamente acclamato dall'immenso popolo, ebbro di gioia e di speranza. Il principe Eugenio di Savoia, il conte di Cavour, ministri e ambasciatori erano ad incontrarlo. Ai lati della Darsena, ornata di immensa quantità di bandiere italiane e francesi, erano schierate le truppe a rendere gli onori all'Imperatore. Un battaglione Real Navi era a destra, uno della Guardia Nazionale a sinistra e seguiva quindi numerosa e magnifica la Guardia Imperiale. Napoleone III, in assisa di generale di divisione, percorrendo la galleria che unisce la darsena al palazzo reale, salutava con fronte serena la folla ansiosa di rimirare da vicino le auguste sembianze del grande propugnatore dell'indipendenza italiana, del generoso alleato del nostro Re, di quello che voleva "rendere l'Italia a sè medesima e non farle mutar padrone" e che, sentendo pietà di un popolo "che geme sotto l'oppressione straniera" aveva promesso di "rendere libera l'Italia fino all'Adriatico" e veniva a mettersi a capo di quell'armata che doveva imprimere orme così luminose sul suolo Italiano. L'indomani mattina per tempissimo, mentre l'Imperatore già stava lavorando, gli viene annunciata la visita di un incognito. Era Vittorio Emanuele, partito secretamente dal suo

quartiere generale di Decimiano?, borgo posto fra Casale e Valenza, per esprimergli la riconoscenza dell'intero popolo italiano. I due principi per alcuni istanti rimasero stretti l'uno all'altro nel più cordiale abbracciamento.

La conferenza dei due sovrani si protrasse più di due ore alla presenza del maresciallo Vaillaut e del conte di Cavour.

Il 14 maggio l'Imperatore lasciava Genova per raggiungere il suo quartiere generale stabilito in Alessandria, ove assumeva il supremo comando degli eserciti alleati, provvedeva al completo organamento (sic) dei vari rami dell'amministrazione, e con attività incredibile, impressa dalla presenza imperiale, attendeva a tutti gli apparecchi ed operazioni militari degli eserciti italo-franchi.

Le notizie di così importanti avvenimenti, nel giungere al nostro campo, a due chilometri da Casale, nella strada che conduce a Vercelli, crescevano il nostro entusiasmo. Il giorno 18 sul meriggio, ebbi ordine di recarmi nella tenda del maggiore Balegno. Appena giuntovi, mi fa inginocchiare a terra, vi era distesa una carta topografica, e mi dice: Questa sera sul calar del sole, dovete recarvi con sei bersaglieri in perlustrazione e seguire questo itinerario, indicandomi tutti i punti che io dovevo percorrere, onde osservare ed assicurarsi da ogni sorpresa nemica. Verso sera al tramonto del sole, mentre pioveva del continuo, prendo a mia scelta 6 bersaglieri e mi pongo in marcia nella direzione indicatami, lasciando al campo gli zaini; e con tutte quelle precauzioni che l'arte militare insegna alle truppe in campagna, volgo il passo fra nord e levante framezzo a risaie. Fintanto che l'oscurità non fu completa, si andava bene, ma dopo si presentavano molte difficoltà nel procedere avanti in un terreno coltivato a risaie. Ad ogni tratto, fra quelle tenebre, il piede scivolava su quegli argini, quasi coperti dall'acqua, e si cadeva giù ora a destra ora a sinistra, bagnandosi fino alla cintura. Ad ogni istante dietro a me, udivo un tonfo accompagnato dall'esclamazione: Cuntagg! - ed era ora l'uno, ora l'altro dei miei bersaglieri che cadeva nell'acqua; e tutti più o meno spesso rinnovavamo quello sgradito bagno. Ciò che mi dava maggior pena, era il gran tempo che s'impegnava a procedere innanzi, perché mentre si

era fermi ad aiutare a tirarne su uno, ecco che ne cadeva un altro. Però non mi perdo d'animo, e continuo col più grande ardore la via, superando alla meglio le difficoltà del terreno. Finalmente precedendo sempre i miei bersaglieri, giungo all'argine di un canale. In quel punto il giorno prima si erano mostrati gli austriaci, essi pure in perlustrazione. Al di là di quel canale, alla distanza di 15 metri, vi era una cascina. Appena la vedo voglio ad ogni costo assicurarmi che non sia occupata dal nemico; ma la larghezza e piena dell'acqua che stava per straripare non ne permetteva il guado, e percorrevo quell'argine guardando a destra e a sinistra, perchè non potevo persuadermi che in vicinanza non dovesse trovarsi una tavola da mettere in comunicazione con quella casa. Ma anche su quell'argine, in causa alla gran piena dell'acqua nel canale e alla continua pioggia, si girava assai male, e il piede scivolava spesso col pericolo di cadere a destra nel canale e a sinistra nelle risaie. Ed ogni tanto qualcuno de' miei bersaglieri continuava a cadere per fortuna a sinistra, e da capo nuove fermate per trarli sulla riva.

Eravamo stanchi ed affranti dalla fatica, molli di sudore ed inzuppati di acqua, e ci trovavamo proprio dirrimpetto (sic) alla cascina che io sospettavo potesse essere occupata dagli austriaci. Detti ordine ai miei bersaglieri di appiattarsi, distesi a terra sull'argine, alla distanza di dieci passi l'uno dall'altro, e di stare immobili ed in silenzio onde ascoltare con grande attenzione il più leggero rumore che potesse venire da quella parte. Mentre si era là appiattati su quel terreno molle, sotto alla pioggia, i miei compagni ed io eravamo presi, come ben si può immaginare, da un certo brivido a tutte le ossa. Per fortuna che prima di partire dal campo avevo preso meco una bottiglia di rhum e consegnata al Ricardi, il mio fido bersagliere balbuziente che aveva procurato più volte di essermi di aiuto in Crimea parlando il francese, e continuava a tenermi la pulizia dell'arma e dei panni. Quel rhum lo divisi in più volte coi miei compagni fino all'ultima goccia. Fu quello che ci aiutò tutti a stare di buon animo, e ci mantenne in forze bastanti da superare con disinvoltura le fatiche e i disagi di quella notte. Erano le due dopo la mezza notte, e un leggero strepito di passi si fece udire dalla cascina. Non potendo traversare il canale

dò il: Chi va là! Mi viene risposto: Amici! Era il contadino. Tosto lo invito a recarsi di fronte a me sulla opposta sponda. Gli domando se aveva veduto i tedeschi, ed egli mi rispose che si erano fatti vedere il giorno prima, ma che subito si erano ritirati. Domando perchè non vi fosse una tavola per passare il canale. Mi risponde di averla tolta, perchè non si servissero i tedeschi. Io non me ne persuado e lo invito a metterla e traverso il canale; pongo i miei bersaglieri intorno alla casa; io vi entro e la visito minutamente, salgo sul fienile, nel quale pianto la baionetta da tutti i lati, onde assicurarmi della sincerità del contadino. Finita la mia esplorazione a quella cascina, lo prendo meco per guida facendomi condurre fino sulla strada provinciale che da Vercelli va a Casale. Egli si prestò molto volentieri, e sempre imprecava al comune nemico. Giunti sulla strada con molti ringraziamenti lo lasciai in libertà. Cominciava ad albergiare e potevamo vederci l'uno coll'altro così molli ed imbrattati di fango colle penne attaccate al cappello. Eravamo così brutti ed insudiciati a modo, che non potevamo tenerci dalle risa nell'osservarci a vicenda. La pioggia incominciava a dare un pò di tregua e camminando di buon passo rientriamo presto al campo. Mi presento tosto dal maggiore Balegno a rendere un conto dettagliato della perlustrazione da me eseguita. Fu contento del mio operato, mi guardò da capo a piedi e ridendo mi disse: va bene! Andate pure alla vostra compagnia. Tanto io che i miei sei bersaglieri avremmo avuto bisogno di un pò di riposo onde rinfrancare le nostre forze e pulirci e asciugare i panni in seguito alle peripezie di quella notte. Sgraziatamente non ci fu possibile il farlo perchè il battaglione aveva ricevuto l'ordine di partire immediatamente per Vercelli; e senz'altro a noi fu d'uopo di gettare lo zaino sulle spalle e così inzuppati d'acqua passare in rango. Per sopraggiunta avendo io rotte le scarpe nella passeggiata della notte, a modo da non poterle più tenere nei piedi, ed essendo l'altro paio in riparazione, fui costretto a stare a piedi nudi. La mattina del 20, il mio battaglione, preceduto da uno squadrone di cavalleggeri Alessandria si pone in avanguardia, seguiti da Cialdini coll'intera sua divisione, composta dei reggimenti 9°, 10°, 15°, 16°, due squadroni cavalleggeri Alessandria, 6° e 7° bersaglieri e l'artiglieria.

Appena in marcia ricomincia la nostra inseparabile pioggia, ed io senza scarpe e coi calzoni rimboccati fin quasi alle ginocchia, camminavo dritto in prima fila alla testa del mio pelottone fra la meraviglia e le risa dei miei compagni e degli ufficiali. Il mio bravo tenente Soullier mi disse: Parbleu! Altina; non vi fanno male i piedi? Sfido! Son rimasto senza scarpe. Nell'avvicinarsi a Vercelli, distante circa venti chilometri da Casale, si vede da lungi una gran moltitudine di gente. Non tardammo ad accorgerci che erano i Vercellesi che con grande ansietà ed affetto ci attendevano. Con quanta gioia salutavano di nuovo il vessillo tricolore dopo la lunga e dolorosa occupazione sofferta! Erano le 10 del mattino del 20, fummo accolti come fratelli e liberatori. Alcuni di loro si gettavano fra le nostre file ad abbracciare con gran trasporto i figli e i fratelli. Sui volti di quella misera popolazione si leggevano le tracce dei patimenti sofferti e degli strazi di ogni genere inflitti a loro dalle orde Austriache, che gli avevano derubati e maltrattati nella più barbara guisa, A noi sanguinava il cuore a vederli in quel modo, e a pensare che eravamo stati costretti a lasciarli in loro balia. E tutti in cuor nostro imploravamo il Dio degli eserciti a darci forza e valore da vendicarli dagli oltraggi sofferti. Una parte delle truppe appena giunte, si portano tosto ad occupare la sponda destra della Sesia oltre Vercelli, di fronte al nemico, al fine di osservare le mosse degli Austriaci che occupavano la sponda sinistra. Essi avevano abbandonato Vercelli la sera del 18 maggio, ed occupavano ancora la testa di ponte sulla sponda sinistra. Il mio battaglione rimase acuartierato (sic) per poche ore in città affine (sic) di riposarsi e mangiare il rancio. Al nostro giungere i Vercellesi che più nulla avevano per dare al nemico, dissotterrarono ogni sorta di commestibili che potessero a noi occorrere e venivano ad offerirceli. Tutti i negozi si aprivano, le macellerie funzionavano alacramente per provvedere le truppe che si attendevano. Da Torino e da tutti i paesi di quella linea arrivavano vagoni carichi di provviste di ogni genere, nonchè di vestiario, scarpe etc. Onde venne fatta una distribuzione degli oggetti più necessari e specialmente di calzatura. Io ne presi due paia per timore che non mi giungessero quelle scarpe che avevo dato per riparazioni; e così ben

fornito di calzatura, non mi rimaneva più nulla a temere per la continuazione delle marce. Alla sera sull'ora di notte, il battaglione passa in rango in arma e bagaglio, e traversando la città, si porta ad un mezzo chilometro fuori di Vercelli a sinistra in una chiesa fornita di paglia, dirimpetto alla Sesia per passarvi la notte. Appena deposti gli zaini, il sergente Richard ed io uscimmo a fare un giro per la città. Entrammo in un'osteria e dopo di aver mangiato un buon arrosto, col suo contorno di patate e bevuto un litro di buon vino a testa, sulle 10 e mezzo rientrammo al nostro alloggio. Ad eccezione delle sentinelle tutti dormivano in quella chiesa profondamente, russando a modo di formare nell'insieme una musica alquanto sgradita. Poveri diavoli! Dopo tanto tempo che dormivano sul nudo terreno molle e inzuppato di pioggia, era una gran fortuna il trovarsi ora al coperto, all'asciutto e sulla paglia, e non mi fece meraviglia se si erano addormentati senza il bisogno della ninanna (sic). Anch'io appena entrato mi butto giù su quella paglia col capo sullo zaino, e rimango come gli altri facendo tutto un sogno fino alla sveglia. In quella notte gli Austriaci avevano abbandonato la testa di ponte di Verce... sulla Sesia. Alla mattina allo spuntare dell'alba del giorno 21 in arma e bagaglio il mio battaglione si pone in marcia alla sinistra della Sesia, percorrendo una strada fiancheggiata da alberi, distante dal più al meno un chilometro dal fiume. Alla nostra sinistra risaie a destra un terreno da principio fertilissimo e ben coltivato, ma all'avvicinarsi della Sesia, diveniva sabioniccio ed incolto. L'incarico del 6° battaglione era di fare una ricognizione onde assicurarsi della presenza e del numero delle forze austriache che ancora occupavano la destra sponda della Sesia. Giunti ad una certa località, dietro ordine del maggiore Balegno, il mio pelottone, comandato dal tenente Soullier, prende una stradiciuola a destra che conduce sulle rive della Sesia. Dopo averne percorso circa mezzo chilometro, troviamo una cascina ove il Tenente Soullier ci fa deporre gli zaini e vi lascia un bersagliere a custodia. Senza perdere tempo continuiamo il nostro itinerario recandoci distesi in catena a grande distanza sul limitare delle acque della Sesia. Di qui si scorgevano molto da lungi dei piccoli posti nemici nascosti dagli alberi, al di là della Sesia, i quali

senza far fuoco, osservavano i nostri movimenti. Il Soullier pure che restava a destra della catena, si contentava di osservare le loro posizioni senza far scaricare le armi, attesa la distanza che ci separava, perchè sarebbero stati colpi sprecati. Io stavo a sinistra della catena, e mi prese vivo desiderio di riconoscere più da vicino, se mi fosse riuscito, la postazione ed il numero dei nostri nemici. Nel frattempo che i bersaglieri stavano a bocconi a terra in osservazione, io mi reco indietro in un campo distante cento e più metri in cui si trovavano tre contadini, due donne e un uomo, che zappavano il formentone. Domando loro : Non vi è quì un punto ove si possa passare senza pericolo al guado la Sesia? Questi titubanti e timorosi, quasi credessero di poter essere visti ed uditi dai tedeschi, mi dicono: Da quel punto là è traversata stamattina una manza, accennando col dito, e l'acqua le arrivava circa a metà del ventre: Senza perdere tempo, di corsa m'invio a quella direzione, sfiabiando la giberna dalla cinta e ponendola al collo onde non bagnare le cartucce. Appena fatti dieci passi nell'acqua, la corrente minaccia di trasportarmi; torno indietro, ma non per questo desisto dal mio proposito, e per avere le mani libere, pongo la mia carabina a tracolla e corro ad un vicino piantamento di salici, e colla sciabola, taglio una bell'asta e ritorno da capo per eseguire il mio progetto. L'acqua scorreva rapidamente; io pongo con forza la mia asta a sinistra nel letto del fiume, servendomene come di puntello e di appoggio, onde non essere trasportato dalla forza della corrente; e in tal modo, camminando coll'acqua fino alla cintura, giungo all'opposta riva. Da tale posizione do un'occhiata e vedo il nemico non molto numeroso, e che teneva seco al pascolo in quelle praterie il bestiame bovino requisito certo nei contorni. A tale vista volgo indietro lo sguardo onde avvisare, se mi era possibile, il mio tenente. Ma quale fu la mia sorpresa e scontento non vedendo più nessuno dei miei! In quel frattempo si erano ritirati. Io mi tenevo a carponi a terra onde non essere scorto dal nemico, e mi rodevo di rabbia per l'allontanamento dei miei, e per trovarmi così solo in tale favorevole posizione, perchè coll'aiuto di un piccolo numero di bersaglieri, avrei potuto con certezza mettere in iscompiglio ed in fuga quei piccoli posti nemici, ed impadronirmi del bestiame che

avevano forzatamente carpito ai nostri fratelli della Lomellina. Ma la forza delle circostanze mi costrinse mio malgrado a retrocedere, con nuovo rischio di essere trascinato dalla corrente, essendo io poco esperto nel nuoto. Appena arrivato sulla riva destra, mi avvedo di essere stato scoperto dagli Austriaci, i quali accorsero circa in una ventina, e stesi in catena sul limitare della sponda sinistra della Sesia, aprirono un fuoco inutile contro di me perchè non essendo tirolesi, ma di fanteria, per la poca portata delle loro armi, le loro palle si piantavano nell'acqua e nella sabbia, che pareva là apposta per servirmi di riparo, e comincio anch'io a scaricare i miei colpi su loro. Essendo la mia carabina più di precisione e di lunga portata che i loro fucili, tiravo colpi ben assestati e che facevano effetto, tanto che dopo aver scaricato cinque o sei volte la mia carabina, si ritirarono dietro agli alberi. In questo punto sento con sorpresa un calpestio di cavalli dietro di me. Esclamo: Cuntagg! e mi volto come di scatto innestando la baionetta in canna. Erano cavalleggeri di Alessandria in perlustrazione accorsi all'udire quei colpi. Essi mi dicono: Cosa fà là solo sergente? E io: Rispondo ai colpi di quei signori. Gli Austriaci facevano ancora fuoco stando dietro agli alberi ed i loro colpi per la lontananza, erano sprecati del che accorgendosi loro stessi, cessarono del tutto il fuoco. Io mi ritirai per raggiungere il mio pelotone e mi diressi a quella cascina ove avevamo deposto gli zaini. Appena giunto, il tenente mi dice: Parbleu! Altina, dove vi eravate cacciato? Ed io in poche parole gli narro l'accaduto. Egli rimase molto contento di me e mi dice: Mi dispiace di non essermi potuto trattenere di più per farvi secondare da qualche bersagliere. E guardandomi rideva di gusto al vedermi ancora così grondante.

Il tenente ordina: Zaini sulle spalle! Quindi ci poniamo in marcia per raggiungere il battaglione che si trovava appiattato a 12 o 13 chilometri a sinistra di Vercelli sulle sponde della Sesia. Colà giunti il tenente Soullier fa una dettagliata relazione al maggiore di quanto ha fatto e saputo da me. In questa posizione vennero spinti innanzi piccoli posti e sentinelle, come sogliono le truppe in campagna, onde garantirsi da sorprese nemiche, e si passò la notte coi zaini a terra ed armi alla mano. Mentre io ero seduto

sul mio zaino colla carabina in mano, e mezzo addormentato, verso l'una dopo la mezza notte, il capitano mi chiama a nome del maggiore Balegno, il quale mi dice: Voi Altina che già conoscete quei luoghi, prendete cinque o sei bersaglieri e andate a fare una perlustrazione. Io munito della parola di campagna, prendo sei bersaglieri e parto. Mi metto a capo dei miei bersaglieri e li distendo in catena a sette od otto passi di distanza l'uno dall'altro camminando con ogni cautela onde non cadere in qualche agguato del nemico. Era una notte serena, il cielo era scintillante di stelle ma non splendeva la luna. Si procedeva avanti sopra un terreno fertile, si girava fra il grano ben alto, e le sue spighe ci battevano sul viso. Quel terreno era cosparso di molti gelsi, onde era necessario di camminare colle maggiori precauzioni, per non cadere in qualche imboscata degli austriaci. Perlustrai lungo tratto di terreno senza trovare il benchè minimo indizio della presenza nemica, per essersi questo ritirato chetamente la sera innanzi. Dopo alle tre rientro al mio battaglione e rendo conto al maggiore del mio operato. All'albeggiare del 22 tutti i piccoli posti e sentinelle rientrano alle loro compagnie e il battaglione si pone in marcia in ordine sparso. Giunti presso Albano, distante circa tredici chilometri da Vercelli, passiamo la Sesia. I posti nemici al nostro apparire si ritirano frettolosamente. Al Borgo Villata però non furono così pronti. Attaccati dal mio battaglione alla baionetta uno dei loro rimane morto sul terreno e si fanno due prigionieri. A breve distanza vi era un folto bosco nel quale il nemico si disponeva a fare resistenza. Era una compagnia di fanteria nascosta fra i cespugli e riparata dagli alberi che tentava con un fuoco ben nutrito di impedirci di avanzare. Ma i loro sforzi non valgono ad arrestarci; noi sempre avanti rispondendo ai loro colpi. Il bravo Mensa furriere della terza compagnia, mentre si avanzava animoso incoraggiando i suoi è colpito quasi a brucia pelo dalla palla di un nemico nascosto dietro ad un albero, e in pari tempo il trombettiere che gli stava di fianco (img 581) cade pure trafitto, e un altro dei nostri è gravemente ferito. La perdita di questi cari compagni, e il desiderio di vendicarli, raddoppia il nostro impeto. Il capitano Quadrio fa dare il segnale di tromba dell'attacco alla baionetta incoraggian-

doci colla voce. A passo di corsa ci slanciamo nel più folto del bosco e ci battiamo a corpo a corpo coi nemici che mostrano di voler resistere. Non reggono però gli austriaci all'impeto del nostro assalto; gettano le armi e si danno a fuga precipitosa, ed in pochi istanti tutto quel tratto di sponda è libero dai nemici.

Seppi che nel giorno 21 il 1° battaglione del 10° reggimento fanteria, comandato dal Test ? aveva guadata la Sesia, e malgrado la difficoltà della corrente e l'opposizione del nemico, in meno di mezzora era giunto sulla riva sinistra senza nessun danno se non quello di aver bagnato un poco le polveri e smarrito nell'acqua qualche baionetta. Appena giunti sulla riva, si erano distesi in catena di cacciatori, affine (sic) di coprire la linea nemica. Preso un pò di fiato, quei nostri prodi soldati si erano precipitati alla carica sui posti nemici. malgrado la tenacità degli ufficiali austriaci che animavano i soldati a resistere, e davano l'esempio della fermezza, i soldati avevano cominciato a indietreggiare, quindi si sbandano dandosi a precipitosa fuga. Essi lasciarono parecchi morti, feriti e prigionieri, nonchè armi e munizioni in mano dei nostri.

Nel passaggio della Sesia i nostri attaccarono in parecchi luoghi i posti nemici. Vi sarebbero da registrare molti tratti di valore dei cavalleggeri, della fanteria e di altri battaglioni di bersaglieri. Ma io devo ripetere che non scrivo la storia della campagna del 1859, il che sarebbe troppo superiore alle mie forze, ma soltanto una semplice narrazione di fatti accaduti a me e nel mio battaglione; nonchè altri fatti saputi dai militari di diverse armi e che io narro dopo circa trent'anni per quanto la mia memoria lo consenta.

Con questo movimento di conversione a destra si riuscì a liberare la sponda sinistra del nemico, e da quanto intesi dire dai miei ufficiali, era cosa tanto necessaria per poter gettare i ponti per il passaggio delle truppe francesi e italiane e per riattare quello di Vercelli in cotto, al quale gli austriaci, prima di partire, avevano fatto saltare due archi. Io stesso vidi tosto gettare dalla sponda sinistra tre ponti a cavalletti, ed uno di barche dalle due truppe francesi e uno dalle italiane. Vidi gran quantità di operai che lavoravano alacremente al ponte di Vercelli, onde renderlo

servibile al più presto al passaggio delle truppe. Da quegli ufficiali seppi ancora che il giorno 20 Napoleone III ed il Re si erano incontrati in Casale al Quartier Generale della terza divisione.

62

Intanto il mio battaglione con uno squadrone di cavalleggeri, continua la marcia in ordine disteso per la campagna nella direzione di Borgo Vercelli, distante 4 chilometri circa da Vercelli. Quivi giunto la sera del 22 maggio il battaglione si arresta. Il maggiore dà sollecitamente tutte le disposizioni opportune. La mia compagnia, comandata dal bravo capitano Rossi Ferdinando, deve deve spingere avanti gli avamposti. Giunta a pochi metri passato Borgo Vercelli, la compagnia si ferma. Il capitano Rossi e il Luogotenente Soullier con un piccolo drappello si mettono all'opera. Esplorano il terreno, il capitano a destra, il tenente a sinistra e collocano (sic) i piccoli avamposti e sentinelle in comunicazione l'una coll'altra, affine di garantirsi da ogni sorpresa del nemico. Le sentinelle vennero collocate quasi come una rete a forma di mezza luna nella direzione da levante al nord e a mezzogiorno, a destra a destra e a sinistra dalla strada maestra. Al suo ritorno il capitano corresse pure la posizione dei bersaglieri che stavano alla gran guardia da lui comandata. Poco dopo dai sostegni vennero distribuiti i viveri ed il rancio agli avamposti. Tutta l'intiera quarta divisione Cialdini il giorno 22 maggio occupava la destra sponda della Sesia. Due pezzi d'artiglieria, comandati dal tenente Dogliotti vennero a Borgo Vercelli e furono portati a destra e a sinistra della strada, cento metri passato il detto Borgo. Vennero pure due battaglioni del 16° reggimento fanteria e si accamparono ad un chilometro da Borgo Vercelli. La mia compagnia la 22a, passò la notte con attenta vigilanza in avamposto senza alcuna molestia del nemico. Durante il giorno 23 Maggio, i nostri due bravi ufficiali, capitano Rossi e Luogotenente Soullier, percorrevano continuamente la linea dei piccoli posti e sentinelle onde assicurarsi bene che questo importante servizio fosse eseguito colla massima puntualità e vigilanza, indicando da quali punti potrebbe sbucare il nemico. Sulle tre o le quattro del pomeriggio venne distribuito il rancio e consumato in pochi minuti, e tosto i gamellini vennero affibbiati allo zaino.

Poco distanti da me gli ufficiali si erano seduti all'ombra di un albero framezzo al grano e facevano il loro pasto consistente in pane, salame e vino. Erano ormai le 5 di sera. Ad un tratto le sentinelle danno il segnale dell'avanzarsi del nemico. Una colonna austriaca, forte di 5 battaglioni di fanteria, di buon numero di corazzieri, di 4 squadroni di cavalleria e 4 pezzi di artiglieria spinta da Orfengo in ricognizione veniva ad attaccarci. Al segnale dato dalle sentinelle i nostri prodi ufficiali della 22a in avamposto non si sgomentano. Balzano in piedi gridando: Zaino in spalla! e corrono avanti onde misurare coi propri occhi l'importanza della situazione. La colonna nemica si avvanza verso di noi precipitosamente dalla strada maestra. La cavalleria davanti, poi l'artiglieria, indi la linea e i corazzieri. Il capitano Rossi, di pronta intelligenza e valore, in pochi istanti prende le disposizioni più opportune per la resistenza. Si pone colla mezza compagnia, composta dal 1° e 2° pelottone all'ala destra; il luogotenente Soullier coll'altra mezza compagnia formata dal 3° e 4° pelottone alla sinistra. Entrambi si precipitano a passo di corsa alla testa dei loro bersaglieri distesi in catena a destra ed a sinistra di Borgo Vercelli, ed oltrepassano l'estrema linea delle vedette e si pongono distesi in un campo di grano in linea parallela all'argine del canale ove scorrevano le acque del Molino Cameri. Gli Austriaci rimangono colpiti al vedere con quale ardimento questo pugno d'uomini, invece di attenderli, gli si fa incontro per assalirli, e mostrano di rimanere incerti ed esitanti. Il colonnello brigadiere Savoiron? approfitta di quei momenti di esitanza per portare in linea dietro di noi e un pò avanti Borgo Vercelli i due battaglioni del 16° reggimento e li colloca l'uno a destra, l'altro a sinistra della strada maestra, la quale è guardata da una sezione d'artiglieria comandata dal tenente Doglietti. Il 1° squadrone dei cavalleggeri Nizza è in azione colla sciabola sguainata, pronto ad accorrere ovunque si presenti il bisogno di aiuto. Gli austriaci si decidono ad avanzare; portano due cannoni di fianco al molino e la loro cavalleria prende posizione a sinistra della strada onde servire di scorta a detti due pezzi di cannone. Intanto la fanteria si distende in ordine sparso nelle vaste praterie a destra della strada, investe il Molino Cameri e

appoggia la sinistra all'artiglieria, la quale scaglia granate contro le case degli inermi abitanti di Borgo Vercelli e tira a palla su noi, mentre un terribile fuoco di moschetteria è diretto specialmente verso il mio pelottone, situato nel luogo più esposto ai loro colpi. Appena si fu presentato a tiro noi lo ricevevmo con un fuoco ben nutrito e i nostri cannoni fulminavano il nemico che s'inoltrava ancora. Però le forze austriache erano molto preponderanti, la sua artiglieria in doppio numero, onde il sistema di resistenza si rendeva ad ogni istante più pericoloso per noi. Se si esitava o temeva, forse eravamo perduti. Il mio pelottone è dirrimpetto al Molino Cameri, luogo ove più ferve la mischia. Il prode luogotenente Soullier, alla testa del pelottone, incoraggia i suoi a resistere attendendo il momento di attaccarli alla baionetta. Ma ahime! in quel momento una palla di cannone lo colpisce in mezzo al petto e lo getta cadavere al suolo. In tale frangente assumo io il comando del pelottone e grido ad alta voce: Vendichiamo il nostro tenente Soullier. Seguitemi! e pel primo mi slancio avanti furibondo, salto il canale; sono sull'opposta riva. Da ogni lato mi fischiano attorno le palle. Io approfitto di un alto mucchio di terriccio (del quale si servono come di concime i contadini all'autunno) e dietro quel riparo faccio fuoco colla mia carabina. In pochi istanti i bersaglieri del mio pelottone superando ogni ostacolo saltano pur essi il canale e mi raggiungono. Quindici o venti di loro si uniscono a me dietro quel riparo e tutti insieme facciamo (sic) fuoco col maggior impeto e mandiamo bene aggiustati colpi sopra i nemici. Le palle austriache battono come una gragnuola e si spengono sul rialzo di terriccio che serve a noi di riparo. Ma il momento è terribile e la nostra situazione si rende ad ogni istante più pericolosa. Mi avvedo che solo l'impeto di un ardito colpo può salvarci; e memore che la fortuna aiuta gli audaci, grido ai miei: Avanti alla baionetta! e seguito da quei prodi mi slancio a passo di corsa e precipitiamo con urto terribile sul nemico, caricandolo alla baionetta. Intanto dalla parte destra della strada si ode la voce del valoroso capitano Rossi che grida ai suoi: Avanti eroi della 22a compagnia. Avanti! e s'inoltrava (sic) coi suoi così da ambe (sic) le parti carichiamo il nemico. Non reggono essi all'assalto impetuoso coll'arma

per loro tanto terribile e micidiale della baionetta, e sgomentati da tanto ardire si danno a fuga precipitosa, trascinandosi dietro i cannoni alla gran carriera e riprendendo la via di Orfengo. Intanto una voce distante un centocinquanta metri dietro di me, e ancora sulla destra del canale grida: Bravi! Avanti! Coraggio! Mi volto indietro e vedo con sorpresa il sottotenente Sapelli che io ritenevo col suo 4° pelottone, e inquieto e meravigliato di vederlo così distante gli grido: Qui non siamo mica sotto i portici di Po! Ignoro se queste mie parole giungessero fino a lui. Intanto io non mi perdo d'animo e continuo a correre avanti, oltrepasso il molino; salgo sulla strada maestra che era molto in rialzo persuaso di essere seguito dai miei bersaglieri: Ohime! là giunto mi trovo solo! Dalla parte opposta della strada vedo uno squadrone di cavalleggeri austriaci rimastili in retroguardia, i quali erano sulle mosse per battere in ritirata. Sparo su di loro la mia carabina; ed essi, credendomi certo seguito da molti se la battono alla gran carriera. Io mi volgo indietro come per domandar conto ai miei di non avermi seguito e vedo alcuni bersaglieri attraversare la corte del molino. Ridiscendo il fianco della strada, corro al molino per raggiungerli e redarguirli e vedo con mio stupore il Sapelli circondato dai bersaglieri riuniti per di lui ordine nell'orto attiguo al molino starsene tutti in posizione di guardia contro la fuggente cavalleria nemica. Alla presenza del superiore che li aveva comandati io fui costretto a tacermi. Solo ignoro come fosse là giunto il Sapelli. Io mi rodevo di rabbia. Se fossi stato seguito dal mio 3° pelottone invece di un colpo solo, ben trenta colpi sarebbero stati scaricati sui cavalleggeri Austriaci, e senza esagerare, attesa la breve distanza che ci separava, più di 10 o 12 fra morti e feriti sarebbero rimasti in nostra mani. In questo frattempo anche il prode mio capitano Rossi giunse al Molino Cameri colla mezza compagnia di destra. Il sole era tramontato e cominciava a imbrunire. Noi eravamo riuniti sulla strada maestra di fianco al molino; proprio nella posizione dove prima erano collocati i due cannoni nemici. Qui devo notare che tutte le cose da me or ora narrate si erano succedute (sic) colla rapidità del lampo. Ahime! a questo punto una grave sciagura sta per colpirci! In quella posizione noi veniamo da Borgo Vercelli scambiati

per Austriaci! Due colpi di mitraglia vengono a noi diretti dai cannoni Dogliotti ferendo tre o quattro di noi. Per fortuna i nostri artiglieri mirano basso a modo che quei colpi giungessero a noi solo di rimbalzo. Se non era così avrebbero fatto una vera strage fra noi. A quei colpi noi tutti ci gettammo a terra sparpagliati a destra e a sinistra della strada imprecaando ai nostri artiglieri. Tosto il Capitano Rossi fa suonare le trombe onde si riconosca lo sbaglio accaduto. In quel punto vediamo giungere a noi di gran carriera il nostro maggiore Balegno col beretto (sic) in mano che quasi piangendo e come fuori di sè nel dolore esclama queste testuali parole: Fierri ? perdonatemi, ho io la colpa! Alle sue parole al suo aspetto rimanemmo commossi. Noi ci ritirammo quindi passando vicini agli artiglieri non senza che qualcuno continuasse ad imprecare verso di loro. Essi ci dissero: “Non è stata colpa nostra ma del vostro maggiore che non potè convincersi e gli parve incredibile che in così breve tempo e in tanto picciol numero con tanto slancio e valore foste riusciti a fugare un nemico così numeroso e ad occupare la loro posizione. A noi fu d’uopo obbedire, ma abbiamo tenuto i colpi molto bassi per non uccidervi; e solo qualche palla giunta di rimbalzo può averne ferito alcuni”.

Solo adunque all’avvedutezza e alla cautela usata dagli artiglieri si deve se questo triste caso non portò conseguenze gravissime. Il doloroso incidente non fu registrato nella Storia. Venuto a cognizione dei superiori essi non dettero corso, e non presero in considerazione i rapporti nemmeno riguardo a quelli che maggiormente si distinsero in tale giornata, e si procurò di mettere tutto sotto silenzio. Riguardo a me, se in tale circostanza feci il mio dovere, si rileva da un brevetto che io conservo nel quale fra le altre cose sta scritto: già distintosi a Borgo Vercelli.

Agli avamposti fummo rimpiazzati da truppe del 16° reggimento. Noi ci ritirammo in sostegno un chilometro indietro di Borgo Vercelli ove ci siamo attendati.

Quella fu per me veramente una notte d’inferno, travagliato com’ero da una continua agitazione e da mille pensieri. Quante cose non mi era riuscito di non poter fare in quel giorno! Diverse

occasioni favorevoli si erano presentate per rendere buoni servigi alla patria e fatalità volle che io non potessi afferrarle. Nel saltare il canale e nel caricare il nemico alla baionetta, avevo sperato d’impadronirmi dei due pezzi di cannone di fianco al molino, e soffrivo di non essere giunto a conseguire un tanto ambito onore. Avere scoperto a così breve distanza i cavalleggeri nemici e trovarmi solo! E non poterne far rimanere almeno una dozzina in nostre mani!

Oh! se in quel giorno avessi sempre avuto vicini o il mio capitano o il Soullier! Così avrebbero colta di volo la favorevole occasione. Ero addolorato, abbattuto per la grave perdita del mio bravo tenente Soullier, che io tanto amavo. E me ne rammaricavo anche pel danno che me ne veniva perchè, come comandante del mio pelottone, egli teneva già una nota esatta e veritiera del mio operato e a guerra finita, colla lealtà e giustizia del suo carattere, ne avrebbe fatta una giusta ed esatta relazione, e attese le molte occasioni favorevoli a me presentatesi, e che io sempre seppi afferrare con successo, egli avrebbe fatto valere i miei servigi e ben maggiori onorificenze mi sarebbero venute. Ciò pure avrebbe fatto il mio capitano, ma la cosa non gli era possibile, non potendo avermi presente per le grandi distanze che dividono i bersaglieri nell’ordine sparso sui campi di battaglia. Il povero Soullier aveva un cuore così buono; un colpo d’occhio sicuro; una intelligenza viva e pronta; un ardimento e un valore non comuni. Sul fiore degli anni e della robustezza aveva incontrato sul campo la morte dei prodi, mentre poteva ancora rendersi tanto utile alla patria! E pensare che in quella mattina stessa il Soullier ed io eravamo comandati ai viveri a Vercelli e che egli aveva indotto il sottotenente Martinelli, della medesima compagnia, ad andarvi in sua vece; e pel desiderio di avermi seco al pelottone, a mia insaputa mi aveva fatto rimpiazzare dal sergente Richard. Povero Soullier! Che fatale destino!

Ora devo aggiungere ancora due parole intorno ad un fatto mio particolare. Io, persuaso di avere compiuto il mio dovere e null’altro non detti mai alcuna importanza a quanto venne da me operato nella presa del Molino Cameri. Però intendo che per giustizia il merito deve toccare a chi spetta. Non lessi nei primi anni storie

riguardanti i fatti di quei giorni. Parecchi anni dopo vidi che nella storia scritta dal deputato cav. Carlo Boggio quel merito qualunque spettante a me nella presa del detto Molino, viene attribuito colle maggiori lodi al giovane sottotenente Sapelli. Non potei rivolgermi con autorevoli testimonianze all'illustre storico per ottenere una giusta retifica (sic), perchè nel 1866 egli era già morto combattendo nella battaglia navale di Lissa. E lasciai cadere la cosa. Però è bene che qui di nuovo asserisca che quanto ho narrato intorno alla presa del molino Cameri nel fatto di Borgo Vercelli è la pura verità.

Rimanemmo alcuni giorni presso Borgo Vercelli. Al racconto a noi fatto da alcuni ufficiali intorno alle crudeltà, sevizie e depredazioni che gli Austriaci ammettevano, lasciando ovunque tracce sanguinose sul suolo italiano, si aumentava, se si può dire, il nostro odio verso di loro. La crudele uccisione dell'innocente famiglia Cignoli ci fece inorridire. Era la mattina del 20 maggio. La famiglia Cignoli, contadini di Torricella presso Casteggio, sedevano tranquilli presso alla loro casa. Giunsero due austriaci, un soldato e un caporale ed entrarono in casa; la frugarono ovunque, e nell'uscire intimarono a quei nove contadini di seguirli. Avevano trovato una taschetta contenente poca dragea (sic). Giunta quella povera famiglia alla presenza del generale Urban, che trovavasi a cavallo sulla strada Romera, il caporale gli si accostò mostrandogli (img 595) la taschetta e un fucile arrugginito che con infame menzogna asserì di aver trovato nella casa dei Cignoli. Il generale Urban ordinò tosto a quei contadini di voltare per una stradicciola di fianco, ed ai soldati di scaricare i loro fucili su quelle vittime innocenti della crudele barbarie austriaca. Così il passaggio del nemico per quegli infelici paesi contrassegno ovunque violenze, ruberie, crudeltà d'ogni genere. L'orribile eccidio della famiglia Cignoli, come dissi più sopra, fu commesso la mattina del 20 maggio e quella giornata riuscì fatale agli Austriaci, e vendicò largamente quell'innocente sangue versato, chiudendosi colla sconfitta di Montebello.

Alle 11 del 20 un corpo di 15mila austriaci comandato dal generale Stadian si avanzò a

Casteggio su tre colonne ad attaccare i nostri avamposti che coprivano la destra francese. Era una brigata composta dei cavalleggeri Novara ed Aosta e di parte dei cavalleggeri Monferato, comandata dal generale Maurizio de Sannaz. Il primo scontro fu sostenuto con successo dalla nostra cavalleria che con vigorose cariche ritardava l'avanzarsi delle colonne nemiche a modo di dar tempo alla divisione francese comandata dal generale Forey di giungere. A un ora il combattimento ferveva su tutta la linea. Il generale Forey e le truppe francesi operarono prodigi di valore. Dopo una lotta accanita durata 5 ore il generale Forey s'impadronì del villaggio di Montebello. La cavalleria piemontese, comandata dal de Sannaz, dette prova di una rara intrepidezza, caricando il nemico e sostenendo il fianco delle colonne d'attacco Francesi e concorse grandemente alla presa delle alture di Montebello. Alle 6 il nemico si ritirava quasi in piena rotta, lasciando sul campo molti morti e feriti. Molti sono gli atti di eroismo compiuti dai nostri valorosi cavalleggeri. Purtroppo quasi la metà di questi prodi rimasero fra morti e feriti. L'Imperatore Napoleone disse che la cavalleria Piemontese si era battuta in modo mirabile. Tale importante vittoria fu riportata da ottomilatrecento Italo – Franchi contro 27mila Austriaci. Questo bel fatto d'armi inaugura in modo brillante la campagna degli alleati nel 1859.

La sera stessa del 20 l'Imperatore Napoleone ebbe la notizia della splendida vittoria e la mattina del 21 si recò a Montebello a visitare i luoghi del combattimento e la sua presenza riuscì di grande conforto ai soldati che tanto valorosamente avevano combattuto. S'intrattenne amichevolmente con Forey; visitò il terreno sparso ancora di cadaveri, e dopo si recò a Voghera presso gli infermi ed i feriti i quali si sollevavano sul loro letto per salutarlo ed acclamarlo.

Palestro 30 Maggio

L'Imperatore Napoleone, quale comandante supremo degli eserciti alleati, prese determinazione di far girare la destra del nemico; ordinò quindi alle truppe Piemontesi concen-

trate a Vercelli di passare la Sesia e di portarsi a Palestro. Ecco l'ordine che ne ricevette Vittorio Emanuele: 30 Maggio. L'esercito del Re piglierà stanza di fronte a Palestro. La 4a divisione Cialdini aveva occupata la sponda sinistra della Sesia. Nella notte del 29 Francesi e Piemontesi avevano costruito due ponti in cavalletti e le tre divisioni Fanti, Durando e Castelborgo il giorno 30 passarono la Sesia: Queste tre divisioni, unite alla 4a di Cialdini, dovevano attaccare l'ala destra degli Austriaci. A Cialdini spettava l'attacco di Palestro, villaggio a 10 chilometri da Vercelli. Durando doveva dirigersi a Vinzaglio; Fanti a Confienza e Castelborgo doveva attaccare Casalino. Il Re Vittorio Emanuele comandava in persona le operazioni militari. Palestro è situata sopra un altura alquanto angusta con ripe scoscese dal lato di settentrione e fiancheggiata a destra e a sinistra da risaie. Il mio battaglione il 30 maggio di buon mattino lasciò Borgo Vercelli marciando un poco indietro da prima, poi prendendo la grande strada che da Vercelli conduce a Palestro. Arrivati circa a tre chilometri da detto villaggio il battaglione si arresta. Il capitano Rossi ne approfitta e fa fermare in circolo la compagnia sotto un gran noce e si rivolge a noi con queste parole: A momenti incontreremo il nemico. Non dubito del vostro patriottismo, coraggio e valore per avermene già dato prove in altre circostanze, ed ultimamente pure a Borgo Vercelli, pel quale fatto d'armi avrei voluto che alcuni di voi foste stati premiati a seconda del vostro merito e per parte mia nulla omisi a tal uopo. Invece a me hanno dato una menzione onorevole. Poi guardandomi in ispecial modo continuò: E almeno questa non spetterebbe a me, ma a voi. Io però vi stimo troppo per essere certo che non vi adoperate solo col pensiero di ricevere onori, ma bensì per amore della patria che riposa su di noi. Non per questo alla prima circostanza io farò il possibile perchè venga giustamente ricompensato il vostro merito, ed altrettanto sarò inesorabile verso chi di voi mancasse al proprio dovere. Indi il battaglione riprese la marcia. La 4a divisione si avanzava verso Palestro sulla grande strada di Vercelli. Il generale Cialdini si pone alla testa dell'avanguardia formata dal 6° e 7° battaglione bersaglieri; da una sezione di artiglieria da 16; e da due squadroni di cavalleggeri Alessandria.

Prima di giungere all'altura ove sorge Palestro conviene passare la Roggia Gamarra, fossato in comunicazione colla Sesia il quale attraversa tre volte la strada. Giunta al 3° ponte l'avanguardia incontra il nemico. Malgrado le barricate che ne difendono l'entrata e la moschetteria e la mitraglia che ci colpisce, con grande risolutezza e passo di corsa vinciamo gli ostacoli, invadiamo il ponte e ce ne rendiamo padroni. Qui Cialdini fa tosto piazzare in batteria due cannoni, uno a destra l'altro a sinistra della strada ed aprire immediatamente il fuoco fulminando a palla l'artiglieria Austriaca posta su quelle alture, la quale tirava a mitraglia su di noi onde impedire il nostro avanzarsi. Il 7° battaglione, comandato dal Chiabrera, si getta nei lavori a destra e si distende nelle praterie e al grido di: Viva il Re attacca i nemici ivi imboscati. Il 6° battaglione comandato dal Balegno rimane qualche poco di scorta ai due pezzi d'artiglieria. Noi stavamo coricati sulla riva del canale sotto ad alberi di gelsi. Ricordo che la mitraglia nemica batteva su quei rami come una gragnuola, però senza che nessuno di noi rimanesse offeso. Dopo dieci o quindici minuti fummo rilevati da un battaglione di linea: Tosto il mio battaglione si slancia a sinistra della strada e si distende nelle praterie e al grido di Viva il Re apre un vivo fuoco di moschetteria sulle posizioni occupate dal nemico. Gli Austriaci oppongono forte e tenace resistenza. Dal lato di destra l'attacco si manifesta più forte; il nemico è numeroso ed oppone una vigorosa resistenza: Il generale Cialdini dirige a quella parte due battaglioni del 9° reggimento fanteria, comandati dal bravo colonnello Brignone, in aiuto del 7° battaglione bersaglieri sotto gli ordini del maggiore Chiabrera. Mandò pure alcune compagnie del 10° reggimento (sic) fanteria per rinforzo al 6° battaglione bersaglieri comandato dal maggiore Balegno, impegnato in viva lotta col nemico. Tenne gli altri battaglioni in riserva a destra e a sinistra della strada, e più indietro la brigata Savona pure in riserva. Aumentò anche di un'altra sezione da 16 l'artiglieria da ponte dalla quale fece aprire tosto un vivissimo fuoco di granate verso le alture di Palestro. Il maggiore Balegno frattanto chiese ed ottenne dal generale Cialdini un distacco di zappatori del genio onde fare il tentativo, sotto a un continuo fuoco nemico, di

praticare un passaggio alle truppe sul cavo del lago e girare così il lato destro della posizione. Frattanto il mio battaglione (il 6°) trovavasi tuttora impegnato in fiera pugna col nemico, e con baionetta in canna si batteva a corpo a corpo e operando sforzi sovrumani per iscacciarlo da quella forte ed importante posizione. Gli Austriaci continuavano a resistere tenacemente. Il 7° battaglione si trovava a destra di fronte alla Fornace, posizione elevata e forte, circondata da due cavi profondi Scotti e Gamarra con un solo ponte a fianco della posizione. Le compagnie 27a e 28a ne avevano tentato l'assalto alla baionetta e ne erano state respinte; All'arrivo dei due battaglioni del 9° fanteria aprirono pur essi un vivissimo fuoco su quella posizione. La compagnia di bersaglieri, comandata dal capitano Giusiana, superò alla baionetta quel ponte e scacciò il nemico da quella forte posizione e seguito dall'intero 7° battaglione, e dai due del 9° reggimento occupano di viva forza l'ingresso del villaggio e ne guadagnano a palmo a palmo il possesso ed occupano ad una ad una le case dalle cui mura piove su di loro una grandine di palle. Il nemico vedendosi scacciato concentra le sue forze allo sbocco di Palestro, disposto a fare una viva resistenza. Le nostre truppe con slancio ammirabile occupano la chiesa e la strada principale. Ma in questo punto sopraggiungono in gran fretta due battaglioni di rinforzo da Robbio i quali si gettano nel cimitero, occupano militarmente le ultime case a destra dello sbocco di Palestro e si distendono lungo una via incassata e con nuovi pezzi di cannone e un terribile fuoco di moschetteria e di mitraglia, ricevono i battaglioni del 9° fanteria che si avanzano. Tosto il prode colonnello Brignone pone le sue truppe a difendere la chiesa e le strade laterali e fa baricare (sic) la strada verso al cimitero, e colla spada sguainata brandita in alto, correndo a briglia sciolta vola a chiedere rinforzi al generale Cialdini gridando: Avanti! Avanti! Palestro è nostra! Il generale dà ordini perchè tutte le sue riserve si avanzino sull'istante a passo di corsa; fa porre immediatamente al gran trotto una sezione di artiglieria da 16 e si slancia egli stesso alla testa delle sue colonne, accennando loro colla spada il villaggio di Palestro e gridando: viva il Re! E con movimento il più animato e spontaneo volano su Palestro.

Non si può descrivere l'impeto terribile delle schiere combattenti. Ben presto una buona parte del villaggio è in mano dei nostri. Gli Austriaci si battono col maggiore accanimento ed è forza sloggiarli colla baionetta. I battaglioni del 9° fanteria occupano a destra l'entrata del villaggio; quelli del 10° poggiano a sinistra, e insieme ad una parte del 6° battaglione bersaglieri si avanzano verso il cimitero e contribuiscono a snidarvi il nemico e lo inseguono per lungo tratto. Frattanto il 6° battaglione bersaglieri, dopo molti stenti e fatiche, ed avere abbattuto sotto il fuoco nemico un muro di un ponte di canale riesce mirabilmente ad attraversare il Cavo del Lago e ad occupare l'altipiano. Ci slanciamo quindi avanti e appoggiando la nostra sinistra al 7°, insieme, al primo battaglione del 15° fanteria, prendiamo d'assalto le prime case ed occupiamo le vie che i nemici ci contendono a palmo a palmo, e ci spingiamo avanti col maggior impeto alla baionetta facendo gran strage di Austriaci e buon numero di prigionieri, e li costringiamo a ritirarsi. A destra e a sinistra il combattimento è dei più fieri. Intanto Palestro viene accerchiata fortemente quasi a forma di ferro da cavallo. La sezione da 16, appena in batteria, è rovesciata dal fulminare dei cannoni Austriaci, e al suo fianco cadono colpiti miseramente gli artiglieri. Tosto un'altra sezione eroicamente la sostituisce, la quale insieme al fuoco della fanteria riesce a porre gli austriaci in ritirata. A questo punto il capitano Rossi mi ordina di portare il mio pelottone a sinistra delle alture di Palestro, sempre in ordine steso facendo una conversione a destra inseguendo il nemico che si ritira. Gli austriaci si lanciavano giù dall'altipiano e scendendo per la via di Robbio si davano a fuga precipitosa, lasciando in nostre mani più di 300 feriti e 150 prigionieri. Questa grande vittoria fu a noi pure cagione di dolorose perdite: 8 nostri ufficiali rimasero feriti e 132 uomini fuori di combattimento. Nel medesimo giorno la terza divisione, rinforzata dai reggimenti 5° di cavalleria e Piemonte Reale attraversava la Sesia, marciava sopra Vinzaglio riportando una splendida vittoria. Le altre due divisioni furono pure vittoriose a Casalino e a Confienza. La prima divisione (Castelborgo) che aveva seguito la divisione Fanti si accampò la sera medesima presso Casalino, formando così l'estrema destra

della linea di battaglia dell'esercito piemontese che portò il suo quartiere generale a Torrione dove passò la notte S.M. il Re in mezzo alle sue truppe.

Questi combattimenti ebbero una grandissima importanza perché, mentre l'esercito Sardo riportava a Palestro e a Vinzaglio splendida vittoria, teneva occupati gli austriaci su tutta la sua linea e l'esercito francese frattanto compiva il suo grande movimento di conversione, coprendo la sua mossa strategica sopra Novara e il Ticino.

Ecco il proclama del Re alle truppe dato a Torrione la sera del 30 maggio 1859 il quale venne letto per tre sere consecutive ai diversi accampamenti dell'esercito Sardo.

68

Soldati!

La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l'ardire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino. L'avversario ripetutamente attaccato abbandonava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni alle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspici. Il trionfo di oggi ci è arra? sicura, che altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro Re, alla fama della valorosa armata piemontese.

Soldati!

La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e superba delle sue battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroici suoi figli che per la seconda volta nel 30 Maggio hanno, valorosamente combattuto per lei. (1. Il 30 maggio era l'undicesimo anniversario della battaglia di Goito)

Vittorio Emanuele

Tali vittorie e le nobili e generose parole del Re furono cagione di grande incoraggiamento ed esultanza non solo nella quarta divisione e nella terza, ma in tutto l'esercito, aumentando l'ar-

dore di misurarci col nemico, pronti tutti a dare la vita per la salvezza e indipendenza italiana, dimenticando interessi, mogli e figli, animati solo dalla vivissima brama di liberare l'Italia dallo straniero, prendendo alla fine una gloriosa rivincita delle sventurate campagne del 48 e del 49.

Appena preso Palestro e messo in fuga il nemico verso Robbio, il generale Cialdini, seguito dall'intero suo stato maggiore, si portò a fare un giro per visitare le posizioni egli prevedeva che gli Austriaci tenterebbero (sic) di riprendere quell'importante posizione e prese serie misure per guardarsi da ogni sorpresa del nemico. fece lavorare tutta la notte i zappatori del genio e buon numero di contadini ad opere di fortificazione sull'estremo lembo dell'altipiano verso la strada di Robbio, e fece occupare la fronte del detto altipiano dalla brigata regina. Pose due battaglioni del 10° ad occupare la linea degli avamposti sul cavo di S. Pietro verso la strada provinciale di Robbio. Il 6° battaglione bersaglieri appoggiava la sinistra del 10° reggimento. Il 9° fanteria, al di là dei cavi Scotti e Gamarra, aveva spinto gli avamposti sulle due strade che vengono da Rosasco, villaggio situato a 4 chilometri da Palestro. Fece situare altre truppe nelle posizioni più importanti tenendo indietro le riserve. Il 7° bersaglieri fu lasciato in riposo dentro Palestro. Il generale Cialdini si assicurava in persona delle posizioni occupate dagli avamposti e sentinelle modificando e correggendo il tutto egli stesso secondo l'opportunità. In seguito alle disposizioni prese dall'illustre suo capo, l'intera divisione passò la notte tranquilla sugli allori raccolti in quel giorno.

Ricordo che sulle 5 pomeridiane del giorno trenta dopo aver scacciati gli Austriaci da Palestro, il mio battaglione si era momentaneamente accampato nei prati presso al canale sulla diritta di Palestro; dopo aver deposto a terra le armi e gli zaini, il caporale dei trombettieri Mainardi ed il c'invogliammo di raccogliere in quei prati una specie di cicoria ed altre qualità d'erbe buone per fare un'insalata; e si girava uno da una parte l'altro dall'altra raccogliendola, e quando ne avevamo le mani ben piene, la portavamo entro ad un bigoncio di quelli che servivano pel vino, nel quale prima avevamo messo dell'acqua dal canale per lavarla. Ad un

tratto succede un allarme: una pattuglia di ulana? (o cilana?) si avvanza verso di noi. Il capitano Rossi ordina tosto: Zaino in spalla! Armi alla mano! e si corre a prendere posizione sulla riva del canale onde essere pronti a ricevere il nemico. Il Mainardi in quell'istante dimentica l'importante bigoncio. Io tosto gli grido: Mainardi, e l'insalata? Egli corre a prenderla ed infilza nel braccio il manico del bigoncio, e in arme e bagaglio si affretta a porsi a fianco del capitano alla testa della compagnia. Non fu quella che una semplice ricognizione messa tosto in precipitosa fuga dai nostri cavalleggeri verso Robbio. Il mio battaglione v' quindi a prendere posizione al di là del cavo verso levante ed ivi ci accampiamo per passarvi la notte a pochi metri dietro ai lavori di fortificazione ai quali il genio e i contadini lavorarono alacramente quasi tutta la notte. E su quei trinceramenti gli artiglieri collocarono tosto i loro pezzi di cannone onde essere pronti a fulminare il nemico in caso di un attacco.

Appena presa posizione Mainardi ed io laviamo la nostra insalata sgocciolandola alla meglio. Ma quì sta il busillis. Per non essere ancora arrivato sul luogo il vivandiere, noi ci trovavamo senz'olio e senz'aceto; però necessità non ha legge. In luogo d'aceto mettemmo un pò di vino entro al coperchio di un gamellino e vi facemmo sciogliere dentro un pugno di sale. Questo lo versammo per condimento sull'insalata e in luogo di forchetta tanto per mescolarla che per mangiarla adoperammo le mani. Il nostro buon appetito ce la fece trovare eccellente. In tale posizione si passò la notte senza alcuna molestia del nemico.

Palestro 31 maggio

La mattina del 31 alle 3 venne distribuito il caffè e alle 4 il rancio consistente in pasta in brodo, carne e una razione di vino. Il tutto venne da noi divorato in gran fretta affibbiando i gamellini allo zaino onde essere pronti per qualunque evento. Quì devo notare, come fra parentesi, che il comando del 3° pelottone da

me assunto spontaneamente nell'ora del pericolo a Borgo Vercelli, presso al Molino Cameri, quando il prode mio luogotenente Soullier cadde come fulminato da una palla di cannone, con mia soddisfazione mi fu lasciato per tutta la campagna del 1859. Frattanto sulle 8 del mattino del 31 il 3° reggimento zuavi, comandato dal prode colonnello Chabron, posto dall'Imperatore Napoleone a disposizione del Re Vittorio Emanuele, giunse da Torrione ove aveva passata la notte, e prese posizione sul davanti lungo la strada che conduce alla Sesia.

Il generale Cialdini aveva indovinato le intenzioni del nemico, il quale vedendosi scacciato da Palestro, Vinzaglio e Confienza si era ritirato a Robbio attendendo rinforzi coll'idea di riconquistare le forti posizioni perdute nel giorno 30 maggio.

La mattina del 31 sulle 9,50 il maggiore Balegno, avvertito dell'avanzarsi del nemico, ordina al battaglione di mettere tosto lo zaino sulle spalle. In pochi istanti scendemmo dall'altipiano e ci portammo avanti in una pianura arborata e vitata e col frumento ben alto con belle e lunghe spighe. Ci inoltrammo in quella campagna fino circa ad un chilometro dal canale in una strada incassata fiancheggiata siepi e coperta da folti alberi e il battaglione riceve l'ordine di appiattarvisi in ordine sparso. Il maggiore e i capitani erano a piedi e vi si appiattarono con noi. Rimanemmo in quel nascondiglio poco meno d'un ora coll'ardente brama di poterci slanciare sul nemico. Frattanto alle 10 antimeridiane il nemico con forze imponenti sbocca dalla strada di Robbio e di Rosasco ed attacca con grande impeto la linea degli avamposti. Questa seconda colonna fece ripiegare i detti avamposti sul cavo di Sartirana. Il nemico inoltrandosi (sic) con numerose forze attaccava le due compagnie poste alla cascina di S. Pietro, costringendole ad abbandonarla, ripiegandosi lentamente. Attaccato di fronte il 4° battaglione del 10° reggimento dovette ripiegarsi sull'altipiano, continuando però a far fuoco. Il colonnello Brignone, con una parte del 9° reggimento, non solo sostenne il 3° battaglione del 10° e l'attacco nemico, ma prese arditamente l'offensiva ricacciandolo colla baionetta oltre la linea degli avamposti.

Mentre eravamo appiattiti le palle della

nostra artiglieria passavano al disopra del nostro capo facendo un gran numero di morti nelle file nemiche, ma per nulla valevano a trattenerne il loro avanzarsi, e s'inoltravano arditamente colla ferma intenzione di riprenderci Palestro. Noi lo attendevamo nascosti in quella posizione tenendoci col corpo quasi del tutto coricato a terra e colla baionetta in canna. essendosi accorto il generale Cialdini che il nemico si disponeva a girare la destra della sua posizione, aveva mandato da quella parte il 4° ? battaglione bersaglieri e poscia il 16° reggimento fanteria e una sezione di artiglieria; in pari tempo faceva rafforzare con cannoni la destra e la sinistra dell'altipiano. Il 7° bersaglieri attacca con grande impeto il nemico alla baionetta e gli riprende la cascina di S. Pietro, ma trovandosi a fronte di forze molto preponderanti si limita a conservare le riacquistate posizioni fino all'arrivo di due battaglioni del 16° reggimento e all'offensiva presa con impeto irresistibile dal terzo reggimento zuavi.

Intanto noi bersaglieri del 6° dal nostro luogo di appiattamento vedevamo le colonne nemiche sempre avanzarsi e le attendevamo con ansia indicibile. Sulla nostra destra vi erano pure due battaglioni del 10° di linea e dietro a noi altre colonne, poi le riserve pronte ad accorrere ad ogni istante. I tirolesi si avanzano a gran passi; sono vicini a noi un centocinquanta metri. Si avanzano ancora; già sono a cento metri di distanza intenti ad osservare le colonne scoperte che stanno dietro a noi sull'altipiano e ai piedi di esso; e ignorando di averci così vicini, mirano ad attaccarle. In quel punto l'artiglieria che ci sta dietro cessa il fuoco per non colpire noi che stavamo per slanciarci all'attacco delle più scelte e valorose truppe nemiche. Noi li attendevamo colla carabina appuntata. Il momento è solenne! Appena il nemico è alla distanza di 50 metri si ode il segnale di fuoco! ordinato dal maggiore Balegno al sergente trombettiere: Questo segnale viene all'istante ripetuto da tutte le trombe dei comandanti delle compagnie e dei pelettoni. In un lampo noi scarichiamo le nostre carabine come fosse un sol colpo sui nostri avversari. Quindi come di scatto si balza in piedi e di corsa precipitosa ci slanciamo sul nemico sfondandone con vigoroso attacco a baionetta le prime file. Il nemico colto così all'impensata,

rimane istupidito. Noi gli siamo addosso e lottiamo fieramente con un urto irresistibile a corpo a corpo facendone una vera strage; il sangue scorre a rivi, il terreno è coperto di feriti e di morti.

Frattanto il reggimento Zuavi di un così straordinario valore si spingeva in colonna profonda verso la nostra destra minacciata, e sul davanti della sua fronte, sempre al passo di corsa e passava al guado la Sesietta e piombando alla baionetta sul nemico ne faceva una terribile strage sul ponte della Brida, precipitando nel profondo canale gran parte di una brigata Austriaca (Szabo ?) impossessandosi di 5 cannoni, di una batteria da 16 che aveva passato il ponte e facendo molti prigionieri. L'attacco dei Zuavi mirabilmente secondato dal 7° bersaglieri comandato dal prode maggiore Chiabbera e da una parte del 16° reggimento, i quali si impadronirono di tre pezzi di cannone e fecero molti prigionieri. Il valoroso nostro Re Vittorio Emanuele, seguito dal suo stato maggiore, alla testa del reggimento Zuavi, col capo alto e la spada alla mano, non curante della propria vita combatteva eroicamente slanciandosi sempre in prima fila all'attacco dei battaglioni nemici, animando colla sua presenza e col suo esempio le truppe, e suscitando il maggior entusiasmo di ammirazione nelle file Zuave e Piemontesi.

Intanto gli Austriaci messi in rotta dal fiero e poderoso attacco dei Zuavi capitanati dal prode nostro Re, tentano uno sforzo supremo e si portano con nuove colonne sulla sinistra di fronte al mio battaglione disposti a scacciarci alla baionetta e ad impossessarsi dell'altipiano; ma il loro impeto viene arrestato da due ben diretti colpi di mitraglia della nostra artiglieria. Intanto noi bersaglieri del 6° battaglione secondati dal primo e secondo battaglione del 10° reggimento fanteria, guidati dal valoroso loro colonnello Regis ci avanziamo con vigorose e ripetute cariche alla baionetta sopra il nemico operando prodigi d'intrepidezza e di valore e mietendo gran numero di vittime nelle colonne nemiche. I vigorosi e ripetuti nostri attacchi valsero a porre in fuga disordinata gli Austriaci, i quali furono da noi inseguiti fino oltre la linea degli avamposti della riva del canale uccidendone e ferendone molti. Dovendo essi ripassa-

re il canale e avendoli noi raggiunti colla baionetta alle reni, molti di loro nella precipitosa fuga rimasero affogati nelle acque del canale e noi restammo padroni della posizione. I due battaglioni del 10° fanteria negli ultimi periodi della giornata essendo rimasti privi di munizioni, vennero rilevati da due battaglioni del 15° reggimento i quali a cose finite, quando il 6° battaglione bersaglieri si fu ritirato, rimasero in quella posizione come avamposti. Pochi istanti prima dell'ultimo attacco, mentre mi avanzavo alla testa del mio pelottone animandolo ardentemente alla pugna e gridavo: Viva il Re! Avanti! Hurrà! vedo in un campo distante otto o dieci metri da me sorgere di mezzo al grano i pennacchi di un gruppo di tirolesi. Credendomi seguito dai miei, arditamente mi slancio correndo verso di loro. Essi mi ricevono scaricando su di me come un sol colpo le loro carabine. Le palle passano a destra e a sinistra del mio corpo, fischiano orribilmente alle mie orecchie e sfiorano appena i miei abiti. Il chiarore della polvere abbaglia la mia vista come il cader della folgore. Ahimè! spintomi così avanti mi trovo solo! Il momento è terribile! In quell'istante supremo non mi accende altra brama che di fare loro costar cara la mia vita; e con sforzi disperati, col maggior impeto meno giù su di loro furiosi colpi di baionetta. Tosto due tirolesi vacillano e cadono a terra con larghe ferite, immersi nel loro sangue. Ma già le forze stanno per mancarmi; i miei occhi sono allucinati; mi prende come una vertigine. Tuttavia non mi perdo d'animo; mi trovo circondato da loro e con un supremo sforzo tento di aprirmi un varco: nel voltarmi le mie (img 616) gambe si trovano intralciate dalle lunghe piante del grano. Uno de' miei avversari mi dà un poderoso colpo col calcio del fucile alla nuca. Cuntagg! sono morto! dico fra me, e la violenza del colpo mi getta bocconi a terra. Impotente a difendermi non sarebbe mancato che un colpo di baionetta alle reni per fregarmi. In quell'istante, che io credevo l'ultimo della mia vita, giungono i miei bersaglieri, ne atterrano uno con un colpo e tre li prendono prigionieri; io sono salvo. Balzo in piedi come per incanto e senz'altro ordino al mio pelottone di andare avanti alla carica. In pari tempo strappo le carabine ai prigionieri, le getto lungi da loro e li mando indietro di noi verso Palestro. Uno dei

tirolesi da me colpiti, al quale sgorgava fuori il sangue da una larga ferita al ventre, colla bocca spalancata e gli occhi quasi fuori dall'orbita, come rabbioso mi afferra colle mani la borraccia e si attacca a bere il contenuto; io mi arresto qualche istante, poi tento di strappargliela non per il vino, ma per il tempo prezioso che mi fa perdere, e come comandante del pelottone continuo la marcia avanti animando i miei colla voce e coll'esempio caricando il nemico che marcia in ritirata.

Arrivati sulla riva del canale gli Austriaci raggiunti dalle nostre baionette, molti rimasero morti o feriti sull'argine; e buon numero di loro colti da spavento e terrore si precipitarono nel canale, e non riuscendo a raggiungere l'altra riva, vi si annegarono. Si fecero anche molti prigionieri. Giunse in pari tempo colà il rimanente della mia compagnia col maggiore Balegno, il capitano Rossi e il sottotenente Sapelli i quali si addimostrarono molto contenti di me; io non potei che attribuirlo che all'aver fatto il mio dovere. Il Sapelli colla mano mi accarezza nel volto dicendomi: Bravo Altina! Poi mi dice: ma che cosa è quel sangue? Io mi sentivo molle ma credevo che fosse sudore; mi toccai colla mano sinistra dietro alla nuca e vidi la mia mano tinta di sangue. Tosto strappai alcune foglie ad una vite, le misi sopra la mia contusione e con un fazzoletto al collo le legai; e così fu fatta la cura e tardò poco la guarigione. Devo però essere grato alla larga tesa del mio cappello la quale unendosi quasi allo zaino attenuò la violenza del colpo. Riguardo alla contusione fattami dai tirolesi non lo dissi nè al mio maggiore nè al capitano e non ne feci parola con alcuno.

Mentre eravamo sulla riva del canale osservando da lungi i fuggiaschi, per mezzo del capitano Rossi il maggiore mi ordina di prendere cinque o sei bersaglieri e passare il canale e di portarmi ad esplorare il terreno avanti circa un 300 metri dietro a dei filari onde riconoscere quelli che sparavano ancora qualche colpo su di noi. Dopo aver deposto gli zaini scendemmo nel canale e saliti sull'opposta riva tutti grondanti io dispongo i miei in ordine steso, e con tutte le precauzioni mi avanzo verso il punto indicato. Non avevo ancora fatto cinquanta passi che un colpo di fucile colpisce presso a me il capitano Guglielmini della provincia di Vercelli ren-

dendolo quasi all'istante cadavere; quel prode caporale era della classe dei provinciali. Al suo partire aveva lasciato la giovane sposa incinta e in quella mattina stessa aveva ricevuto l'annuncio che era diventato padre di un bellissimo maschietto. Fatalità volle che rimanesse colpito fra noi quello che aveva maggiori legami alla vita e che era necessario pel bene della sua famiglia! Pace a te mio povero Guglielmini che moristi da vero eroe! Non per questo sebbene col cuore angosciato continuo alla corsa la mia perlustrazione fino al punto indicatomi. Là trovo in terra dietro ai filari alcuni feriti tedeschi che ancora facevano fuoco sui nostri. Io acciecatto dalla rabbia e dal dolore per la perdita del mio caro Guglielmini, dò un colpo di baionetta a uno di quei tirolesi che caricava ancora la carabina. Tosto strappo loro le armi e le getto lungi nei campi. Tornai indietro per la medesima strada raccogliendo il povero Guglielmini che dava gli ultimi segni di vita, e coll'aiuto di altri bersaglieri e del medico, mandato all'volo? dal capitano, lo abbiamo trasportato sull'altra riva framezzo ai nostri e consegnato agl'incaricati dell'ambulanza.

Qui devo notare che per la posizione bassa e coperta di alberi occupata nel giorno 31 dal mio battaglione, non mi fu dato di poter scorgere l'andamento generale della battaglia, nè di ammirare il nostro magnanimo Re Vittorio Emanuele battersi con tanto ardore alla testa degli eroici zuavi; nè di vedere il famoso attacco dato da questi ultimi all'artiglieria nemica; nè la terribile strage fatta al ponte della Brida. Però prima del termine della giornata imparai i più minuti particolari di quel poderoso attacco. Chi potrebbe ridire l'impeto di quella corsa, il loro slancio instancabile?

Stavano i zuavi seduti tranquillamente sull'erba a due chilometri dal campo di battaglia; all'udire il rombo del cannone in un lampo sono schierati. Il colonnello Chabron forma una colonna d'attacco, e quattro compagnie si stendono in catena in mezzo al frumento che le ricopre. Il nemico si avvanza, i Piemontesi gli tengono fronte combattendo valorosamente. Gli Austriaci tentano girare la loro destra. I Zuavi si slanciano a passo di carica percorrendo presso alla riva del canale coperta da salici e pioppi un

tratto di 800 metri. Appena il nemico li vede, volge contro loro una batteria posta in luogo elevato circondata da tirolesi ed aprono il fuoco. I Zuavi s'avanzano e senza avere combattuto, già molti di loro cadono morti. Ad ogni costo vogliono occupare quella posizione. Il colonnello Chabron ordina la carica, e al grido di: Viva l'Imperatore! si slanciano sulla batteria nemica che continua il suo fuoco ferendo ed uccidendo molti soldati ed anche parecchi ufficiali. Prima di giungervi i Zuavi vedono dinanzi a loro un canale, ma niun ostacolo arresta l'impeto della loro corsa. Si slanciano nell'acqua che arriva loro fino quasi alle spalle. I tirolesi nascosti nel frumento scaricano i loro moschetti sui zuavi e la mitraglia ne rovescia le prime file. I Zuavi mandano grida furibonde e salgono all'appostata riva. Ancora pochi passi e toccano la bocca dei cannoni. Agli artiglieri Austriaci colpiti da tanto ardore, manca il tempo di ricaricare i loro pezzi. Le terribili baionette dei Zuavi trafiggono gli artiglieri e cinque pezzi di cannone restano in loro mani. Il colonnello ordina tosto il reggimento in colonna e capi e soldati si gettano nelle risaie. Invadono poscia un campo ov'erano i tirolesi nascosti e ne fanno una vera carneficina. Traversano la strada: una parte di loro si slancia a destra e l'altra si trova di fronte ad una vasta campagna ove sono diversi battaglioni austriaci. Li assaltano alla baionetta e li respingono in una fitta boscaglia. In quel punto ecco apparire a cavallo la maestosa figura del re Vittorio Emanuele colla spada sguainata. Al suo fianco sta il generale Alfonso Lamarmora ed è seguito da un brillante stato maggiore. Sulle orme del loro Re accorrono i battaglioni Piemontesi che sostenuti nell'attacco dai Zuavi riprendono l'offensiva. Così Francesi e Itagliani (sic) si battono uniti, compagni nella lotta e nella vittoria. I generosi nostri alleati, versano il loro sangue per la nostra indipendenza, meritandosi l'eterna gratitudine degl'italiano.

La colonna Zuava, comandata dal Briche che costeggia la strada, ha respinto ad una volta gli Austriaci, ma ivi due pezzi di cannone colpiscono gli assalitori. Gli ufficiali austriaci tentano di riordinare i loro battaglioni in attesa delle riserve. Tempo perduto! Piemontesi e Zuavi occupano tosto la strada; gli Austriaci fuggono ritirandosi al ponte della Brida, difeso

da due pezzi di artiglieria e da truppe di riserva.

Protetti dall'argine dell'opposta riva, dalla fucileria di un molino e da un bosco d'accacie a lato del fiume, gli Austriaci aprono un fuoco ben nutrito. I nostri si arrestano un istante per riprendere lena, ma la voce degli ufficiali li richiama a combattere, e tosto si impossessano dei cannoni ed uccidono gli artiglieri del ponte e del molino. Sugli argini succede una pugna tremenda; i difensori del molino spaventati si gettano dalle finestre e corrono verso il ponte. Tutto è confusione e terrore; lottano a corpo a corpo; sul ponte della Brida sono ammucciate i cadaveri e 400 Austriaci della brigata Szabo trovano la morte nel Roggione di Sartirana. In questo frattempo l'altra colonna di Zuavi aveva marciato di fronte e aveva respinto il nemico fin presso il fiume fra le accacie. Gli Austriaci si arrestano e cercano mantenersi uniti ai Zuavi si slanciano sovra essi con grande impeto alla baionetta e li respingono fino al fiume; ad un passo vi è il ponte che congiunge la strada; gli Austriaci vi si slanciano alla rinfusa ma vi è un gran mucchio di morti; in quel punto s'imbattano nell'altra colonna di zuavi che forzava il passaggio, s'impadroniva della strada e toglieva agli austriaci i cannoni. per tal modo si trovavano chiusi fra il ponte e gli argini a picco del fiume. Il nemico tenta indarno di resistere; zuavi ed austriaci lottano a corpo a corpo e si travolgono avvinghiati insieme nel fiume. Ivi non si ode che il tuonar del cannone, i colpi della moschetteria e il tonfo dei corpi che cadono nel fiume. Gli argini sono coperti di feriti e di morti. Non riuscendo gli Austriaci ad aprirsi un varco, una parte di loro si precipita a destra nella Sesia e l'altra a sinistra nel canale nelle cui acque profonde si annegano, e solo ben pochi raggiungono l'opposta riva. Intanto altre truppe Austriache si uniscono alla riserva dietro il ponte aprendo un vivo fuoco, ma anche da quel luogo vengono scacciati colla baionetta alle reni.

Il nostro Re Vittorio Emanuele si mostrò veramente il primo soldato dell'indipendenza italiana, slanciandosi colla maggiore intrepidezza ove più ferveva la pugna. Non solo i Piemontesi ma i Zuavi erano animati dal più vivo entusiasmo per l'ardore guerriero del Re. Era tanto l'impeto col quale si esponeva sempre in prima linea alle palle nemiche, che più volte ebbero a

temere per la di Lui preziosa esistenza. Riuscite vane le loro istanze perchè non si esponesse a quel modo i Zuavi lo circondano, gli fanno siepe dei loro petti e corrono dinanzi a lui facendo a gara per difenderlo. Lo stesso colonnello Chabron una volta con un modo un pò brusco gli si pose dinanzi per impedirlo d'avanzarsi più oltre in mezzo alla tempesta di palle e di mitraglia che cadeva in quel luogo. L'ammirazione loro fu tale che dopo la battaglia di Palestro essi chiamavano Vittorio Emanuele il caporale delli Zuavi.

Il generale Lamarmora che seguiva da presso il Re ebbe il cavallo ucciso da una palla di cannone; due Zuavi caddero morti al suo fianco. I Zuavi ebbero 46 morti fra i quali un capitano e 229 feriti, di cui 15 ufficiali; 20 scomparvero nelle acque del canale mentre vi affondavano i soldati Austriaci. Dei nostri perirono 56 soldati, 245 furono i feriti con 13 ufficiali. Alle due dopo mezzogiorno gli Austriaci respinti e messi in fuga su tutta la linea lasciavano in nostre mani 1.000 prigionieri, 600 feriti e un grandissimo numero di morti, nonchè armi, bagagli e un'intera batteria da 16. Tale sconfitta valse a persuadere gli Austriaci a deporre ogni pensiero di attaccare di nuovo Palestro. Questa giornata fu molto onorifica per le armi Piemontesi per essersi trovate di fronte a un numero molto preponderante di nemici (25.000) i quali combatterono con grande accanimento e valore.

Il mio battaglione (6° bersaglieri) dopo essere rimasto circa tre quarti d'ora in avamposto sulla riva del canale venne rilevato dai due battaglioni del 15° reggimento. Siccome il mio fido Riccardi, bersagliere del mio pelottone, aveva militato nella legione straniera in Africa in qualità di tamburino e lo batteva molto bene, mentre stavamo ancora sulla riva del canale si era impadronito di un tamburo tolto ad un prigioniero Austriaco, e allorchè il mio battaglione si pose in marcia per ritirarsi alla volta di Palestro, il Riccardi andò a porsi alla testa del battaglione unitamente alle trombe e durante la marcia, finito che avevano i trombettieri la loro suonata, il Riccardi batteva il passo di carica col tamburo; e così il lieto squillare delle trombe veniva sempre alternato colla battuta del tamburo. Noi bersaglieri ce la ridevamo proprio di gusto per la novità della cosa. Salimmo a questo

modo quasi trionfalmente la strada incassata e sabioncica a sinistra della quale v'erano truppe francesi e a destra italiane. La stranezza di vedere un battaglione di bersaglieri preceduto dal battere del tamburo aveva mossa l'illarità (sic) di quelle truppe le quali battevano le mani e ci applaudivano al nostro passaggio. Così si giunse sull'altipiano e ci accampammo alla posizione della notte precedente, e subito si rizzarono le tende, su quel terreno che era leggermente in pendio verso levante e mezzogiorno ed era scoperto quasi affatto di alberi. Avendo noi bersaglieri fatto in quel giorno gran numero di prigionieri tirolesi, avevamo loro tolto una buona quantità di pennacchi e al nostro accampamento ci siamo occupati ad abbellire e ad ornare con quelli il nostro pennacchio che tanto si era sciupato durante la campagna, e quelli che ci rimasero li mettemmo in serbo nei nostri zaini. Dopo rizzate le tende fummo lasciati in libertà. Una parte di noi si recò dal vivandiere a provvedersi di viveri; molti andarono per ristorarsi in Palestro, ma pel gran numero delle truppe colà riunite tutto scarseggiava assai ed era per conseguenza molto caro. Il mi provvidi a caro prezzo di un pò di vino, pane e salame per ristorare le mie forze.

Ho detto più sopra che la battaglia del 30 maggio fu un fatto importante per la gloria delle armi Piemontesi, e lo fu specialmente perchè servì a coprire il gran movimento dell'esercito francese. Altrettanto può dirsi della battaglia del 31. Mentre i Piemontesi tenevano occupati gli Austriaci e ne riportavano splendida vittoria, l'armata francese continuava il suo movimento in avanti verso Novara e il Ticino, e lo compiva col massimo ordine e con grande celerità. Questa grande mossa rimase ignorata dagli Austriaci fino al mattino del 1° giugno.

L'Imperatore Napoleone era al suo quartiere generale in Vercelli, appena inteso il rombo del cannone accorse sul campo di battaglia. Lungo la strada incontra Re Vittorio Emanuele dal quale ode narrare la gloriosa battaglia del 31. Napoleone accompagnato dal Re si reca in mezzo al 3° reggimento Zuavi schierato in ordine di battaglia dai due lati del ponte del molino. I due sovrani lieti e sorridenti passano in mezzo a quelle file di eroi, i quali agitavano in alto le loro carabine ancora insanguinate al grido di

viva l'Imperatore! Viva il Re! Ecco il proclama del Re alle truppe del 31 maggio

Soldati!

Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da nuova vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Pertanto poderose forze sulla nostra destra, tendeva ad impedire la giunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di gran numero inferiore all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta divisione guidate dal generale Cialdini, e l'impareggiabile 3° reggimento dei Zuavi, il quale operando in questo giorno coll'esercito sardo possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia; ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi uffiziali. A mille circa sommano i prigionieri Austriaci. Otto cannoni furono presi alla baionetta: cinque dai Zuavi, tre dai nostri. Nello stesso tempo in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della seconda divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza. S. M. l'Imperatore, nel visitare il campo di battaglia, esprimeva le più sentite congratulazioni, ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

Soldati!

Perseverate in questi sublimi propositi, ed io vi assicuro che il Cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata.

Vittorio Emanuele

Anche il generale Cialdini indirizzò alla quarta divisione, che ebbe parte grandissima in questa vittoria, il seguente ordine del giorno:

Soldati! Dalla riva del Ticino io volsi ieri lo sguardo indietro, e mirai con compiacenza il glorioso sentiero da voi seguito per giungere sin qui. Voi segnaste con piede sicuro le orme del vostro passaggio sulla Sesia e sul Po, e scolpiste con cifre indelebili il nome della quarta divisione a Frassineto, a Casale, al Torrione, a Borgo Vercelli, a Villata, a Palestro. Il vasto labirin-

to delle risaie, i frequenti corsi d'acqua, i fiumi senza ponti, il numero dei nemici, la forza delle loro posizioni, le marce, le veglie, le fatiche continue di un mese d'avanguardia furono per voi cose di poco momento: voi sapeste tutto sostenere, tutto superare. Frattanto il nome della quarta divisione corre sul labbro di ognuno. Il Re vi onorò di un lusinghiero ordine del giorno. L'armata ci encomia, la patria ci applaude, e dovunque volgete, vi attende un saluto, una stretta di mano, un evviva!

Soldati! Da quanto faceste, io traggo speranza di grandi cose. Fidenti nel vostro valore, e nel senso di chi conduce l'esercito, avanzate sul territorio nemico, ed in breve dai poggi di Verona griderete alle genti italiane: il Tedesco spari.

La sera medesima del combattimento l'Imperatore Napoleone mandava in dono al Re di Sardegna i cannoni tolti dai Zuavi al nemico.

La sera del 31 prima della visita della ritirata tornato all'accampamento fui (img 630) chiamato dal mio capitano e dal maggiore per avere da me il rapporto degli individui del mio pelottone che si erano maggiormente distinti in quelle due giornate. Io feci tosto la nota e la consegnai al furriere. Il mio battaglione si era tanto distinto che io ne misi in nota quasi tutti gl'individui, di modo che una parte venne fregiata della medaglia al valor militare, l'altra ebbe la menzione onorevole. La sera stessa il maggiore Balegno mi manda a chiamare. Giunto a Lui mi fa molti elogi pel modo col quale mi sono distinto in quelle due giornate ed ho saputo condurre il mio pelottone avendo meritato di essere proposto al grado di sottotenente per valore militare; promozione, egli disse, che mi ero guadagnata sul campo di battaglia. Io lo ringraziai molto.

Però volendo confermare ciò che dissi ai sotto ufficiali alla mensa la vigilia della mia partenza da Cuneo dando loro la mia parola che ai primi fatti d'armi avrebbero letto nel bollettino ufficiale della guerra il nome di Altina tra i morti o tra i fregiati alla medaglia al valor militare. Perciò ringraziando il maggiore risposi: Se ella mi crede meritevole ho più caro che ella mi proponga per la medaglia al valor militare; il grado verrà poi. Per poca riflessione e per un attacco

malinteso alla parola data io commisi uno sbaglio così madornale (il quale disgraziatamente ha influito a ritardare l'avanzamento della mia carriera: Ricevetti pochi giorni dopo la medaglia al valor militare in unione a un brevetto che io conservo nel quale stanno scritte le seguenti parole:

Medaglia al valor militare. Altina Giuseppe sergente. Per la somma intelligenza ed attività dimostrata nel condurre il proprio pelottone, incoraggiando sempre i soldati colla viva voce e coll'esempio. Già distintosi nel fatto di Borgo - Vercelli.

Giacinto Tortolani

